

184  
 Ma il zecchino è composto di g. 17. d'oro purissimo, ed il valore per l'una, e per l'altra parte è lo stesso; dunque la proporzione fra l'oro, e l'argento sta nel nostro caso come  $256. \frac{7}{8}$  a 17, e prossimamente  $15. \frac{1}{9}$ . Istituito poi il confronto tra il zecchino, e la genovina, valuta l. 14.: 10, si accosta più a 16. 1, e si trova adeguatamente come  $15. \frac{4}{5}$ . Al l'incontro nel ducato, che corre per lire otto, paragonato col zecchino medesimo, la proporzione si altera sensibilmente, e la rinvencono profissima a  $14. \frac{2}{3}$ : 1. Il divario non è così minimo, che non meriti la sua riflessione.

Appresso le monete dello stesso metallo non si alzano colla debita proporzione. L'unghero me ne somministra l'esempio. Questo pezzo d'oro si è fatto balzare dalle lire sedici alle ventuna, ed anco alle l. 21. 5, ed il bello si è, che senza pensar di vantaggio non è mai stata trasgredita la regola, che fra esso, ed il zecchino ci passasse la differenza costante di soldi venti, e talvolta meno, ma di più non mai. Ora chi non vede, che quanto più le suddette monete si vanno avanzando, tanto più i loro valori si accostano all'egualità? In fatti se il zecchino è poggiato dalle l. 17. alle 22., cosa dovea valutarfi l'unghero, salva l'equivalenza? Facciasi l'analogismo come l. 17. a l. 16.; così l. 22. al quarto termine proporzionale, che ci dà l. 20. 14.  $\frac{2}{17}$ . All'opposto si volti l'analogia, e dicasi se l. 22. mi

danno l. 21. le l. 17. mi daranno l. 16. 4.  $\frac{6}{11}$ . Perchè dunque l'unghero si spaccia a l. 21. presentemente, ovvero perchè si spendeva tempo fa a l. 16? Molto ci farebbe che dire su tal materia, ma io in computi di lunga lena non vo ingolfarmi.

Noro di più, che gli aumenti arbitrarj del danaro fanno sì, che il viglione occupi il posto delle migliori monete, e tal fiata mutando natura, diventi una delle più pregevoli. Non parlo già de' soldi di schietto rame; imperocchè ce ne vuole un gran numero, per ottenere, che col loro valore intrinseco giungano a pareggiare quello d'un zecchino. Ragiono bensì del viglione di basso argento, cioè delle più recenti nostre monete. Ed in vero se per coniarle si fa uso de' Filippi, la Zecca ne ritrae un guadagno di 14. per 100. Pongasi, che al valor moderno del zecchino di l. 22. si aggiunga il 14. per 100., onde monti a l. 25. 2., e ne seguirà, che cento da cinque vagliano in circa intrinsecamente quanto un zecchino. Ed ecco il viglione suddetto di pari prezzo con l'oro, e ridotto a tale, che nel batterlo non ci trova più la Zecca il suo conto. O bisogna dunque peggiorarne la pasta, o accrescerne la valuta fino ai soldi cinque, e mezzo, ed in tal guisa difordine si addossa a difordine.

DI-

# DISCORSI

---

## DI ARGOMENTO

# ECCLESIASTICO.

Opere Ricc. Tom. IV.

A a

---

# P R E F A Z I O N E

— DEL SIGNOR CANONICO

CO. RAMBALDO DEGLI AZZONI

AVOGARO.

**C**HI ha letti i Trattati del nostro Filosofo, raccolti in questo, e ne' precedenti Volumi, facilmente avrà compreso in quanta riverenza ei tenesse la rivelazione, e qual uso nel suo filosofare abbia egli fatto di questo purissimo lume supernalmente comunicato agli uomini: conciossiachè uno de' suoi principj fosse, (1) „ convenirsi raziocinar „ con timore, e tener un occhio sempre fisso alla Rivelazione, che „ prescrive la norma alle nostre cogitazioni, e mette argine a „ nostri capricci.

Convinto di cotesta verità, non è maraviglia, che egli studiasse di proposito le materie della Fede, in seno a cui per divina grazia era nato; con quel giovamento, che ne riporta qualunque s' interna nel conoscimento dell' unica, e vera Religione, della quale è proprietà, quanto più è per minuto considerata, di tanto maggiormente apparire soda, e verace, e di rischiarar l' intelletto di chi la contempla; a differenza delle false, che possono abbagliare mirate di lontano, ma esaminate dappresso sempre meglio discuoprono gli assurdi, e la insuffistenza loro, e con più dense tenebre offuscano le menti, che si fissano in esse. Ora l' impegno di tale studio, e la compiacenza sua verso alcuni amici, che lo stimolarono ad applicarvisi, avendo porto a lui cagione di scorrere per le Discipline Ecclesiastiche, gli venne fatto di compilare varie Dissertazioni, e dettati, li quali ancorchè per la maggior parte non

A a 2

fiano

(1) Saggio & Lib. II. Cap. IX. Tom. I. pag. 289.

siano compiti, siccome cose fatte per esercizio, e istruzione sua, o di qualcuno che ne lo richiedeva, anzichè con intedimento di darle al pubblico; sono aspersi nondimeno di ottimi documenti, e condotti non meno con singolare avvedutezza, che tessuti di notizie prese da' migliori fonti, e con bel metodo disposte; cosichè l'ossequio ai cattolici dogmi, il buon gusto, l'alienazione del tutto spirito di partito, e l'amore per la verità di gran vantaggio tralucendovi, della lettura di essi, frutto, e piacer si può cogliere. Fu pertanto giudicato pregio dell' opera il metterne alcuni alla luce; per un saggio insieme della molta cognizione, che possedeva il nostro Autore, eziandio nelle dottrine sagre: le quali già non difficile che si maneggino ancora dalle persone non iniziate al ministero della Chiesa, purchè si faccia coll' apparato convenevole di scienza, e di pietade. Imperciocchè oltre l' antica veneranda autorità di S. Giustino Martire, di Atenagora, e degli altri della Cristiana Religione primi egregi Campioni, abbiamo i moderni esempi del Fiorentini, del Buonarroti, del Marchese Maffei, e del vivente Sig. Senatore Flamminio Cornaro, che argomenti Ecclesiastici nobilmente trattarono con universale applauso de' Dottori, e coll' approvazione sovra' tutte stimabile del gran Pontefice Benedetto XIV. Il cui giudizio in tal proposito ne piace di qui trascrivere dalla sua Lettera al mentovato Sig. Flamminio Cornaro: (1) *Ita semper iudicavimus, scrive quell' insigne Maestro in sagre lettere, neque ecclesiasticos, neque laicos homines ad eiusmodi opera accedere oportere, qui non sint satis ab ingenio, eruditione, doctrinaque instructi, atque parati: at vero quibus ea ornamenta insunt, & facultas operi non impar, eos, sive sacris, sive laicis hominibus adnumerentur, aequè in eiusmodi instituto versari, aequè Ecclesiae sanctae tali Scriptorum genere prodesse convenire.* Balta ben questa decisione autorevole, perchè svanisca il dubbio mosso per alcuni accreditati Teologi sopra il capitolo *Quicumque, de Haereticis* in 6. dove dal Pontefice Alessandro IV. si vieta, *ne cuiquam laicae personae liceat publice, vel privatim de fide catholica disputare;* i quali pretendono, contenersi qui vi espressa proibizione a chiunque non sia dell' ordine, clericale di maneggiare temi di Religione, e principalmente le quistioni dogmatiche. Nel che certo sembra che ei mal si appongano, trop-

po

(1) *Ecd. Lib. & Tercell. illustr. Tom. XV. in fin.*

po essendo sconvenevole, che si voglia permesso a tutti li Chericci anco inletterati il discutere le materie della Fede, e proibito ciò a' secolari dotti, ed eziandio addottorati nella ragion canonica, cioè a quelli che anno avuta facoltà di pubblicamente disputarne: siccome a quel Capitolo accennò la Chiesa. D' altra parte a intendere col Muratori per i Laici nella Decretale nominati gl'ignoranti solamente, difficoltà non leggieri s' incontrano rafforzate ultimamente dal dotto Censore della Teologia Morale de' P. P. Busenbaun, e la Croix, rendendosi di fatto con tale interpretazione la legge indeterminata, oscura, ed inutile, sicchè non se ne appaga nè pure il soprallodato Benedetto XIV. Ben cessano tutte le disconvenienze, quando al *Persona Laica* si dia il significato di persona, la cui dottrina dopo solenne cimento non fosse stata in pubblica Università riconosciuta, e ne apparisce rosto la ragionevolezza, e la utilità della proibizione fatta in tempi, che da Dottori in fuori pochi altri sapevano lettera, nè si perveniva a quel grado se non mediante rigoroso esame dopo molto studio e fatica. Pubblicò Alessandro IV. il suo divieto l' anno 1258. ed in quel torno la voce *Laicus* si prendeva, segnatamente de' Legislatori, nel senso da noi diviso; laonde negli Statuti Veronesi prodotti dal Campagnola, e scritti del 1218: al cap. 208. fra i Consoli altri si vogliono *Judices*, ed altri *Laici, qui non sint Judices*: e tuttavia in Vicenza ne' Sigg. del Consolato *Laici* son detti quelli che non anno ricevute le insegne Dottorali. Ma in più espresso modo le municipali Costituzioni di Trivigi, e quelle del suo Collegio de' Giudici, ovvero Dottori compilate sul finire del XIII. secolo contrappongono questi ai laici; *Currat cum laicis unus de Judicibus Collegii Dominus malefactorum*; e altrove: *de gradibus Hominum Civitatis Tarv. tam iudicum quam Laicorum*: anzi anche i Notari, *item quod illi tam Laici, quam notarii qui fuerint pro communi Tarvisii &c.* (\*) non per altra ragione certamente se non perchè riportavano essi pure a imitazione de' Dottori solenne approvazione, della quale antica formola divulgò il citato eruditissimo Sig. Muratori nella XII. Dissertazione.

\*) Somiglianti espressioni si incontrano negli Statuti di Padova dell' anno 1265. l. i. Rubr. III. e di questo torno memorie appartenenti alla Francia, nelle quali *Cherico* equivale a *Dottore di Legge*, cita il P. Onorato di S. Maria, *Dissert. VII. liv. 1. sur la chevalerie*. In oltre pare, che anco nella primitiva Chiesa per *Cherici* si intendessero i *Maestri* della Dottrina Cristiana, per *Laici* gli *Uditori*. Ved. il *Walcchio Hist. Eccl. N. T. pag. 428. & Antig. Eccl. pag. 78.*

ne. Quindi Giovan Villani dell'insigne Teologo, Filosofo, e Poeta Dante scrive nellib. IX. al cap. 134. *Questi fu grande letterato, tutto fosse Laico*, e così nomina le medesimo *Laico* il detto Istoricò Albertino Mussato alla Rubr. X. del 4. libro dell' Istoria Augusta, in confronto de' suoi Collegli *Giudici*, dove nota egregiamente il nostro letteratissimo Canonico Pignoria: *Laicus hic opponitur Judicibus, & Jurconsultis*. Nè senza molta convenevolezza si reputavano i Dottori quali aggiunti al Clero, atteso che fu sempre *totum hoc litterarium negotium Ecclesie addictum*, per avviso del moderno elegantissimo Istoricò dello Studio di Padova ne' *Fatti* pag. III. e perciò l'efame degli Scolari, e Baccellieri si teneva nell' Episcopale Palagio, e nella Chiesa, l'onore del Magistero pur si dispensa dal Vescovo, e le insegne stesse dottorali della *Toga*, della *Berretta*, e dell' *Anello*, *eo sunt instituta, quemadmodum Convinius ostendit in Supplemento ad Antiquitates Academicas LXXVII. ut significaretur, in clericorum numerum litteris dicatos cooptari*.

Pertanto riceva in buon grado il discreto Lettore i seguenti Opuscoli, che ci è paruto di scegliere fra gli altri di soggetto non profano ritrovati ne' manoscritti del Co. Jacopo Riccati, e si rammenti, che furono essi composti nel principio del corrente secolo, e da persona bensì di grande ingegno, di fino giudizio, e di vaste cognizioni fornita, ma professante scienze del tutto diverse; nè limati a quella perfezione, che loro avrebbe data l'Autore, se risoluto si fosse di pubblicarli. Ciò si vuole considerare, perchè molte dottrine ivi contenute potrebbono sembrare comuni a' giorni nostri, o anche scarse, e di squisitezza mancanti a paragone di quello che n' è stato poi scritto; ma tali non erano quando ne faceva uso il Co. Jacopo. Giova ora di applicare con tutta brevità l'avvertimento alquanto più in particolare alle Operette che si producono, e sono le infrascritte.

1. *Confutazione della dottrina del P. D. Gabriello Gualdo, che in caso di necessità debbano battezzarsi i fanciulli dentro l'utero materno*. Nacque la presente Dissertazione l'anno 1710. in cui fu dato fuori il *Baptisma Puerorum in uteris existentium iterum assertum* da quell' illustre Teologo, dopo aver proposta la opinione medesima del 1707. in una tesi; onde *Baptisma iterum assertum*, egli pose nel titolo, e *Persiste tuttavia il docto P. Gualdo*, ne incomincia la confutazione. Ivi, non senza motivo, parla il Co.

Co. Riccati assai forte, conciossiachè assai male il suo Avversario prende, e debolmente ribatte l'autorità di S. Agostino, de' Padri antichi, e de' Rituali disfavorevoli all' assunto di lui (\*). Se nondimeno avesse il Co. Jacopo a questi di scritta la sua censura, più mite l'avrebbe fatta, nè portato innanzi cotanto l'argomento del Romano Rituale, dacchè in Spagna, ed in Italia è stata giudiziosamente, e con tutta moderazione ravvivata la dottrina del P. Gualdo: la quale per altro fino del Secolo XV. asserita si trova nelle Opere di Gabriello Biel, ed andò sempre di poi prendendo piede, illustrata principalmente dal P. Girolamo Fiorentini de' Cherici Regolari della Madre di Dio, e favorita dall'incomparabile Benedetto XIV. che la propone a' Parrochi da seguire in pratica (†). Parimente il Baruffaldi si dichiara per essa ne' *Comentarj* al Rituale (‡), pretendendo che il divieto di battezzare i bambini nell' utero, non abbia luogo *quando infans potest aqua immediate tangi*: pure gravissimi Teologi, anco fra i moderni, stanno fermi col nostro Autore per la più antica sentenza.

II. *Regole per giudicare de' sentimenti o sani, o infetti d'un Autore Cristiano morto nella Comunione della Chiesa*. L'epoca di queste viene a un di presso indicata dalla citazione, che vi si legge nel penultimo paragrafo, de' *Comentarj di Eusebio sopra i Salmi, che sono stati dati ultimamente alla luce*; cioè dal P. Montfaucon in *nova collectione Parrum Tom. I. Parisiis 1706*. Quanto però ne sia interessante lo scopo, non occorre dimostrarlo, assai chiara essendo la ragione, che indusse il celebre P. Bacchini a dire (3); *mirari semper admodum soleo, cum magnum Augustinum in prefatione Libri de Hæresibus scribentem ad Quodvultdeum lego: „ Quid „ ergo faciat Hæreticum quadam definitione comprehendi, sicut ego „ eni-*

(\*) Fu il P. Gualdo un Teologo molto erudito, e morì l'anno 1742. in età di anni 85. Era egli forse troppo amante delle novelle opinioni; le quali con fortissimi argomenti si studiava di mostrar conformi all' antichità; ma poco felicemente gli riuscì tale sforzo nel suo *Trattato probabilioris ex principiis Antiquorum compositio*, che incontrò la disgrazia di venir *proscritto* da Roma. Possono leggerli le memorie di questo valentuomo scritte dal P. Innocenzio Raffaello Savonarola suo confratello nel Tom. VIII. della *Miscellanea di varie Operette*, incominciata dal Lazzaroni, poi continuata dal Bettinelli a stamparsi in Venezia 1742. in 12.

(1) *D. Syn. lib. VII. cap. V. n. 6.*

(2) *Tit. VII. §. 2. n. 13.*

(3) *Enchirid. de Proposit. & Doctrinar. qualificandar. ratione ms.*

192  
" *existimo, aut omnino non potest, aut difficilissime potest. ; quis vero non mirerur quod Augustino visum est omnino non posse fieri, vel difficillime posse, sepe adeo, etiam ab infimi subsellii Theologis fieri, doctis aequae ac indoctis haeresis nota affirma?*

III.  *Osservazioni sopra l' Opera del P. Domenico Viva contro le Tesi del Quesnellio.* Le distese il Co. Jacopo nel 1717. usando la prima edizione, fatta l'anno innanzi a Benevento, del secondo Volume, ovvero della quarta Parte *Trutina Theologica* di quel rinomato Gesuita: il che ne conviene accennare, poichè nelle ristampe, e seguentemente nella quarta di Padova colla data di Benevento, non si trova di fatto quel passo, cui è incolpato il P. Viva di aver malamente attribuito a S. Girolamo; pur si leggeva nella prima impressione a carte 258. sopra la proposizione XXXVIII. fino alla XLII. n. VIII.

IV.  *Istruzione per gli Studj d' un Ecclesiastico.* La materia di questo Ragionamento essendò assai vaga ed ampia, farebbe vano il pretendere che in ogni sua parte egualmente soddisfaccia. Esso fu scritto prima, che uscissero, e all' Italia si accomunassero altri libri, che abbiamo eccellenti di questo genere, laonde potrebbe aumentarsi di molto, ed a taluno de' proposti maestri altro sostituirne forse più opportuno, nè farsi cotanto caso di alcune Opere, le quali, più che alla nostra età, si tenevano quando fu dettata. L' Istruzione in altissimo pregio: verbigrazia degli estratti de' SS. Padri contenuti nella Biblioteca del Dupino, ne quali è stato poscia conosciuto desiderarsi non di rado fedeltà, ed esattezza. Contuttociò nobile e degno d'esser letto si troverà eziandio il presente Trattato siccome fornito d' insegnamenti utili, molto giudiziosi, e non vulgari.

V.  *Riflessioni sulla famosa Lettera di S. Giovanni Grisostomo al Monaco Cesario.* Per annotazione ad essa lettera doveva servire questo dettato, se l' Ab. Co. Girolamo Lioni, come divideva, ne supplementi a' Giornali d' Italia pubblicata l' avesse di nuovo insieme colla nota Epistola del March. Maffei al Basnaggio, atteso il pochissimo numero degli esemplari, che se n' erano tirati nelle due Edizioni fatte in Firenze dal Signor Marchese già detto l' anno 1721. col qual oggetto l' Autore si tenne anzi che no scarso nelle sue considerazioni, contentandosi d' illustrare il punto principale, e di avvalorare maggiormente l' ottima interpretazione de' Testi disputati.

VI.

193  
VI.  *Osservazioni Cronologiche sopra la pretesa obbligazione di assistere ne' giorni Festivi alla Messa della Parrocchia.* Potrebbe ritrarsi la presente Dissertazione soverchia in un tempo di quiete, almeno in Italia, sopra questa controversia; ma così non era dove, quando fu compilata: ed è per altro cotanto erudita, e copiosa nella narrativa, esì prudente nella risoluzione da non disgradire che ella venga divulgata.

# I N D I C E

## Dei Discorsi d' Argomento Ecclesiastico.

## I.

*Confutazione della Dottrina del P. D. Gabriello Gualdo, che in caso di necessità debbano battezzarsi i fanciulli dentro l' utero materno.*

## II.

*Regole per giudicare dei sentimenti o sani, o infetti d' un Autore Cristiano morto nella comunione della Chiesa.*

## III.

*Osservazioni sopra l' Opera del P. Domenico Viva contro le Testi del Quesnellio.*

## IV.

*Istruzione per gli Studj d' un Ecclesiastico.*

## V.

*Riflessioni sulla famosa Lettera di S. Giovanni Grisostomo al Monaco Cesario.*

## VI.

*Osservazioni Cronologiche sopra la pretesa obbligazione di assistere ne' giorni festivi alla Messa della Parrocchia.*

## I.

*Confutazione della Dottrina del P. D. Gabriello Gualdo, che in caso di necessità debbano battezzarsi i fanciulli dentro l' utero materno. (a)*

**P**erfite tuttavia il dotto Padre D. Gabriello Gualdo con soverchia confidenza a sostenere la sua opinione, che debbano battezzarsi, in caso di necessità, dentro l' utero materno, i fanciulli, e tanto applaude a se medesimo, che, quasi avesse debellati i suoi Avversarij, esclama: *ceterum si solum clamabitis . . . nihil interea afferentes ad praedicta dissolvenda; quilibet doctus vos aerem verberare pronunciat.*

Io lodo il zelo religioso del Padre, e la sua buona intenzione di salvar anime; non posso però lodare la sua sentenza, e molto meno il modo troppo coraggioso, con cui la difende: perchè nuova ed opposta alla comune de' Canonisti, de' Teologi, de' SS. Padri, si dovea proporre con modestia, e con sommissione; o piuttosto perchè contraria alla disciplina universale della Chiesa, e feconda di male conseguenze, dovea lasciarsi di proporre. Nè sia maraviglia esser lui caduto in errore; mentre abbandonata la strada reggia della Tradizione Ecclesiastica, si è lasciato condurre in giro da una guida sospetta e fallace, qual è nelle cose divine la ragione umana. Io per me, messo da parte le sottigliezze scolastiche, che con una distinzione agevolmente si spuntano, maneggerò la questione co' principj della teologia positiva, non perchè io dispregi il criterio della ragione, che ben usata ci può essere d' un gran soccorso; ma perchè spero con un metodo più decisivo di collocare in tutto il suo lume la verità.

Primieramente non mi negherà il P. Gualdo essere disciplina generale della Chiesa moderna di non amministrare il Battesimo a' fanciulli, se non sono nati o in tutto, o in parte. Ecco come egli si esprime nel fine del suo opuscolo: *Interea humillime deprecaver, si fas esset Illustriss. Antistites, ut quemadmodum &c. ita ipsi postremis hisce saeculis perpendant, an ob illa eadem motiva concedendum sit Baptisma nostris puerulis, ut postea Sedes Apostolica irrefragabili suo*

B b 2

ju-

(a) Scrisse il Co. Jacopo questa Dissertazione l' anno 1710.

*judicio quid sequendum, decidat.* Ma quando egli il negasse, che non si crede, il fatto, il costume universale basterebbe a convincerlo, e molto più l'autorità del Rituale Romano: *Nemo in utero matris clausus baptizari debet; sed si infans caput emiseric, & periculum mortis imminet, baptizetur in capite; nec postea, si vivus evaserit, erit iterum baptizandus. At si aliud membrum emiseric, quod vitalem indicet motum, in illo, si periculum pendeat, baptizetur, & tunc si natus vixerit, erit sub conditione baptizandus.*

Che risponde a ciò il P. Gualdo? *Ad Auctoritatem Ritualis Romani dico, intelligendum esse si infans sit ita in utero clausus, ut aqua nequeat ad illum pervenire.* Io non mi so persuadere, che egli sia interamente pago di questa risposta, anzi che piuttosto se l'abbia lasciata uscir dalla penna per non dir nulla. In fatti comandandosi, che il Battesimo non si conceda se non a que' parti, che spingendo fuori del ventre materno qualche parte del corpo danno segni di vita, egli è ben manifesto, che mancando questa condizione, il Battesimo non può conferirsi, e quando si avesse ad operare altrimenti nel caso ricordato dal zelo del P. Gualdo, possibile, che il Rituale non ne avesse fatta menzione? Si può credere, che mentre si vanno numerando tutte le più minute circostanze, e si prescrivono gli ajuti opportuni, s'ometta poi un caso tanto importante, tanto frequente, e da cui dipende la salvezza di tante anime? Non s'avvede il nostro Teologo, che egli viene ad accusare di negligenza, e d'omissione in un punto sì necessario il Sommo Pontefice Paolo V., e la Sacra Congregazione? In oltre si offervi, che il Rituale non dice *baptizari non potest, sed baptizari non debet.* Quando l'acqua non può toccare l'infante, allora non si può assolutamente battezzare, e degl'impossibili non si fan leggi, non si stabiliscono regole; dunque nel Rituale si favella di un caso, in cui si può, ma non si debbe: e qual'è mai questo caso, se non quel medesimo, che vorrebbe eccettuare il P. Gualdo? Conobbe pertanto la Sacra Congregazione succedere talvolta, che li fanciulli possano battezzarsi dentro l'alvo della madre, contuttociò fu comandato, *nemo in utero matris clausus baptizari debet.* Ma chi intende meglio il senso del Rituale Romano, il P. Gualdo solo, o tutta la Chiesa insieme? In Roma, in Roma stessa sotto gli occhi della Sede Apostolica esso si pratica tutto di. Gran fatto che se l'espressione ambigua avesse dato luogo all'equivocazione, e ad un costume direttamente contrario alla mente del Sommo Pontefice, non si fosse con qualche posterior decreto tolto di mezzo l'inganno, e rimediato all'abuso! Starà dunque salda l'autorità del Rituale Romano, non ostante la forzata interpretazione del P. Gualdo.

In secondo luogo non può metter egli in dubbio, che almeno dal duodecimo secolo in qua per il corso di cinquecento anni sia stato negato il Battesimo a' nostri fanciulli. Le testimonianze degli Scolastici sono così frequenti, e si danno talmente mano l'una con l'altra, che non

non lasciano luogo ad alcuna tergiversazione. Nè possiamo già immaginarci, che i Maestri in divinità, diversi di Patria, e di tempo, insegnassero tutti concordi all'opposto di quello, che vedevano a praticarsi. La loro dottrina adunque non è differente dalla dottrina della Chiesa universale, non è un'opinione puramente probabile, ma un punto stabilito sulla base della disciplina ecclesiastica.

A questo torrente si oppone il Padre con dire, essersi tutti gli Scolastici dal primo all'ultimo lasciati sedurre da una ragione convinta di falso dall'esperienza, cioè a dire, che intanto i fanciulli non potevano battezzarsi nell'utero, in quanto non potevano bagnarsi, e che quando fossero stati più periti nelle osservazioni anatomiche, ed avessero consultati i medici, e le ostetrici, veduto a vacillare in fatto il fondamento, cui si appoggiavano, avrebbero mutata opinione: quasi che fosse questa l'unica ragione addotta in prova del loro sentimento. Ma perchè nulla cosa l'esser liberale, voglio concedere al Padre tuttociò, che fa dimandare: con questo però, che egli faccia una sola riflessione. Altra cosa è la pratica della Chiesa, ed altra la ragione, con cui si tenta di stabilirla. La ragione può esser falsa, ma non la pratica; mentre dipende la prima dal discorso umano soggetto all'errore, e la seconda dall'autorità della Chiesa, che non può ingannare, nè essere ingannata. Di quanti Dogmi per altro certissimi sono state assegnate prove o dubbiose, o false: per questo il Dogma farà forse men vero, o meno evidente? Se gli autori di sì fatte prove venissero illuminati, e convinti, crediamo noi, che insieme con le lor prove, abbandonassero il Dogma? anzi o cercherebbero argomenti più convincenti, o basterebbe loro l'autorità della Chiesa; di cui non si dà ragione più forte: altrimenti sarebbe ciò un soggettare la religione all'intelletto, non l'intelletto alla religione. Nel caso nostro, posto che i Teologi avessero saputo, che si possono toccare con l'acqua i fanciulli esistenti nell'utero, e fosse nel tempo stesso da loro stato osservato, che non ostante ciò la Chiesa nega loro il Battesimo, cosa supponiamo che avessero deciso? Secondo il P. Gualdo, avrebbero discorso così. Io pensava, che la Chiesa intanto non concedesse ai suddetti fanciulli il Battesimo, in quanto non si potessero lavare; ma questo motivo è falso; dunque è falsa la pratica della Chiesa. Erano troppo saggi, e troppo dotti per cadere in sì puerile paralogismo. Avrebbero piuttosto detto, io m'ingannava nel render ragione di una consuetudine della Chiesa; ma la Chiesa nelle sue consuetudini non s'inganna; dunque quantunque vacilli la mia ragione, dee star ferma la consuetudine. Sapevano essi, che la disciplina ecclesiastica è fondata sulla tradizione, non sulle loro ragioni, e che resta bensì confermata dalla loro testimonianza, ma non mai screditata da' loro falsi discorsi. Diceva S. Cipriano, che l'Evangelio faceva i Martiri, e non i Martiri l'Evangelio; e dirò io che l'autorità della Chiesa dà peso all'autorità degli scrittori, e non al contrario.

Ora

Ora io dimando al P. Gualdo: La Chiesa nel seguitare per tanto tempo questa pratica si è ella forse ingannata? Io non saprei cosa fosse per rispondermi. Se dice di no; dunque il Battesimo, che si amministra alle fanciulle dentro il ventre materno, sarebbe invalido; dunque non si può amministrare: dunque tutta la sua macchina eretta con tanto studio in un momento precipita. Chè se avesse coraggio di dir di sì, vorrei avvertirlo, che non si tratta di un punto indifferente di disciplina, e soggetto a mutazione secondo i tempi, e le circostanze. Si tratta di un punto essenziale e necessario, da cui dipende la salute, o la dannazione di tante anime. Qui non ci è mezzo, bisogna condannare la Chiesa o d'ignoranza, o di crudeltà: ignorante, se non fa, che questi parti ponno essere soccorsi dall'acqua battesimale; crudele, se sapendolo non li soccorre. Ma che necessità ho io di avvertire il Padre, quando egli lo fa meglio di me? *Contra, quia etiam in nostro casu adest periculum peccati, pura si Sacramentum est validum, ob necessitatem fit licitum, atque adeo tenemur illud administrare.* Se la Chiesa è obbligata, perchè nol fa? Poco ci vorrebbe, che il Padre non l'accusasse di peccato; e pure è noto di fede non aver lei nè macchia nè ruga. Io mi credeva, che nei capi di disciplina universale non potesse errar Chiesa santa, non nell'amministrazione de' Sacramenti, molto meno di un Sacramento sì necessario com'è il Battesimo. Supponeva, che lo Spirito Santo, di cui per promessa di Cristo era incombenza *docere omnem veritatem*, cioè come vogliono i sacerdoti Espositori tutte quelle verità non solo necessarie, ma utili alla salute degli Uomini, non avrebbe mancato d'illuminare la Chiesa in materia tanto importante. Gran cosa, intorno il Battesimo, o per rivelazione Divina, o per tradizione Ecclesiastica tante particolarità ci vengono insegnate circa la materia, la forma, il ministro, il modo, per cui si estende il beneficio di questo Sacramento sino dove può estendersi; e molte delle quali, quando anche fossero ignote, non tirebbero in conseguenza la dannazione delle anime; come per esempio il ribattezzare gli Eretici, e solo una verità di tanta conseguenza è stata nascosta alla Chiesa, onde si abbiano ad aspettare diciassette secoli prima, che sia manifestata, ed in tanto siano periti innumerabili, che potevano salvarsi con tutta facilità! Perchè mai lo Spirito Santo per altro sì liberale, in questo solo punto, che si tira dietro una perdita irreparabile, è stato sì avaro? Chi non iscopre essere l'addotta opinione ingiuriosa ai Santi Padri, ai Concilj, a' sommi Pontefici, ed allo stesso Paracletto Spirito di verità, ed infallibile maestro della Chiesa Cattolica?

In varie maniere s'ingegna il Padre d'eludere la forza dell'opposizione. Mostra di credere, che sebbene tale è la disciplina costante della Chiesa moderna da molti secoli addietro, fosse però differente la pratica della Chiesa antica. Ci invita a dimostrare il contrario, quasi che fosse nostra obbligazione, e non sua, il provare ciò, che egli vorrebbe che fosse. Le vecchie consuetudini, e i riti de' maggiori non si stabilisco-

no

no con l'immaginazione, ed in materia di fatto non basta la mera possibilità. Ci vogliono testi originali d'Autori antichi; alle loro testimonianze si presta fede, non alla fantasia de' moderni. In che confusione viene a porsi la storia, e la tradizione Ecclesiastica, quando ci fosse permesso di dire: i primi Cristiani operavano così; perchè a noi pare, che così dovessero operare; e perchè la nostra opinione sarebbe falsa, se avessero diversamente operato. Ma interroghiamo il P. Gualdo di bel nuovo. Vi persuadete voi, che la Chiesa primitiva conferisse il Battesimo a' fanciulli, non per anco usciti dalle viscere della lor genitrice? Se vi dichiarate per la parte negativa, siete convinto, il peso della tradizione vi opprime: e come ardreste d'insegnar voi, che si faccia: ciò, che non anno fatto gli Apostoli, ciò che non ha mai fatto la Chiesa ammaestrata dal loro esempio? Ne troverete meglio il vostro conto in sostenendo l'affermativa, deducendosi da essa alcune conseguenze, che fanno orrore. Il Pontefice S. Gregorio rassomigliava la Chiesa militante all'aurora, che va sempre piu acquistando splendore, non perchè si diano nuove rivelazioni, e nuovi lumi; ma perchè i dogmi antichi si vanno di tempo in tempo maggiormente illustrando. Secondo il sistema del Padre, bisognerebbe piuttosto compararla al crepuscolo della sera, che termina in una notte d'ignoranza, e d'errore.

In fatti sarebbe d'uopo, che la disciplina della Chiesa si fosse mutata, e dopo aver popolato il Cielo, salvando col mezzo del Sacramento, ne' primi secoli, tanti fanciulli prima morti che nati, si fosse poi lasciata sedurre, non si sa come, negando loro senza motivo il Battesimo, a permettere la loro eterna dannazione, ed a popolare l'Inferno, con ignominia del sangue del Redentore, che non si applica, cui potrebbe, e dovrebbe applicarsi. Così la Chiesa antica sarà diversa dalla moderna, quella madre, questa matrigna; quella ammaestrata, questa delusa; onde non avremmo una sola Chiesa, ma due: una infallibile, l'altra fallibile. Vedete, o Padre, a che passi conduce la vostra opinione, e ricordatevi del detto di S. Agostino: *Contra Ecclesiam nemo paterificus senserit.*

Nè mi state a dire, che i punti di disciplina sono innumerabili, e che ponno alterarsi, secondo i tempi, senza pregiudizio dell'infallibilità della Chiesa: stante che questa regola solamente ha luogo, quando si tratta di cose non essenziali. Che i Laici, per esempio, comunichino sotto una spezie, o sotto ambedue, che la Chiesa Greca ordini i Sacerdoti con rito differente dalla Latina, che si sia abrogata la pubblica penitenza, non rileva: giacchè nulla perdono i Sacramenti della loro efficacia, ed i Cristiani egualmente ne ricevono il frutto. All'opposto quando la pratica è assolutamente, e indispensabilmente necessaria, non può essere soggetta a mutazione; e la ragione si è, perchè va sempre strettamente congiunta col dogma. Pareva a prima vista semplice punto di disciplina il ribattezzare gli Eretici; contuttociò perchè ne nasceva

la

la conseguenza, che il Battesimo conferito fuori della Chiesa, ma colla stessa formula della Chiesa, fosse invalido, fu condannata la pratica. Anche nel nostro caso, se la primitiva Chiesa battezzava i fanciulli nell'utero, ne seguiva, che il Sacramento era valido; dunque col tempo non ha potuto rendersi invalido; dunque si è ingannata la Chiesa, quando ha lasciato d'amministrarlo: oppure se a' tempi nostri non falla, il Battesimo è invalido, ed erra il P. Gualdo, nella cui ipotesi si fa errare la Chiesa antica.

Chi mi saprebbe poi dire, come si fosse fatta la mutazione sognata dal nostro Teologo? Forse tutta in un momento; di modo che per cagion d'esempio, fin il giorno di jeri siasi a' predetti fanciulli conferito il Battesimo, ed oggi all'improvviso si abbia cessato di conferirlo? Ma come le Chiese tutte sparse per il Mondo cattolico sono convenute in questo particolare? Mi si mostri il Canone, che proibisce l'antico, o la Decretale, che prescrive il nuovo rito. Forse appoco appoco? Nel tempo medesimo dunque alcuni fedeli avranno seguitato lo stile vecchio, ed altri faranno stati aatori di tal novità; dunque i zelanti o non si faranno accorti dell'abuso, o l'avranno lasciato correre senza aprir bocca. Sarà per tanto un negozio di sì poca importanza la falvezza di tante anime, che se ne abbia, senza scrupolo a dissimularne la perdita. Nessuno si farà opposto, nessuno avrà reclamato, quasi che i Vescovi, ed i Sommi Pontefici fossero sepolti in un profondo letargo. In oltre che costumi serbano le Sette orientali da tanto tempo separate dalla Chiesa Romana? Della Greca non c'è dubbio. La nostra pratica dunque si osservava avanti la separazione, cioè prima de' tempi di Michel Cerulario, e di Fozio; altrimenti sarebbero gli Scismatici in un uso contrario, nè avrebbero mancato di rimproverare agli Occidentali una sì fatta alterazione: tanto più quanto che, per dar corpo alla loro divisione, anno messo in campo opposizioni sopra riti, e consuetudini indifferenti, e di nessuna conseguenza. Finalmente il sistema del P. Gualdo è favorevole a' Calvinisti. Confessano essi a lor dispetto, che al tempo di Berengario da tutta la Chiesa si credeva la presenza reale del Corpo di Cristo nell'Eucaristia. Contuttociò sostentano ostinatamente, che le Chiesa antica era in un sentimento contrario. Ma quando sono costretti a render conto di questa mutazione, di cui non si trova vestigio in tutta l'antichità, mirabil cosa è il vedere come si aggirino, si scuotano, e di quante inezie riempiano i loro volumi. Ne cercano esempj, ma indarno; nè vorrei, che il P. Gualdo somministrasse loro innocentemente un'arme, quantunque ottusa, e spuntata. Con le sue novità viene egli, senza accorgersene, ad indebolire, se fosse possibile, l'argomento invincibile della prescrizione, che solo, per testimonianza di Tertulliano, basta a debellare tutti gli Eretici.

In altro luogo si sforza d'insinuare il lodato Padre, che tutto l'inganne in altro non consiste, se non in questo, che a' nostri maggiori non era

era nota una verità fisica, cioè che i fanciulli dentro dell'utero possono essere toccati dall'acqua, di cui se la Chiesa ne avesse avuta contezza, non avrebbe loro certamente negato il Battesimo. So benissimo, che la rivelazione non abbraccia certe cognizioni naturali, che servono semplicemente a pacere la nostra curiosità; ma quando qualche verità fisica è necessariamente connessa con qualche punto essenziale o di Fede, o di disciplina, non dobbiamo credere, che lo Spirito Santo abbia abbandonata la sua Chiesa, occultandole una verità indispensabilmente necessaria a sapersi. Per non uscire dalla materia che abbiamo per le mani, non consente la Chiesa, che si battezzino que' mostri, cui manca la figura esteriore di uomo, supponendoli più bruti, che uomini. Contuttociò chi si ostinasse a sostenere, che s'inganna la Chiesa in una questione di Fisica, e che non può loro rifiutarsi il Battesimo come informati da un'anima ragionevole, meriterebbe forse applauso? o piuttosto chi non accuserebbe questa opinione di temerità?

Ma chi ha detto al P. Gualdo appoggiarsi la pratica della Chiesa sul punto di fatto, che i fanciulli dentro dell'utero possano, o non possano bagnarsi? Certamente i Padri antichi, cioè S. Agostino, e S. Isidoro di tutt'altra ragione si sono serviti fuorchè di questa. Mancavano forse medici di grido ai loro tempi, o pure non andavano per le mani di tutti gli scritti d'Ippocrate? E se gli Scolastici si sono ingannati, non ne segue, che sieno nello stesso errore caduti anche i Padri, mentre si fa, che non an fatto parola dell'abluzione. Insiste il Padre. E perchè non potrà farsi al presente ciò, che non è stato fatto per il passato? perchè si farebbe ingannata la Chiesa, perchè si snerva la forza della tradizione, perchè la religione Cristiana sarebbe stata manchevole nelle cose necessarie. Ma soggiunge egli: ne' tempi andati non si sono trasmessi Missionarj agli antipodi; dunque a' tempi nostri non si doveano mandare? questa parità, che si giudica decisiva, si fa giuocare secondo il bisogno, e pare, che da essa si vogliano tirare due induzioni. Prima, che la Chiesa delusa, e quasi addormentata dall'autorità di S. Agostino, che negava gli antipodi, non si è curata di spedire uomini Apostolici, che procurassero la loro conversione. La seconda, che ha potuto per molti secoli ignorare una verità geografica con eterno pregiudicio di tanti idolatri, cui non è stato predicato il Vangelo; e che scoperto finalmente l'errore, si è dovuto mutar pratica mutando opinione. Si applichi al nostro caso l'esempio, e si vedrà chiaramente poter la Chiesa variare in punti di disciplina anche essenziali, senza che nascano quegli orribili inconvenienti, che da noi si vanno sognando. Per dir il vero la similitudine degli antipodi ha tanto che fare con la nostra controversia, quanto gli antipodi con noi. Esaminiamolo.

Non vi ha dubbio, che la religione Cristiana siasi successivamente propagata, e che tutte le Provincie del Mondo non sieno state nel tempo stesso rischiarate con la luce dell'Evangelo. S. Agostino ci rende testi-

monianza, che ai suoi tempi la Fede non avea penetrato negli ultimi recessi dell' Affrica. La Cina era nota agli antichi Geografi, e pure solo in questi ultimi secoli in quelle vaste provincie si è aperta la strada alla predicazione del Cristianesimo. Ma facendo passaggio a Paesi meno remoti, primo Apostolo della Germania fu S. Bonifacio Vescovo di Maganza ai tempi di Pipino, e del Pontefice Zaccaria, e più tardi ancora si diede mano alla conversione de' Popoli Settentrionali. Se io domanderò al P. Gualdo perchè non prima? si troverà in maniera imbarazzato fra le sue asserzioni, che qualunque risposta egli sia per darmi, si potrà sempre rivolgere contro di lui. Certamente ne' casi addotti non era già prevenuta la Chiesa dall' opinione di S. Agostino, che queste nazioni non fossero al Mondo, e pure per loro disavventura non sono pervenute alle loro orecchie se non tardi le verità della nostra Fede. Qui bisogna adorare i profondi consigli di Dio ugualmente impenetrabili e giusti; e sebbene è permesso ai sacri Teologi il disputar sobriamente sopra una quistione sì delicata, non era già lecito al nostro Padre il metter in bilancia fin dove si stenda l' obbligazione della Chiesa nel massimo punto della conversione degl' infedeli. Siamo sicuri, che ella non manca nè di zelo, nè di carità, nè di sollecitudine: del resto si dee lasciar la cura alla divina Provvidenza, che a suo luogo e tempo spiana le strade più disastrose, fa nascere le congiunture più favorevoli, e fa toglier di mezzo tutti gli ostacoli. Ciò non dipende dunque dalle opinioni umane, ma dalle divine disposizioni. Chi ha poi insegnato al P. Gualdo, che se la Chiesa non avesse creduti gli Antipodi una favola, farebbe stata obbligata a spedir Missionarj per il coprir questo nuovo Mondo? Quanti Paesi sono ignoti al giorno d' oggi? E per restarne persuasi, basta dar una occhiata alle carte Geografiche, in cui si vedono disegnati tratti immensi col nome di terra incognita. L' autorità di S. Agostino non ci fa più opposizione, onde è verisimile, che quelle vaste regioni non sieno vuote di abitanti; mi dica dunque il P. Gualdo perchè la Chiesa non manda ministri a predicar loro la Fede se ella è obbligata?

An forse poco che fare gli operarj evangelici nel mondo conosciuto, che debbano perdere una messe certa mediante il Divino ajuto, per intraprendere nuove navigazioni con incertezza della riuscita? *Messis quidem multa, operarj autem pauci.* Quando piacerà a Dio, che sieno scoperte altre Isole, altri Continenti, non mancheranno Uomini Apostolici, che spanderanno i sudori, ed il sangue per la loro conversione. Sono queste incombenze de' Nocchieri lo scoprir nuove terre, ed aprirsi la strada a forza di rischi ne' paesi incogniti.

Ma ritorniamo in sentiero, donde seguitando le orme del P. Gualdo ci siamo sviati. Nega egli essere punto di disciplina Ecclesiastica il non amministrare il Battesimo a' fanciulli esistenti nell' utero, e pretende, che dovendosi fare due gran salti, il primo dal Maestro delle sentenze a S. Isidoro, il secondo da S. Isidoro a S. Agostino, la tradizione resti interrotta.

Ac-

Accusa di errore un dotto Professore, il quale, com' egli si esprime, *impugnavit opinionem meam benignam nihil de suo asserendo praeter hunc errorem; dicebat videlicet esse traditionem Ecclesiae opinionem negantem, hoc vero probat ex eo quod Theologi, qui sunt fidei traditionis custodes, eam communi suffragio sequuntur. Certe adhuc nullus inventus, qui ante D. Augustinum opinionem ejusdem tradiderit; ergo D. Augustinus est autor suae opinionis; ergo non est traditio cum a D. Augustino ceperit. Theologos vero, qui simul sint Ecclesiae pastores, fatetur esse fidos traditionis custodes. E poco dopo: Theologos autem illos, qui non sunt pastores, nego prorsus esse traditionis custodes &c.*

Io non so da qual parte principiare a distruggere queste false supposizioni direttamente contrarie ai principj fondamentali della sana Teologia. Gli autori dunque secondo il vostro sentimento, o P. Gualdo, purchè sieno legittimi custodi della tradizione, debbono essere autori, e pastori. Ma se così è, S. Agostino, e S. Isidoro non erano forse Vescovi, e Pastori? Perchè dunque negate esser vera tradizione quella, che per il loro canale è passata fino a noi; tanto più che è stata concordemente abbracciata da' Teologi, dai Canonisti, e dalla Chiesa medesima? Ma perchè mai disprezzate voi l' autorità di quegli Scrittori, che non sono stati Pastori, quasi che eglino non potessero essere custodi fedeli della tradizione? Per vostro sentimento in prova della tradizione da qui innanzi non si avranno a citare nè Tertulliano, nè Origene, nè S. Girolamo, nè S. Bernardo, nè S. Isidoro Pelusiota, nè S. Prospero; perchè non sono stati innalzati alla dignità Episcopale, con tanti altri che pur si numerano fra' Santi Padri. I detti di tutti questi sono a voi sospetti, ma per qual causa? Dubitate forse della loro fede, o pure non erano per avventura informati di ciò che praticava la Chiesa; o se lo sapevano non era loro permesso farne menzione? chi avrebbe creduto, che una tale immaginazione fosse caduta in mente ad un Teologo? Il vostro sospetto però caderà solamente sopra gli Scolastici, quasi che questi non potessero render testimonianza delle consuetudini Ecclesiastiche de' loro tempi; onde non abbia a farsi alcun caso nè di S. Anselmo, nè di S. Tommaso, nè di S. Bonaventura.

Passiamo oltre: S. Agostino a parer vostro è capo, e fonte di quella tradizione, che nega a' nostri fanciulli il Battesimo. A chi ne domanda a voi la ragione, rispondete francamente: *Certe adhuc nullus inventus est, qui ante D. Augustinum opinionem ejusdem tradiderit.* Sicchè dunque i primi Santi Padri, come S. Clemente Romano, S. Ireneo, S. Giustino M. avevano obbligo preciso di non omettere nessun punto di tradizione, altrimenti se posteriormente qualche Padre ne avrà fatto parola, si spaccierà per autore della tradizione medesima. Questa non era particolare opinione di S. Agostino; era pratica generale della Chiesa de' suoi tempi, e del suo egli non ci ha aggiunto se non le ragioni.

Che la cosa sia così, eccone in compendio le prove. Riesce totalmente inverisimile aver lui disapprovato un costume a tutta la Chiesa comune, mentre era sua massima fondamentale: (a) *In his rebus, de quibus, nihil certi statuit Scriptura Divina, mos populi Dei, vel instituta majorum tenenda sunt.* Almeno avrebbe fatta menzione dell' uso contrario, si sarebbe dichiarato in faccia del mondo a favore della verità, e la controversia sarebbe stata disaminata ne' Sinodi Africani, o pure decisa dalla S. Sede Apostolica. Di tutto ciò non si trova vestigio, se ne favella solamente di passaggio in una lettera familiare a Dardano, da cui non si poteva sperare rimedio all' abuso. In oltre non avrebbe egli mai scritto con tanta fiducia all' amico, che non si debbono battezzare i pargoletti nell' utero, senza prima avvertirlo, che la pratica contraria, quantunque universale, meritava d' essere arrogata. Così egli ha fatto ne' due libri *de adulterinis conjugis*. Pollenzio credeva, che fosse permesso ad un marito, e ad una moglie il passare alle seconde nozze dopo il divorzio seguito per motivo di fornicazione. Alcuni Vescovi permettevano, tolleravano il disordine. S' oppone S. Agostino con modestia, e con forza; ma nel tempo medesimo non dissimula il fatto, che egli condanna.

Quando poi impugnava i Pelagiani, e si valeva del principio, che chi non è nato non può rinascere col Battezzimo, bisognava, che egli avesse perduto il senso comune; giacchè potevano gli avvertir, facilmente convincerlo di falsità, allegando, che la Chiesa dava a lui una menzogna di fatto, battezzando tutto di i fanciulli non per anco nati.

Ma quello che più importa, avrà forse tutto il mondo cattolico mutata opinione sulla semplice autorità di S. Agostino? Se i punti stessi di fede da lui difesi contro le novità di Pelagio anno incontrate tante contraddizioni, tuttochè i Sommi Pontefici, ed i Concilj si fossero dichiarati in suo favore, vogliamo poi persuaderci, che in un punto di pratica opposto al sentimento comune di tutte le Chiese sia stata ricevuta senza contrasto, senza esame la sua privata opinione?

Per così poco l' Occidente, l' Oriente, la Sede Romana si farà lasciata sedurre a cangiare una disciplina generale, ed avrà abbracciato un costume nuovo, inaudito, contrario all' antica tradizione, e che tirava seco l' eterna dannazione di tante creature innocenti: chi può mai crederlo? Quello dunque che oggi si pratica, praticavasi egualmente nel quinto secolo, nè S. Agostino può dirsi Autore di sì fatta tradizione, che era in vigore a' suoi tempi, e di cui si verifica la regola di Tertulliano (b): *Hanc si nulla scriptura determinavit, certe consuetudo corroboravit, quae sine dubio de traditione manavit. Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius non est?*

Si

(a) *Epist. 36. olim 86. ad Catalanum.*

(b) *Lit. de Corona c. 3.*

Si replica, che S. Agostino in prova del suo sentimento non ha allegata la tradizione, come si fa aver fatto contro i Donatisti in parlando del Battezzimo degli Eretici. Se però si rifletterà, che questi scismatici erano soliti ad iterare il Battezzimo, e si facevano forti sull' autorità di S. Cipriano, si conoscerà chiaramente, che per convincerli, non c' era il miglior mezzo, quanto valersi dell' argomento invincibile della tradizione. Nel caso nostro scrivendo egli a Dardano, a cui il fatto era noto, bastava solo per appagar la sua curiosità render ragione del fatto, ed impugnando i Pelagiani, il principio non poteva esser messo in questione, mentre non c' era chi praticasse diversamente. Anzi s' osservi, che a Giuliano s' oppone la disciplina della Chiesa, e si discorre così (a).

I figli nell' utero non partecipano del Battezzimo amministrato alla madre gravida per due motivi di fatto, e perchè se fossero battezzati non si replicherebbe dopo la loro nascita il Sacramento, e perchè non si dee battezzare chi non è nato. Ora queste ragioni, se non si appoggiasse alla pratica della Chiesa, farebbono di nessun peso. E' d' uopo dunque, che si usasse, o battezzare i figli delle madri già battezzate nella loro gravidanza, o che non si usasse a battezzare i fanciulli esistenti nell' alvo materno. Quindi si conchiuda, che S. Agostino ha conservata, e non inventata la tradizione, e che d' essa dee chiamarsi non autore, ma custode.

Nè ci farà difficoltà di stabilire la serie della tradizione medesima, purchè si osservi, che i Santi Padri, i quali anno parlato del Battezzimo de' fanciulli o per impugnare gli Eretici, che lo stimavano inutile ad una età creduta innocente, o per istruirci, che in caso di necessità si aveva l' obbligo di amministrarlo, tutti concordemente richiedono questa condizione, che il pargoletto sia nato; e sebbene, eccettinati S. Agostino, e S. Isidoro, gli altri non fanno espressamente parola de' parti non usciti dall' utero, si comprendi però, che col non nominarli gli escludono. E per dire il vero, sarebbe stato superfluo il ricordare la circostanza della nascita, quando la Chiesa avesse in qualche caso usato di battezzare i non nati, o almeno si sarebbe trovato qualche Scrittore, che non avrebbe tralasciato d' avvertirlo: tanto più, quanto era necessario di ammaestrare le ostetrici ignoranti, come avevano a dirigersi in un caso frequente, e difficile. Sarebbe pertanto mancante la risposta di S. Gregorio Papa a S. Agostino Apostolo dell' Inghilterra, che si può battezzare un infante nel momento della sua nascita, se egli è in pericolo; e parimente imperfetta la decisione di S. Cipriano fatta alla testa di un Concilio di sessantasei Vescovi Africani l' anno 252., e citata da S. Agostino: *Quantum vero ad causam infantium pertinet, quos dixisti intra secundam, vel tertiam diem, qua nati sunt baptizari non oportere, & considerandam esse legem circumcisionis antiquae, ut in-*  
*tra*

(a) *De utilitate credendi cap. 10.*

*tra octavum diem, eum, qui natus est, baptizandum & sanctificandum non putares, longe aliter in Concilio nostro omnibus visum est. In hoc enim, quod tu putabas esse faciendum, nemo consensit; sed universi profus iudicamus, nulli hominum nato misericordiam Dei, & gratiam denegandam. (a).*

La definizione del Sinodo Africano farà stata certamente conforme alla pratica di que' tempi, e alla vecchia tradizione, e ne abbiamo la testimonianza di S. Agostino in una delle sue lettere a S. Girolamo; dunque verso la metà del terzo secolo abbiamo un monumento autentico, che conferma la disciplina della Chiesa moderna, e dell' antica. A S. Cipriano dà mano S. Agostino, che fioriva al fine del quarto, e sul principio del quinto secolo. Nel sesto c'è la testimonianza di S. Gregorio, e nel settimo quella di S. Isidoro. Di più se n' ha qualche tocco in S. Fulgenzio, in Avito Vescovo di Vienna, in Niceforo, negli Autori che verso il novecento anno scritto contro il Gotescalvo, poco dopo in Guitmondo, e Teodino, che rifiutano Berengario, da cui si negava il Battesimo de' fanciulli, nell' epistola prima di Fulberto Carnotense, che viveva nel secolo undecimo, e finalmente nel duodecimo in quegli Scrittori, che anno impugnato gli errori dell' Albigei. Nel tempo stesso si dichiarano a nostro favore Pietro Lombardo, e Graziano con tutto il coro degli Scolastici, e de' Canonisti, che anno vissuto posteriormente. Si può desiderar di vantaggio per istabilire una tradizione non interrotta? Giacchè dunque da S. Agostino non dipende la nostra pratica, mi mostri il P. Gualdo la sua origine, mi dica in qual tempo, in qual secolo ha preso piede, ed ha sovvertita la disciplina contraria. Avrà conseguentemente luogo nel nostro caso la bella regola di S. Agostino, che quando d' un costume abbracciato dalla S. Chiesa universale non si trova il principio, si dee crederlo d' istituzione Apostolica; dal qual fonte si deriva sino a noi per il canale della tradizione. Non vorrei, che il doto Padre soggiacesse al rimprovero di S. Ireneo: (b) *Cum autem ad eam traditionem, qua per successiones presbyterorum in Ecclesiis custoditur, provocamus eos, adversantur traditioni dicentes, se non solum presbyteris, sed etiam Apostolis existentes superiores, sinceram invenisse veritatem.*

In altro luogo, premessa la decisione del Concilio di Trento, che per istabilire infallibilmente un dogma ci voglia il comune consenso de' SS. Padri, ci dimanda il nostro Teologo, se basti nel caso presente l' autorità di due soli, cioè di S. Agostino, e di S. Isidoro. Io protesto di non ricevere altri articoli di fede, se non quelli che sono ricevuti dalla Sede Romana. Vedo bensì quale sia la sua pratica nel punto di cui si discorre, ma perchè non vedo proscritta l' opinione contraria, forse perchè

(a) *Cyprianus Epist. de baptizandis parvulis.*

(b) *Lib. 3. cap. 2.*

chè non è posta in uso, e sta dentro i limiti di una mera speculazione, sospeso il mio giudizio, ed a quello della Chiesa lo sottometto. Non voglio però lasciar di dire, che il Padre mette in troppa angustia i Teologi difensori delle verità Cattoliche contro gli Eretici. I Padri antichi non compilavano già somme di Teologia, o speculativa, o morale: discorrevano sopra i misterj tanto quanto si richiedeva o per ammaestrare i fedeli, o per confondere l' eresia.

Tutti i Padri non ragionano di tutti gli Articoli, e chi si volesse prender la brigà di confermare qualche punto di nostra Fede col loro unanime consenso, non ne verrebbe forse a capo. Basta, che quelli, che ne favellano sieno concordi, e non ci sia chi contraddica; ed allora particolarmente si aggiunge peso all' autorità, quando fanno figura o di testimonj della credenza, o di custodi della tradizione. Ne' SS. Padri, e negli Autori antichi dobbiamo distinguere, e separare ciò, che essi dicono di proprio fondo da ciò che scrivono, uniformandosi a' sentimenti della Chiesa universale. Nel primo caso tuttochè venerabili per antichità, per dottrina, per santità, pure erano uomini soggetti all' errore, come eglino di se medesimi il confessano. *Aliud est esse prophetam, aliud est esse interpretem*, dicea S. Girolamo: e S. Agostino. *Si quis pariter certus est, pergat mecum; si quis pariter dubitat, querat mecum; si errorem suum agnoverit, sequatur me; si meum deprehenderit, revocet me.* Nel secondo caso parla a noi la Chiesa con la lor voce; onde meritano tanta credenza, quanta ne merita la Chiesa stessa. In fatti se per una parte la Chiesa è stata in ogni tempo infallibile, e per l' altra i Padri ci anno lasciate le memorie di ciò che credeva, o praticava di tempo in tempo, altro non ci resta fuorchè il sottometerci alla loro autorità; imperocchè che cosa opporremo noi? Forse che si è ingannata la Chiesa? Questo è un sacrilegio. Che i Padri sono stati o mal informati, o bugiardi? Questa è una temerità. Se fossimo per esempio vissuti nel quarto, o nel quinto secolo, ci farebbe stato lecito metter in dubbio ciò, che con gli occhi nostri avremmo veduto, ed ascoltato colle nostre orecchie? Ora col beneficio delle opere de' SS. Padri, viviamo per così dire in ogni secolo, ci troviamo presenti ad ogni tempo siamo discepoli di tutte le Chiese. La Dottrina di Cristo è come un deposito sacrosanto, che passa di mano in mano. E' stato custodito per il passato da' nostri maggiori, ora si custodisce da noi, in avvenire farà custodito da' nostri posteri. Li depositarj sono mortali, il deposito è eterno. Ecco un bel passo di Vincenzo Lirinese: *Depositum est, quod tibi creditum est, non a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti; rem non ingenii, sed doctrinae; non privatae usurpationis, sed traditionis publicae; rem ad te perductam, non a te perlatam, in qua non doctor esse debes, sed custos; non institutor sed sectator; non ducens, sed sequens.*

Così è, o P. Gualdo. Che la Chiesa abbia negato ai tempi di S. Agostino, e di S. Isidoro il Battesimo a' fanciulli esistenti nell' utero, non è una

speculazione d'ingegno, è una materia di fatto. Ci anno i lodati Padri lasciati ne' loro scritti ciò, che anno veduto a praticare nel quinto, e nel settimo secolo. Del proprio non anno aggiunte se non le ragioni di questa pratica. Separate la pratica dalle ragioni, la tradizione dall'opinione, il patrimonio della Chiesa da quello degli uomini. Se le ragioni non vi piacciono, poco importa: forse si faranno ingannati. Toccherà a voi l'addurre argomenti migliori; ma la pratica della Chiesa non ha da mutarsi. Questa non può dispiacervi; perchè nel quinto, e nel settimo secolo la Chiesa non si è certamente ingannata, nè si sono ingannati quelli, che ci anno resa testimonianza della sua pratica. Che importa, che due soli SS. Padri, quand'altri non ve ne fossero, sieno mallevadori di questa verità? Non c'è chi loro si opponga, fuorchè alcuni pochi moderni, che mal presumono di abolire un punto di disciplina osservato per tanti secoli, e compariscono custodi infedeli del deposito sacro della tradizione Ecclesiastica; mentre tentano di consegnare a' posteri ciò, che non an ricevuto da' loro maggiori.

Sin qui s'è difesa la causa della Chiesa: resta che si difenda quella di S. Agostino. Nelle asserzioni del P. Gualdo si scopre una grande incoerenza. Dopo averlo fatto primo autore dell'opinione, che nega ai nostri fanciulli il Battesimo, dopo aver rigettate le sue ragioni come frivole ed inconcludenti, dopo aver sino cercato ne' suoi scritti alcuni supposti errori per indebolire la sua autorità, muta improvvisamente linguaggio nell'appendice, e si ingegna d'interpretarlo con dire: *Quando D. Augustinus, dixit infantem in utero non posse baptizari, quia non est natus, & ad baptismum requiri nativitatem ex utero, quæ sit matre patiente, ita intelligendus est, ut loquatur de casibus ordinariè occurrentibus, non de contingentibus necessitatis tempore.* Nella stessa maniera elude l'autorità di S. Isidoro, e di S. Tommaso; ma non gli riuscirà di eludere quella della Chiesa, che seguita una pratica contraria. Quando gli Scolastici sono prevenuti a favore di una sentenza, non c'è argomento, per formidabile che sia, che faccia in loro impressione. Una distinzione, ci vada, o non ci vada, il tira d'impaccio, nè guardano che cosa rispondono, bastando loro di aver risposto. Il P. Gualdo ce ne somministra l'esempio; e nel tempo stesso si mostra poco pratico della disciplina della Chiesa antica. Si usava ne' tempi andati di non amministrare il Battesimo ai fanciulli, ed agli adulti, se non ne' tempi solenni di Pasqua, e di Pentecoste, purchè qualche urgente necessità non obbligasse ad anticiparlo. Basti per tutte la testimonianza del Pontefice S. Leone, laddove riprende i Vescovi di Sicilia, i quali solevano conferirlo anche il giorno dell'Epifania, alla quale si aggiunga quella del Concilio di Girone dell'anno 517. al Can. 5. e del Sinodo d'Auxerre dell'anno 578. al Can. 18. Quando dunque S. Cipriano decide, che senza aspettare l'ottavo giorno, ad ognuno, che è nato, si dee in qualsiasi tempo applicare la divina misericordia, certamente presuppone la necessità, mentre non essendoci rischio di morte, era

d'uo-

d'uojo di aspettare il giorno solenne. E più chiaramente s'esprime S. Gregorio nel passo citato, prescrivendo che si battezzino i fanciulli anche nel momento della loro natività, in caso però di pericolo. Così giusta la nostra osservazione, quando S. Agostino nega il Battesimo ai fanciulli esistenti nell'utero, non dee intendersi di quelli, che stanno per nascere felicemente; ma di quelli, che corrono rischio di morte prima di nascere. Secondo il nostro Teologo parlano i SS. PP. ne' passi addotti, de' casi ordinarij, e pure è certissimo, che favellano de' casi straordinarij, in cui ha luogo la necessità. Non è ciò un abusarsi dell'altrui credulità, ed un mostrare di non aver mai letti altri Autori fuorchè i Sommist?

Altrove egli, cui non era per anco venuto in pensiero di spiegare benignamente S. Agostino, si fa forte con impugnarlo. Pretende, che le ragioni addotte da questo Padre sieno di nessun peso, con che viene a condannare di debolezza tanti Teologi, e tanti Canonisti, che le anno ricevute prima per convincenti. Per ben giudicare sopra un tal punto, è necessario trascrivere un lungo passo tolto dall'Epistola a Dardano: *Nemo enim nascitur nisi operante concupiscentia carnali, quæ tracta est ex primo homine, qui est Adam; & nemo renascitur nisi operante gratia spirituali, quæ data est per secundum hominem, qui est Christus. Quapropter si ad illum nascendo pertinemus, ad hunc renascendo; nec renasci quisquam potest antequam natus sit &c.*

Per ben capire la forza di questo discorso, si deggiono premettere alcuni principj. Primo che Cristo istituendo il Sacramento del Battesimo, ha dati certi confini, e certi limiti al suo beneficio, oltre i quali non è lecito a sfenderlo. Secondo non tocca a noi l'ampliare a nostro beneplacito il privilegio, e dilatare il Sacramento. Dio ha voluto così, nè più oltre dee ricercarsi: altrimenti ci cadrebbe subito in pensiero, che in detto d'acqua si potesse usare l'orina, il vino, lo sputo, o almeno l'acqua artificiale in cambio della naturale; che non fosse necessaria l'intenzione interna del Ministro, ma bastasse l'operazione esterna, come è piaciuto ad alcuni Teologi; che si dovesse battezzare l'utero per salvare il feto rinchiuso, o almeno fosse sufficiente la fede de' Genitori, e così si vada discorrendo. Terzo in quali circostanze, ed in che forma possa, o non possa conferirsi il Battesimo, perchè sia valido, non dipende da' nostri desiderj, o dalle nostre opinioni, ma dalla pratica, e dalla tradizione della Chiesa, criterio infallibile, su cui dobbiamo regolarci nell'amministrazione de' Sacramenti.

Supposti gli accennati affiomi, non poteva ignorare S. Agostino, se la Chiesa concedesse, o negasse a' Fanciulli non nati il Battesimo. Non era bisogno di discorso, o di speculazione; la consuetudine e la pratica a tutti era nota, e bastava aprire gli occhi e le orecchie per certificarne. Quindi la massima generale da lui stabilita, che chi non è nato non può rinascere, è nello stesso tempo massima di ragione, e massima di fatto. Come principio di fatto, s'appoggia alla tradizione Ecclesiastica,

Opere Ricc. Tom. IV.

D d

che

che non può errare; come principio di ragione, si deduce dalle divine Scritture. Chi non s'accorge alludere S. Agostino al famoso passo dell' Evangelio di S. Giovanni, *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei*, da cui tira la legittima conseguenza; dunque non può rinascere chi non è nato; dunque la seconda natività suppone la prima. Si farà egli forse ingannato sull' interpretazione di questo testo? non certamente; imperocchè la spiegazione del Santo è uniforme a quella della Chiesa, e tutta la diversità in altro non consiste, che la sua è una interpretazione di parole, e quella della Chiesa è una interpretazione di fatto. Fingasi, che il luogo citato vada inteso secondo l' opinione del P. Gualdo; onde il termine *natus* importi *nativitatem non ex utero, sed in utero*; ne seguirebbe che S. Agostino avrebbe preso errore. Ma ciò poco importa: il peggio si è, che l' errore s' addossa a tutta la Chiesa, che con la sua pratica conferma la spiegazione di S. Agostino.

Soggiunge il nostro Teologo, che molte fiate nelle sagre carte il vocabolo *natus* si prende in significazione di *genitus*, e cita i passi di S. Matteo, e di S. Luca. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Ideoque & quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei.*

I. Primieramente se avesse consultato il testo originale degli Evangelisti, avrebbe veduto, che la voce greca in S. Matteo significa ugualmente generato e nato; ed in S. Luca il termine γενόμενος propriamente quod gignitur, quod generatur. L' interprete latino s' è servito del verbo *nasci* usurpandolo in significato più ampio.

II. Secondariamente chi ha detto al P. Gualdo, che se il verbo nascere si prende in S. Luca, ed in S. Matteo in sentimento di essere generato, abbia la stessa significazione nel cap. 3. di S. Giovanni? Ci vorrebbe almeno qualche Santo Padre, che favorisse la sua interpretazione, altrimenti conviene rigettarla come nuova, e inaudita.

III. Questa sforzata spiegazione s' oppone alle regole del favellare umano. Il verbo nascere ha il suo vero significato non soggetto ad equivocazione. Se io vorrò prenderlo in un senso più ampio, e meno usitato, farò d' uopo, che spicchi dal contesto ciò, che penso d' esprimere, affine di farmi intendere. Se io dirò, che un Principe è nato due secoli fa, chi capirà mai, che si fatta frase altro non importi, se non che egli è stato generato? Ne' passi di S. Matteo, e di S. Luca le circostanze del fatto narrato dimostrano, che si parla della generazione di Cristo, onde poi si poteva usurpare il verbo nascere, senza che si desse luogo all' ambiguità. Ma in quello di S. Giovanni nè dagli antecedenti, nè da' conseguenti si può mai venire in cognizione, che nascere voglia dire esser generato; onde il vocabolo dee prenderli nella sua naturale significazione.

IV. Ed in fatti Nicodemo, con cui ragionava Cristo, l' ha inteso così. *Quomodo potest homo nasci, cum sit senex? Nunquid potest in ventrem matris sue iterato introire & renasci? Non noverunt nisi unam nativitatem ex Adam, & Eva*, diceva S. Agostino; e S. Cirillo, *spi-*

*ritualem nativitatem non capiens, nec ultra res humanas quicquam cogitans, corporalem quandam matrem, & reditum hominis, ac partum fingere cogitur.* Non errò Nicodemo nell' intendere il termine di nascere; errò bensì, perchè carnalmente l' intese.

Aggiungasi per ultima la riflessione di S. Agostino. Se col verbo nascere si esprime la generazione nell' utero, l' uscire dal ventre farà la seconda natività, ed il tornar a nascere col Battesimo farà la terza; Ma Cristo ha detto, *Nisi quis renatus fuerit denuo*; dunque non si computa altra natività, se non quella, che si fa dall' utero, ed in conseguenza il termine nascere presso l' Evangelista S. Giovanni non si prende in significato d' esser generato.

Nè mi riuscirebbe più difficile il difendere dopo S. Agostino S. Tommaso, che stimò negarsi a' nostri pargoletti il Battesimo, perchè non sono noti alla Chiesa, cioè a dire non perchè sieno invisibili, come va cavillando il P. Gualdo, interrogandoci se sia permesso l' amministrare il Battesimo all' oscuro; ma perchè la Chiesa non arrischia il valore de' Sacramenti, coll' esporli al pericolo nel conferirli a chi non conosce di battezzare un morto, una massa informe, o un mostro senza sembianza d' uomo. Potrei aggiungere, che la santificazione nell' utero è un privilegio sì raro, che a due soli essere stato concesso ne abbiamo una sicurezza di fede. Ed infatti pare una certa convenienza, che non s' abbia a rigenerare con la grazia chi non è uscito da quel chioffro, in cui *de concupiscentia* è stato generato soggetto al peccato originale. Molto avrebbe anche a dirsi della Circoncisione Giudaica, e di que' fanciulli, che nati prima, o dopo l' alleanza della Circoncisione da genitori giusti, e che secondo le leggi della natura vivevano, sono morti o prima di nascere, o poco dopo nati. Ma ciò servirebbe ad entrare in lunghe e difficilissime dispute. Finalmente resterebbero da confutarli le ragioni apparenti del P. Gualdo. Sarebbe d' uopo disputar lungamente come Grammatici sopra a' vocaboli di nascere, di rinascere, di generazione, di rigenerazione. Bisognerebbe consultare i Giurisperiti intorno i parti cesarei, e gli aborti; i Medici, e gli Anatomici sopra la struttura dell' utero; e fino quistionare sopra le siringhe, e le spugne. Entrando poi nella giurisdizione de' Teologi, quante cose avrebbero a dirsi sopra l' efficacia del Battesimo, sopra il peccato originale, sopra i profondi giudizj di Dio! e finalmente andrebbe a terminiar la faccenda nel tremendo mistero della Predestinazione. Passando dalla Teologia alla Critica, si dovrebbe versare sull' interpretazione di molti testi de' SS. Padri mal intesi, o troppo generalmente spiegati, e fermarsi sino ad esaminare, se possa mai esser favorevole al Padre il Concilio di Trento, dopo aver deciso a chiare note, *Si quis parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat &c.*

Ma che bisogno c' è di consumare il tempo, e l' opera in sì fatte speculazioni? Quando una verità è stata evidentemente dimostrata da

fuoi principj, poca impressione fanno nelle menti ragionevoli certe difficoltà, che si fa esser filosofiche, quantunque sottili, ed ingegnose. La loro fiacchezza resta abbastanza messa in chiaro dalle massime stabilite, ed è come un assioma in materia di religione, che la novità è sempre sospetta. In fatti che mai si pretende con tante dispute? O si introducono per semplice esercizio d'ingegno, o perchè la Chiesa abbia da uniformarsi alle nostre opinioni. Nel secondo caso troppo si presume; la tradizione è contraria, nè la Chiesa muterà pratica, nè farà da se stessa diversa, nè altro farà mai per l'avvenire, se non quello che ha sempre fatto per il passato. Nel primo caso le controversie sono inutili, sono dannose, nè ad altro servono, fuorchè a seminar scrupoli fra' Cattolici, ed a fomentare gli Eretici. Conchiuderò dunque con S. Agostino: *Hoc iustum divinitus, hoc a beatis majoribus traditum, hoc ad nos usque servatum. Hoc perturbare velle, atque pervertere nihil aliud est, quam ad veram Religionem sacrilegam viam querere.*

Ma giacchè il P. Gualdo si faceva forte sulla partita degli antipodi, tentiamo di convincerlo con un esempio, cui non si darà mai risposta, che vaglia. S. Cipriano si pose a sostenere con tanto vigore doverli ribattezzare gli Eretici, che Vincenzo Lirinese fattosi a considerare questa controversia ebbe a dire: *Tanta vis ingenii adsuit, tanta eloquentie flumina, tantus assertorum numerus, tanta verisimilitudo, tanta Divinae legis oracula, sed plane novo, ac malo more intellecta, ut illa conspiciantur nullo modo destrui posse videretur.* Oltre di ciò ci era l'autorità di Tertulliano, quella del Concilio Africano sotto Agrippino sul principio del terzo secolo, e la decisione di due Sinodi Cartaginesi convocati da S. Cipriano. Militava per questa opinione con truppe ausiliarie Firmiliano con gli altri Vescovi di Cappadocia, e si faceva valere la definizione de' Concilj di Sinnada, e d'Iconio, de' quali, se crediamo ai moderni Critici, se ne trova qualche vestigio ne' Canoni detti Apostolici. La pratica delle Chiese Orientali su questo punto non era affatto uniforme, come ce ne rende testimonianza Dionigi l'Alessandrino presso Eusebio, e ne' tempi posteriori S. Basilio in due Canoni della sua Lettera ad Amfilochio.

A questo torrente qual argine oppose il S. Pontefice Stefano? Non altro che la Tradizione della Chiesa Romana. Questa fu sola bastante a convincer d'errore la consuetudine di molte Chiese, ed a cancellare la decisione di cinque sinodi provinciali. Contro di questa non ebber forza nè le ragioni, nè l'eloquenza di S. Cipriano, ed egli stesso fu astretto a confessare, che nei tempi anteriori ad Agrippino la tradizione della Chiesa d'Africa non era differente da quella della Chiesa Romana: e fe bene la condanna egli come un intollerabile abuso, il suo inganno c'infegna, quanto poco dobbiamo fidarci di noi medesimi, quando si tratta di opporci ad un vecchio costume, e ad una pratica ricevuta. E qui si rifletta, che la tradizione allegata da Papa Stefano non era appoggiata nè a

det-

detti di Scrittori antichi, nè all'autorità de' Concilj; era solamente fondata sull'uso della Chiesa Romana. In Roma non si ribattezzavano gli Eretici, questo era lo stile, e la consuetudine, che si osservava, e si era sempre osservata, e tanto dovea bastare per opporsi alle novità introdotte dagli Affricani.

Applichiamo questo fatto al caso nostro, e si vedrà chiaramente, che merita bensì di esser in parte scusato l'errore di S. Cipriano; ma che in nessun modo può tollerarsi l'opinione del P. Gualdo. Che fondamenti adduce egli per contrabbilanciare la tradizione non solo della Chiesa di Roma, ma di tutte le Chiese del Mondo? Ci sono forse Autori antichi, o decisioni sinodali in contrario? Ci è forse qualche Chiesa particolare, che da tempo immemorabile amministri il Battesimo ai fanciulli esistenti nell'utero? Nulla di ciò; ma quando anche tutto ciò vi fosse, nulla gioverebbe al P. Gualdo, come non ha giovato a S. Cipriano. La tradizione, e la pratica della Sede Apostolica ha trionfato d'avverlar molto più formidabili; e come non trionferà d'alquanti moderni Sommist di poco nome, e di corte, frivole, ed apparenti ragioni, che non an peso, se non nella mente de' loro autori? Credono essi di essere più dotti, più eloquenti, più santi, e meno soggetti ad ingannarsi di S. Cipriano? Credano ciò che vogliono; io per me non mi persuaderò mai essere la loro autorità di tal momento, che basti per far abolire una pratica inveterata, che dipende dalla Tradizione Apostolica.

## II.

*Regole per giudicare dei Sentimenti o sani, o infetti d'un Autore Cristiano morto nella comunione della Chiesa. (a)*

Quelli che si prendono il pensiero di condannare la memoria di un qualche Autore Cristiano morto nella comunione della Chiesa, pongono tutto il loro studio in andar raccogliendo dalle sue Opere varj passi per lo più rotti, e tronchi, che mal si accordano colla dottrina Cattolica; e quello che è peggio, si mostrano così rigidi, che non ammettono nè scusa, nè interpretazione; quasi che fosse per loro un gran trionfo l'aver accresciuto il numero o degli Eretici, e degli Eresiarchi. Gli altri poi, che con egual calore ne intraprendono la difesa, sogliono ricorrere a quattro fonti, cioè a dire, o alla corruzione fatta dagli Eretici nel testo degli Scrittori antichi per dar peso agli errori con l'altrui autorità, o all'ambiguità dei termini, prima che il loro significato restasse precisamente fissato dalle decisioni dei Concilj, o a certi eccessi di espressione, a cui porta la disputa nell'atto di combattere le opinioni contrarie, o finalmente all'inavvertenza, che non ci lascia far riflessione sopra ogni parola; volendo l'equi-

(a) Fu composto questo Discorso poco dopo il 1706.

214  
l'equità, che i passi giusti, e precisi servano di base ad interpretare i sospetti, e non al contrario.

E' cosa curiosa il vedere, che tanto i censori, quanto gli apologisti mostrano un pari zelo; vantandosi i primi di fradicare dal giardino della Chiesa Cattolica cert' erbe, che sono tanto più nocive, quanto meno conosciute; ed i secondi di dar polso alla Tradizione, la quale è tanto più forte, quanto meno interrotta.

Io penso, che sì fatti luoghi comuni nulla concludano, e che nell'esaminare la dottrina degli Scrittori non dobbiamo lasciarci rapire nè da un zelo indiscreto, nè da una benigna condiscendenza, da' quali difetti non vanno forse del tutto esenti que' grandi uomini, che anno accusato, o difeso Origene, e quegli, che anno preso partito nella famosa disputa dei tre Capitoli.

Dio volesse, che tali controversie, in cui secondo la bella riflessione del Pontefice S. Gregorio *agitur non de fide, sed de personis*, non si fossero mai risvegliate nella Chiesa; pure se talvolta o per esercizio, o per necessità si dee maneggiare un punto sì delicato, è d'uopo procedere con equità, e con principj assai diversi da quelli, che sono stati finora adoperati, e che io m'ingegnerò di mettere in chiaro, soggettandoli sempre all'altrui giudizio.

I. Primieramente il servirsi, come spesso fanno gli Autori sospetti, di cert' espressioni conformi a quelle usate dalla Chiesa Cattolica, non fa prova bastante, che sia sana la loro dottrina. La ragione si è, perchè avendo egli no fucchiati i dogmi ortodossi col latte della nutrice, anno l'orecchio talmente avvezzo alle comuni espressioni, che inavvedutamente le lasciano correre nelle loro Scritture, quantunque covino internamente un sentimento diverso; o pure attaccano una idea differente ai termini, di cui si vale la Chiesa per spiegare i misterj. Origene ce ne somministra l'esempio. Frequentissimi sono i testi, ne' quali egli nettamente stabilisce l'articolo della risurrezione della carne; e pure S. Girolamo nell' Epistola a Giovanni di Gerusalemme, e Metodio presso Fozio al volume 234. l'accusano di aver creduta la risurrezione del corpo, e negata quella della carne. A prima vista l'accusa sembra indiscreta; mentre in più luoghi delle sue Opere afferma Origene essere i corpi de' Beati composti di carne. Se però si riflette, che egli tiene salda l'espressione, e non la credenza della Chiesa, e che al vocabolo di carne dà egli un senso conforme ai suoi pregiudicj, si concluderà, che i passi, che ponno in suo favore allegarsi, nulla giovano in sua difesa. Di fatto spiegando quelle parole *la carne ed il sangue non possederanno il Regno de' Cieli*, c'infegna, che questa carne visibile, e sensibile non possederà il Regno del Cielo; e nel terzo libro dei Principj, capitolo sesto n. 5. *Post hoc iam prout meritum inhabitantis anime poposcerit, in gloriam corporis proficiet spiritualis*. A forza dunque di filosofare sopra questo misterio, l'ha egli talmente alterato, che non è più quello, che dalla Chiesa ci viene proposto.

II.

215  
II. Secondariamente se per forte si ritrova in questi Autori qualche proposizione dura, ed espressa con termini differenti da quelli soliti usati dalla Chiesa, non dobbiamo perciò assolutamente proscrivergli.

III. E' d'uopo dunque in terzo luogo osservare, se egli ha scritto o dopo, o prima che la Chiesa col mezzo delle decretali Pontificie, e delle decisioni sinodali avesse fissato non solo il dogma, ma i termini, con cui ad esclusione di tutti gli altri ha creduto bene d'esprimerlo; essendo certissimo, che avendosi ad adombrare idee di lunga mano superiori alla nostra capacità, è ugualmente sospetta la novità della dottrina, e dell'espressione. Nel primo caso non saprei come difendere lo Scrittore, se non altro dalla nota di temerità; mentre a quello della Chiesa ha l'ardire di sostituire il proprio linguaggio, e perciò furono giustamente condannati l'Abate Gioachino, e Pietro Abailardo, che nel misterio della Trinità tentarono d'introdurre nuove formole, quantunque ci è chi crede, che nel fondo della dottrina dal sentimento Cattolico non si scostassero. Una sola scusa si potrebbe addurre, ed è l'inavvertenza, quando, cioè alla sfuggita parlando di altre materie, si lascia un Autore cader dalla penna un qualche termine improprio, particolarmente se favella per via di troppo, o di similitudine; ne' quali casi, se gli altri passi sono precisi, e sopra di lui non può cadere motivo alcuno di sospetto, l'equità cristiana vuole, che ci dichiariamo dalla parte più favorevole. Procuri però il Teologo di essere esatto, e circospetto; perchè appunto di sì fatti testi oscuri, ed equivoci, lasciati i chiarissimi, ed i manifesti da parte, sogliono valersi i moderni Eretici, quando si sforzano di tirare un qualche S. Padre in consenso dei loro errori; ed in proposito della Eucaristia altro non fanno, che inculcare l'Epistola di S. Giovanni Grisostomo al Monaco Cesario, ed i detti di Teodoro, di Papa Gelasio, e di Facondo Vescovo di Ermiana.

IV. Se poi in quarto luogo lo Scrittore fosse fiorito in tempo, nel quale non per anco erano fissati i termini dal consenso della Chiesa Universale, in tal caso è d'uopo l'andar guardinghi in condannarlo per il solo motivo, che si trovarò in esso certe dure espressioni, che dagli Autori posteriori non sono state adottate, o pure sono state in tempi più illuminati positivamente rigettate. E' difficile, che sia stata fatta dagli Antichi una fortunata elezione di quel termine, che in progresso di tempo è stato dalla Chiesa, come il più significante, canonizzato, a fissar il quale non avrebbe forse mai pensato, se non fosse stata stretta ad opporsi all'abuso, che degli altri vocaboli anno fatto in progresso gli Eretici. L'ineffabile generazione del Verbo, che con questo vocabolo dopo l'eresia degli Ariani costantemente si esprime, non era talmente in uso presso i Padri anteriori al Concilio Niceno, che d'alcune altre voci, secondo loro equivalenti, non si servissero. Ecco un bel passo di S. Ireneo Lib. 2. Cap. 48. dove chiama la predetta generazione *sive prolationem, sive generationem, sive nuncupationem, sive adparationem &c.*

V.

V. Per non metter dunque il piede in fallo, prima di censurare un Autore, è d'uopo consultar gli altri o sincroni, o più antichi di lui, per vedere che maniere d'espressioni allora correvano, ed in che senso venivano prese; imperocchè farebbe una somma ingiustizia il condannare un solo per un difetto supposto, che se pure è difetto, è comune a tutti.

VI. Nè ci dee dar fastidio anche qualch'espressione particolare, a cui possa darsi un buon senso; sapendosi, che dove nulla c'è di stabilito, gli uomini tutti non sono obbligati ad esporre i loro sensi nella stessa maniera; e col prendere ogni detto in sinistro senso, altro non si fa, se non mettere l'armi in mano ai nemici della Religione.

VII. Questa regola dee tanto più aver luogo, quanto che nello stesso Autore si trovassero delle espressioni esatte, con cui potessero spiegarsi quelle, che sembrano meno conformi alla credenza della Chiesa.

VIII. In somma non arderei mai di condannare la dottrina di questi Scrittori, mentre non si fossero fermati di proposito sulla spiegazione di qualche dogma, e li vedesse chiaramente, che le loro massime, i loro principj, le loro prove, in una parola il loro sistema è contrario alla purità della Fede. In tal caso mi dichiarerei per la verità; ma in altri incontri non farei mai conto di certe passeggere espressioni, e mi ingegnerei di dar loro una benigna interpretazione.

IX. E' così vero questo principio di Critica, che quando il fondo della dottrina è buono, la Chiesa ha avuta bene spesso la condescendenza di non considerer per eretici coloro, che si sono fino ostinati a rigettare un termine da lei ricevuto. Dopo il Concilio Niceno quanti Vescovi anno condannato il termine di consustanziale, e pure sono stati ricevuti come Cattolici! S. Ilario approva la seconda formola del Sirmio, in cui non si trova questo termine, il quale nè pure si legge nelle Catachesi di S. Cirillo Gerosolimitano, come ha fatto vedere il dotto Benedettino nell'ultima edizione. S. Atanasio nel libro dei Sinodi riguarda come fratelli coloro, che seguendo la fede Nicena, non rigettano se non il consustanziale; e S. Basilio credeva, che si potessero scusar quegli, che non si servivano di questo termine a cagione dell'abuso, che alcuni ne facevano. Se però sono stati scusati, meritavano d'essere corretti, ed una tale indulgenza si dà alla moltitudine, e non già ad un qualche autore in particolare.

Premessi questi Principj critici, io, a cagion d'esempio, assolverei Origene dall'Arianismo; ma non già dal Pelagianismo. Per quello concerne ai suoi dogmi, ed alle sue espressioni, può consultarsi l'Uezio, ed anche il Dupino, che ne ha fatto, per così dire, l'estratto nel primo Tomo della sua Biblioteca, ed in alcune aggiunte poste in fine del Tomo sesto, Capitolo terzo, §. primo, a cui si può aggiungere il Cave, Autore un poco troppo portato a difendere gli Antichi. All'incontro riporrei fra più ostinati Ariani Eusebio di Cesarea; e quantunque costui, siccome Vescovo Cortigiano, abbia adoprata, vivente l'Im-

pe-

perator Costantino, una politica simulazione propria de' suoi pari; non ostante ciò ne' Comentarj sopra i Salmi, che sono stati dati ultimamente alla luce, si è cavata la maschera, ed ha sparso a larga mano quel veleno, che da lungo tempo nel cuore tenea nascosto. Quindi il Pontefice S. Gelasio, alla testa del Concilio Romano, ha con ragione proscritte tutte le Opere di questo Autore, eccettuandone però la Storia Ecclesiastica, a motivo della sua grande utilità.

Non tralascio di cavare dai Canonj stabiliti un bel Corollario a favore dell'Ecclesiastica Tradizione. Quegli stessi Autori, che si sono ingannati, e gli Eretici ancora, danno ad essa forza, e peso, e ci possono servire, come testimonj della Tradizione medesima non solo in que' punti, nei quali vanno d'accordo con la credenza della Chiesa, ma negli altri ancora, che o malamente spiegano, o si sforzano d'impugnare. Per esempio Origene, che imbrogliava l'articolo della risurrezione della carne, ne fa chiara prova; imperocchè il mistero è della Chiesa, ed i falsi discorsi, e le spiegazioni talvolta sono di Origene, il quale non avrebbe mai filosofato sopra questo mistero, se prima dalla Chiesa non fosse stato proposto.

## III.

*Osservazioni sopra l'Opera del P. Domenico Viva contro le Tesi del Quesnellio. (a)*

**D**Ovendo io a solo titolo d'ubbidienza mettere in iscrittura alcune mie Osservazioni sopra l'Opera data alla luce dal P. Domenico Viva contro le Tesi del Quesnellio, proscritte dalla nota Costituzione *Unigenitus*, è necessario prima di tutto, che io protesti non essere mio pensiero di discutere in conto alcuno la dottrina Teologica del dottissimo Autore. Verferò precisamente intorno alcuni punti di Erudizione Ecclesiastica, e di Critica tanto necessaria ad un Controversista, nè quali mi sembra essersi egli ingannato, senza però che porti ciò alcun pregiudizio al merito dell'Autore, nè al punto principale della Controverfia; giacchè *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*.

I. Alla pag. 258. cita il P. Viva un passo, com'egli dice, di S. Girolamo Tom. 9. epist. 17. ad Damasum. *Liberum sic confitemur arbitrium ut dicamus, tam illos errare, qui cum Manicheo dicunt, hominem peccatum evitare non posse; quam illos, qui cum Joviniano asserunt hominem peccare non posse; uterque enim tollit arbitrii libertatem: nos vero dicimus hominem semper & peccare, & non peccare posse, ut semper liberi confiteamur esse arbitrii. Hæc est fides, Beatissime Papa, Operæ Ricc. Tom. IV.*

E e quam

(a) Scrisse l'Autore queste Osservazioni l'anno 1717. ad istanza del Sig. Abate Co. Girolamo Lioni.

quam in Ecclesia Catholica didicimus. Soggiunge poi l'Autore del suo: *Quid quid sit de opinione Bellarmini in libro de Scripturis ecclesiasticis putantis hanc epistolam non fuisse D. Hieronymi.*

A parlar propriamente, non è la citata un'Epistola, ma più tosto una esposizione di fede, e giudicò sanamente il Bellarmino in non crederla di S. Girolamo. In fatti qual motivo poteva mai avere il S. Padre di purgarsi con una formola di fede appresso il Pontefice S. Damaso nella materia del libero arbitrio, sopra la quale non era insorta per anco in quel tempo controversia di sorta alcuna? Poteva mai cadere egli in sospetto presso la S. Sede o di Manicheo, o di seguace di Gioviniano? Ogni professione di fede dunque in questo particolare riesce inutile, estemporanea, ed ingiuriosa alla memoria di S. Girolamo.

Ma chi non vede essere questa una formola Pelagiana? Si favella del libero arbitrio, quasi che possa sempre peccare, e non peccare con le proprie forze, e non si fa neppur parola della Grazia. Si farebbe mai S. Girolamo espresso in sì fatti termini? Egli che con tanto successo oppugnò il Pelagianesimo, e che sul nascere di questa Eresia nella sua genuina Epistola a Demetriade scritta l'anno 411. che si trova nel primo Tomo delle sue Opere, essendo l'altra registrata nel Tomo nono certamente di Pelagio, ebbe a dire: *velle & nolle nostrum est, ipsumque quod nostrum est, sine Dei miseratione nostrum non est.*

Dirò di più, che l'allegata Professione di fede fuori d'ogni dubbio è dell'Eresiarca Pelagio, e va stampata con le Opere di S. Agostino, nella di cui iscrizione si dee leggere *ad Innocentium*, o meglio *ad Zosimum*. Per intendere la cosa, è da sapersi essere stata questa formola destinata da Pelagio al Pontefice S. Innocenzio; ma non fu trascinata sul timore che fosse condannata. Successo poi ad Innocenzio Zosimo, che ingannato dalle fraudi di Celestio credeva i Pelagiani innocenti, colta la congiuntura. Prasilio Vescovo di Gerusalemme scrisse al Papa in favor di Celestio, e nel tempo stesso gli spedì la mentovata Professione di Pelagio, la quale dal S. Pontefice fu spedita a' Padri Africani, e confutata da S. Agostino nel Libro de *Gratia Christi*. Chi vorrà prendersi la cura di confrontare i Testi, che S. Agostino impugna nella Professione di Pelagio, con quelli della formola da noi ponderata, vedrà che convengono non solo nella dottrina, ma ne' termini stessi; onde resterà chiaramente convinto, che la formola di fede citata dal P. Viva sotto il nome di S. Girolamo è la stessa, che come di Pelagio vien combattuta da S. Agostino. Si aggiunga l'autorità di Mario Mercatore scrittore contemporaneo, e si avranno due evidenti dimostrazioni in genere critico.

Potrà per tanto parer a taluno strano, che Pelagio comparisca ne' libri di un Teologo Cattolico con la maschera di S. Girolamo a dogmatizzare contro il Quesnellio.

II. Ogni qual volta dal P. Viva vengono allegati li due libri della Vocazione de' Gentili, suppone egli senza alcuna prova, che sieno di S.

S. Prospero, la qual opinione è totalmente screditata presso i buoni Critici. Due cose sono certe in tal proposito, cioè che i suddetti libri non debbono attribuirsi a S. Prospero, e che l'autore di essi è affatto sconosciuto, non potendomi io sottoscrivere nè al sentimento di Erasmo, che li dà a S. Eucherio, nè a quello del Vossio, che gli ha creduti di quell'Ilario, di cui abbiamo alcune lettere scritte a S. Agostino; nè finalmente al parere di Quesnellio, che gli ha spacciati come parto di S. Leone.

Io trovo citati questi libri per la prima volta da S. Gelasio Papa morto l'anno 496. nella sua Operetta contro i Pelagiani sotto il nome di un Dottore Cattolico. Ora questo Pontefice non poteva ignorare quali fossero gli scritti di S. Prospero, avendoli esaminati, ed approvati nel Concilio Romano, in cui con tanta accuratezza si separano i volumi veri dagli apocrifi.

Lo stile è così diverso, che per esserne convinti basta leggere alcune pagine dell'uno e dell'altro Autore, senza che in comprovamento di ciò si adducano le testimonianze del Vossio, e del Grozio nomi per altro sospetti, ai quali però non dee negarsi la lode di perfetti conoscitori degli stili degli Antichi.

In oltre quantunque il fondo della dottrina di due scrittori Cattolici non possa essere differente, ne' punti però, che alla Fede non appartengono, ci può essere una sensibile diversità, quale si trova fra gli Scolastici nella maggior parte delle quistioni. Se sia diverso il sistema dell'Autore de' libri della Vocazione dei Gentili da quello di S. Prospero: ne rimetto la decisione al Cardinal Noris, che nella sua storia Pelagiana ne ha fatto dottamente il confronto.

Si aggiunga, che l'Anonimo non cita mai S. Agostino, circostanza che non può convenire a S. Prospero, che si gloriava di essere suo discepolo. Di più dal testo stesso si cavano alcune conghietture, che come rendono sempre più sconosciuto l'Autore; così vagliono a far comprendere a tutt'altri doverli ascrivere la suddetta Opera fuori, che a S. Prospero. Sul bel principio si legge questa espressione: *Inter defensores liberi arbitrii, & Prædicatores gratiæ Dei, magna dudum & difficilis vertitur quæstio.* E poco dopo: *De hac compugnantia opinionum annitar inquirere.* Nel Capo 33. del secondo libro dice, che essendo venuti i Barbari a Roma, anno imparato nel nostro paese la Religione, di cui non avean notizia nel proprio. Da questi luoghi si tirano alcune conseguenze a mio giudizio evidenti. La prima, che l'Autore anonimo era Italiano, e probabilmente Romano. La seconda che egli non avea più scritto in tal materia, e che i suoi libri sono stati composti molto tempo dopo l'origine della controversia sopra la Grazia, ed il libero arbitrio; particolarità, che certamente non si verificano di S. Prospero, di cui abbiamo la lettera a Rufino dettata vivente ancora S. Agostino. La terza, che ne' due libri della Vocazione de' Gentili si mette tutto lo studio in conciliare le opinioni diverse, ed in raddolcire i termini e l'espressioni dell'una,

na, e dell'altra parte, che sembrano troppo dure; onde non si prendono di mira i rigidi Pelagiani, che come eretici già proscritti non meritavano di essere trattati così favorevolmente; ma più tosto i Massilieſi Semipelagiani, che ſi opponevano a molti principj di S. Agoſtino da loro non ben intefi, e che erano tollerati fra' Cattolici, quantunque ſia ſtato aſtretto a reprimerli S. Celeftino Papa, e poi ſieno ſtati condannati nel Concilio d' Oranges. Quindi non ſi ſerve mai l' Anonimo dell' autorità di S. Agoſtino, che ſebbene adottata dalla Chieſa di Roma, non veniva da coſtoro ricevuta, e ſembra di avere ſcritto a diſegno per ſopire con qualche Cattolico temperamento le diſcordie fuſcite da Fauſto Reggienneſe Capo de' Semipelagiani, e da' ſuoi aderenti.

III. Parerà forſe a taluno inutile la premefſa diſquiſizione; imperocchè nulla rileva al fondo della quiſtione, che i libri citati ſieno di S. Proſpero, o di uno Scrittore antico, e Cattolico, quantunque ſconosciuto, la di cui autorità ſia di tal peſo, che baſti a convincer di falſa la Setta de' Gianſeniſti: ma muterà opinione in leggendo la Criſi alla Teſi trentefima, pag. 188., in cui il P. Viva trova una contraddizione fra due paſſi di S. Proſpero. Non fa dunque a propoſito l' apparente contrarietà fra due paſſi, uno tirato dal ſecondo Libro della Vocazione de' Gentili capo 23., e l' altro dal poema degl' Ingrati, sì perchè ſono di due differenti ſcrittori, come pure perchè eſi ammettono una facile conciliazione. Parla il primo dei figliuoli dei Gentili nati felicemente, e morti prima dell' uſo della ragione, a cui avrebbe certamente giovato la Fede dei lor genitori in ciò, che non farebbero uſciti di vita ſenza il Batteſimo; onde dice l' Anonimo, *quod iſti paucorum dierum homines ad illam pertineant gratie partem, que ſemper univerſis eſt impenſa nationibus, qua utique ſi bene uterentur parentes, etiam ipſi per eodem juvarentur*, dalle quali parole ſi raccoglie, che eſſendo ſenza dubbio la prima grazia univerſale, che ſi diſpenſa da Dio a tutte le nazioni, quella di chiamarle alla Fede, ſe ad eſſa corriſpondeſero i padri, ſi ſalverebbero i figli. Dall' altro canto parla S. Proſpero di que' parti generati da' Criſtiani, che per diſavventura periſcono nell' utero, o prima di ricevere il Batteſimo ſenza colpa di chi ſi ſia, de' quali la perdita, o la ſalute non può aſcriverſi o ai meriti, o ai demeriti de' genitori:

*Nec meritis iſtud poteris aptare parentum, .....  
Cum videas multos ſanctis genitoribus ortos  
Nullo ſalvari ſtudio potuiſſe ſuorum:*

maſſima confermata da S. Proſpero in molti altri luoghi delle ſue Opere.

In queſto mentre il P. Viva penſa, che la perdita de' fanciulli generati da Padri Cattolici debba attribuirſi alla negligenza di queſti, ed alla pag. 202. ſi eſprime: *unde parentum culpis, aut defectui orationum adſcribendum videtur, quod aliqui Infantes antequam baptizari poſſint,*

*ſint, moriantur.* Ma ſi troverà imbarazzato, quando vorrà applicare il ſuo principio a' fanciulli degli Eretici, e de' Scismatici, parte dei quali ſi ſalvano, e parte periſcono, dipendendo dalle circoſtanze, e dalle cauſe ſeconde, che venga loro applicato, o non applicato il Batteſimo. A me pare, che ciò ſia un eſtenuare le conſequence del peccato originale, che è la vera cauſa della dannazione de' Fanciulli non battezzati (come è ſtato decifo in termini eſpreſſi nel Concilio di Fiorenza nel Decreto d' unione) per introdurre un peccato ſemioriginale dipendente dal fatto de' Genitori, che non ha fondamento di forte alcuna nella Sacra Scrittura, e nella Tradizione. Se io vedefſi a morir ſenza Batteſimo un Fanciullo, potrei ſecondo il P. Viva formare un riſoluto giudizio, che i ſuoi Genitori Cattolici o ſon empj, o almeno negligenti; e pure i Teologi morali lo crederebbero con ragione un giudizio temerario, e ſimile a quello degli Ebrei, che nel vedere il Cieco nato malizioſamente interrogarono Criſto: *quis peccavit, hic, aut parentes ejus?* ed ebbero in riſpoſta: *neque hic peccavit, neque parentes ejus: il che ſe può ſuccedere nelle pene puramente temporali, quanto più nell' eterne, eſſendo comune ſentimento di tutti gli Elpoſitori delle Divine Lettere, che il figliuolo può bene eſſere caſtigato in queſta vita per i delitti de' ſuoi maggiori, e portar la loro iniquità; ma che la pena della colpa altrui non ſi eſtende alla vita futura, ſe non nel ſolo caſo del peccato di Adamo, alla cui volontà erano legate tutte quelle de' Poſteri, giuſta il detto di Tertulliano: omnes in Adamo cenſentur, donec in Chriſto recenſeantur.*

Mi ſi dirà: dunque a' predetti fanciulli non farà applicato il comun beneficio; *Deus omnes homines vult ſalvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire?* So che molti Teologi rigidi ſofterranno, che Dio ha voluto abbaſtanza la ſalute di tutti, quando ha voluto l' obbedienza d' Adamo, da cui dipendeva la ſalute univerſale: ma queſta riſpoſta mi ſembra in parte ſnervare l' efficacia della Redenzione. Io direi che Dio vuol ſalve anche queſte infelici creature, e ad eſſe avea già deſtinati gli ajuti necetiarij, quando foſſero arrivati all' uſo della ragione, ſe la morte non aveſſe prevenuti i ſuoi beneficj.

E qui è neceſſario il conſiderare, che la Redenzione ſi eſtende alle pene eterne, non alle temporali, che ſi ponno convertire in merito, e che il Batteſimo toglie il peccato originale, ma non le conſequence del peccato, vale a dire la concupiſcenza, l' ignoranza, le infermità, e finalmente la morte; altrimenti la Fede ſi cangiarebbe in evidenza, mentre vedefſimo i battezzati di diverſa condizione degli altri uomini. Eſſendo dunque da Dio ſtate preſtabilitate alla natura corrotta certe leggi, non è ſempre in obbligo di ſoſpenderle, e di alterarle con un miracolo, quantunque talvolta lo faccia a preghiera altrui; nè la volontà di Dio di ſalvar tutti come autore della Grazia, ſi oppone all' altra ſua volontà di dar coſo alle cauſe ſeconde come autore della Natura. Avendo per tanto egli preparato anche a' Fanciulli tutto ciò, che era neceſſario per lo-

ro salute, cioè almeno la grazia sufficiente quando fossero adulti; non ripugna, che dia luogo alle leggi naturali, che con una morte anticipata impediscono l'applicazione degli ajuti già destinati. In quella guisa, che avendo determinato un Principe di liberar tutti gli schiavi, che si ritrovano in un paese barbaro, ed a tal fine spedito il danaro necessario; si dirà aver voluto anche il riscatto di quelli, che sventuratamente essendo fra tanto morti, non anno potuto conseguire il beneficio.

Che se da Dio fossero stati destinati i padri soli in tutori de' loro figliuoli, e dal fatto de' primi avesse a dipendere assolutamente la salvezza de' secondi, non potrebbero i fanciulli restar suffragati se non dalle preghiere de' genitori, e riuscirebbero inutili le orazioni dei buoni, e della Chiesa medesima, o almeno sarebbe necessario orare indirettamente, non che Dio doni un parto felice, acciò si possa salvare il feto; ma più tosto che si degni di piegare la volontà de' genitori, acciò facciano tutto ciò che è necessario per la salvezza della prole.

IV. Si trovano alla pag. 351. queste parole del P. Viva: *Si dolor ex solo motivo peccatorum esset malus, non posset ultimo disponere ad justificationem in Sacramento Penitentiae.* Il Concilio di Trento ha già deciso, che il dolore de' delitti per il solo timor dell' Inferno è un dono di Dio, ed un atto soprannaturale; ma dà fastidio quella voce *ultimo*, che non si legge negli atti del Concilio; anzi narra il Palavicino essere stato levato il termine *sufficit*, e posto in sua vece *disponit*, a fine di non decidere la famosa quistione, che correva, e tutt' ora corre fra' Teologi Ortodossi, se la semplice Attrizione servile unita al Sacramento della Penitenza basti per la giustificazione. Io non voglio entrare in questa controversia; ma mi sembra, che l'Autore con troppa fiducia supponga come certo contro i Gianfenisti un principio, che è dubbioso fra' Cattolici.

V. Nella Crisi alla Tesi 79. e seguenti dal dottissimo Autore si prendono alcuni sbagli in fatto. Io non so capire come si citi il secondo libro d' Esdra al capo ottavo, per provare, che gli Ebrei non intendevano il libro della legge, mentre si leggeva da Esdra, e da' Leviti alla presenza di tutto il popolo. So che il P. Viva seguita in questo particolare l'opinione di alcuni Spositori presentemente abbandonata, e contraria allo stesso. Due circostanze si raccontano nel mentovato Capo. La prima, che fu letto pubblicamente il Codice della legge dalla mattina fino al mezzogiorno, e fu benissimo intesa. Al verso secondo si dice: *Attulit ergo Esdras Sacerdos legem coram multitudine virorum, & mulierum, cunctisque, qui poterant intelligere, in die prima mensis septimi, & legit in eo aperte in platea, quae erat ante portam aquarum, de mane usque ad medium diem in conspectu virorum, & mulierum, & sapientium, & aures omnis populi erant erectae ad librum.* Indi si soggiunge al verso ottavo: *Et legerunt in libro legis Dei distincte, & aperte ad intelligendum, & intellexerunt cum legeretur;* il qual passo senza

za violenza non può interpretarsi, che gli Ebrei intendessero il solo suono delle voci, e non il significato. Nel verso nono poi, in cui si legge: *Dixit autem Neemias, & Esdras Sacerdos, & Scriba, & Levitae interpretantes universo populo. Dies sanctificatus est Domino Deo nostro, nolite lugere, & nolite flere. Flebat enim omnis cum audiret verba legis;* il termine *interpretantes* non cade sopra la legge; ma sopra le parole di Neemia, e d' Esdra *dies sanctificatus* ec. che da' Leviti venivano interpretate al Popolo, mentre in sì gran numero tutti non potevano udirle dalla bocca d' Esdra, e di Neemia. La seconda circostanza si narra nel verso decimoterzo, cioè che impiegato il primo giorno da Esdra nella lettura della Legge, il secondo giorno con gli altri susseguenti furono spesi nell' interpretarla: *Et in die secundo congregati sunt principes familiarum universi populi Sacerdotes, & Levitae ad Esdras Scribam, ut interpretaretur eis verba legis;* e nel verso decimottavo: *Legit autem in Libro legis Dei per dies singulos a die primo usque ad diem novissimum.* Ed in fatti non ha forse bisogno la Sacra Scrittura di esser interpretata anche a quelli, che per altro intendono l'idioma Ebraico?

Alla pag. 434. s'è lasciato uscir dalla penna il P. Viva, che Tolommeo Filadelfo ha fatto tradurre i Libri Sacri in lingua Greca, che a lui non era volgare: *Etenim Ptolomaeo Regi Aegypti, qui graecam versionem fieri curavit, lingua graeca non erat vulgaris.* Ma sta in contrario la testimonianza di Gioseffo, di Filone, d' Aristea, e d' Aristobulo, e di quanti anno parlato della traslazione de' 70. Nè ci voleva un gran che a sapere, che sebbene Tolommeo era Re d' Egitto, non era però d' origine Egizio; ma Greco, a cui altro idioma non era materno fuori che il Greco, e che obbligò a grecheggiare tutto l' Egitto, come fecero in Soria, ed altrove gli altri successori di Alessandro.

Sostenta altrove il P. Viva, che anticamente non c'erano versioni della Bibbia ne' linguaggi particolari de' Paesi. Ma che ci fosse una versione in Siriaco, si può dimostrare dall' Opera di S. Efrem Siro, che cita la Scrittura in lingua Siriaca, e dalla Vita di S. Antonio, da cui si ha per una parte, che egli non intendeva il Greco, e molto meno l'Ebraico, ed il Latino, e pure leggeva la Scrittura, e la spiegava a' suoi Monaci; onde è necessario, che si valesse di una versione Egizia.

Sono fra tanto misteriose le parole del P. Viva alla pag. 429. *cum nequeant Pontifices, aut Concilia de tot linguis dijudicare.* Se il Quenellio dunque avesse scritto in Fiammingo, o in Inglese, si sottraeva alla censura, giustamente meritata, nè sarebbe più un fatto dogmatico, che le sue Proposizioni fossero degne d' esser proscritte, toccando questo fulmine solo a quelli, che scrivono in Latino, o in Italiano, o in Francese; per altro in lingue barbare, ed ignote, si possono impunemente propagar l'eresie. Chi non vede essere state queste due righe messe a disegno dal P. Viva, per le famose controversie Cinesi?

VI. L'Autore alla pag. 446. favellando della penitenza pubblica degli antichi Cristiani, contro il sentimento del Morino, distingue due assoluzioni, una sacramentale dal peccato, che si dava subito a' penitenti ben disposti; l'altra canonica, che si differiva fino a tanto che fosse compiuta la lor penitenza, o si trovassero in pericolo di vita. Con una sì risoluta decisione, mostra il P. Viva di non aver esaminata profondamente la materia: per altro questa è una delle più ardue quistioni, che si agitano fra' Professori dell' antichità ecclesiastica. Troppo tempo ci vorrebbe a sciogliere il nodo; ma almeno dovea ricordarsi il nostro Autore, che la penitenza pubblica non si dava la seconda volta, e che correva nella primitiva Chiesa la formola di lasciare alla Divina Misericordia i penitenti ricaduti. Sono più fievoli le prove, a cui appoggia la sua opinione. A me non è andato fatto di ritrovare il passo allegato di Sozomeno in tal proposito. Non ci ha che fare quello di S. Bonifacio di Magonza, che fioriva in tempo, in cui già cominciava ad andare in disuso la penitenza pubblica, e che parla chiaramente della privata; e molto meno la Clementina *Dudum; de Sepulchris*, che si poteva ben citare in confermazione della moderna disciplina, ma non dell' antica; essendo certo, che a' tempi di Clemente V. la penitenza pubblica era interamente abrogata. Nè presso gli antichi sarebbe stata di molto peso la ragione, che la legge della natura, e la scritta si fossero mostrate più indulgenti verso i peccatori di quella di grazia; mentre avrebbero risposto dover tanto più crescere il rigore co' Cristiani, quanto che aiutati da una grazia più abbondante, ponno molto più facilmente astenersi dal peccare. Oltre di che l' argomento proverebbe, che non essendoci nella legge scritta le penitenze canoniche di sett' anni, di vent' anni, ed anche qualche volta per tutta la vita, non ci potevano essere nella Chiesa madre più benigna della Sinagoga; il che essendo evidentemente falso, fa toccar con mano la debolezza dell' argomento, che prova nulla per provar troppo. Anzi alcuni Calvinisti, e fra gli altri l' Amefio, si sono sforzati con lo stesso mezzo termine di impugnare la Confessione auricolare: allegando non esserci stata questa pratica, secondo loro, odiosa nella legge vecchia, e molto meno doverli imporre nella legge di grazia, che per essere più clemente, e più dolce, dee piuttosto alleggerire il peso, che accrescerlo.

Ma sebbene il P. Viva non ha saputo sostenere la sua opinione, non lascia però questa di esser probabile, essendoci ne' SS. Padri molti testi se non decisivi, almeno tali, che ponno somministrare alcune gagliarde induzioni per comprovare. Quello che mi dispiace si è, che il P. Viva si fa forte contro il Quesnello sopra un punto di fatto, messo in dubbio dagli Scrittori Cattolici. Con ciò si apre l' adito all' Autore dannato di declinare dalla Controversia principale, e di volgersi ad esaminare i riti della penitenza pubblica, nel qual particolare avrà sempre, anche fra' nostri, de' fautori, e degli avversarij. Qualunque fosse il

co-

costume antico, sopra di che ci farà sempre che dire, deve esser falsa la proposizione proscritta, e forse non merita d' esser condannato il Quesnello, che con un' audacia senza esempio s' oppone alla moderna disciplina della Chiesa, e tenta a tutto costo di ravvivare la penitenza pubblica tanto promossa, nè si fa il perchè, da' rigidi Gianfenisti? Per dir il vero, non è egli una temerità di alcuni pochi particolari, che presumano riformare, e spacciar d' abuso una pratica ricevuta dalla Chiesa tutta, che ne' punti di disciplina universale non può ingannarsi? perchè con ciò si verrebbe a mettere in contingenza la salute de' fedeli, e la quiete delle coscienze. Siccome farebbero stati giustamente anatematizzati coloro, che si fossero dichiarati contro lo stile della Chiesa antica, e ne abbiamo gli esempj ne' Novaziani, ne' Donatisti, ne' Luciferiani; per qual causa non meritano un' egual pena quelli, che screditano i costumi della moderna? Tanto più quanto S. Agostino si è chiaramente lasciato intendere, che non può attribuirsi se non a pazzia, o ad imprudenza il contraddire alle consuetudini generali, abbracciate dalla Chiesa Cattolica.

A questo passo non farà fuori di proposito l' avvertire, essere ammirabile il modo, con cui Dio governa la sua Chiesa. Oltre i canoni della Fede, e le prescrizioni di jus naturale, e divino, da cui si regolano la credenza, ed il costume, che sono immutabili, e non soggetti a luogo, a tempo, ha stabilito, che ci sieno i punti di disciplina soggetti a mutazione, conforme richiedono le circostanze; onde abbiano secondo i tempi ad adattarsi al bisogno de' Fedeli, ed anche alla lor debolezza. Punto di disciplina è la lettura della Bibbia permessa indifferentemente a tutti in ogni lingua, fin a tanto che ne anno tratto profitto; ma inforti poi i Poveri di Lione, ed altre Sette d' Eretici, nelle quali dogmatizzavano fino i Laici, e l' intima Plebe, e torcevano in sinistro senso le Sacre Scritture, è stata in necessità la Chiesa di non permetterle senza riserva la lettura in lingue volgari.

Punto di disciplina è la penitenza pubblica, che si è con frutto abolita per i disordini, che succedevano ne' tempi peggiori, e massime per la barbarie dei secoli chiamati di ferro, e di piombo, ne' quali se non si fosse usata più indulgenza, si farebbero messe ad evidente rischio l' anime dei Fedeli. Ora che la penitenza privata ha preso piede, ci vuol altro, che il Quesnello per cangiar il sistema presente; e giacchè la Chiesa usa pur così, dobbiamo concludere, che non s' inganni, e che la disciplina antica fosse migliore ne' tempi antichi, e la moderna ne' nostri. E' fra tanto ridicola l' opposizione, dimostrarci da questo segno, che la Chiesa va invecchiando; imperocchè è cosa decisa essere stata la penitenza assai più mite ne' primi due secoli che ne' seguenti, e se ne arca in prova l' indulgenza di S. Giovanni Evangelista con un pubblico assassino già suo discepolo. Se dunque per essere benigna invecchia la Chiesa d' oggidì, è necessario, che per la stessa ragione fosse fanciulla la Chiesa apostolica.

Opere Ricc. Tom. IV.

F f

Di

Di più se la sua disciplina si fa più mite in certi punti, in altri si fa più rigida: e così accomodandosi a' tempi, a' luoghi, alle circostanze, con una prudente compensazione si conserva egualmente santa, e fervente. Ne' secoli primi del Cristianesimo non erano i Suddiaconi astretti al Celibato, nè le Monache alla Clausura, nè i Regolari a' voti tanto solenni, ed indispensabili. Si condannerebbero per libertini quelli, che pretendessero abolir pratiche così sante, e meritano la taccia di sediziosi, e di scismatici coloro, che sotto apparenza di una severità ipocrita vogliono portare tutte le cose all' eccesso.

Chiudo la mia dissertazione coll' estendere questo principio alla Teologia morale, i di cui professori divisi in due classi s' accusano vicendevolmente come rigoristi, o come rilassati. Se si potessero conciliare i due partiti forse troppo esacerbati, io direi doverli fare una gran distinzione fra le massime di costume, e quelle di disciplina. Nelle cose che dipendono dal Jus Divino, quando si separino cautamente i precetti da' consigli mi sembra di un gran peso l' autorità dei SS. Padri, e de' Concilj, e de' Pontefici antichi; imperciocchè non ci può essere paradolfo più strano di questo, che ciò che era grave peccato nell' età di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo, sia ora un' azione indifferente. All' incontro ne' punti di disciplina mi par ridicolo il consultare per esempio S. Girolamo autore del quinto secolo sopra la disciplina del Secolo decimottavo; onde per quanti Concilj si citino in contrario, io non mi crederò mai obbligato a scempigrazia a confessarmi al proprio Parroco la Pasqua, nè ad ascoltare Messa alla mia Parrocchia i giorni festivi; perchè i Canonj vecchi sopra di ciò restano aboliti da una contraria consuetudine comunemente abbracciata.

## IV.

*Istruzione per gli Studj d' un Ecclesiastico. (a)*

Quanto lodevole impresa è il voler sapere oltre quello, che gli altri fanno; altrettanto dee giudicarsi difficile. Il nobile Religioso, che si prepara a sciogliere dal lido, per entrare nel vasto mare della Scienza Ecclesiastica, desidera una carta da navigare; ma dovea dimandarla ad un nocchiero più esperto, e più consumato.

E' d' uopo in primo luogo, che egli misuri le proprie forze:

..... quid ferre recusent,  
Quid valeant humeri. ....

Che

(a) Compose il Co. Jacopo questa Istruzione l' anno 1721. a richiesta del Sig. Av. Co. Vittorio Scotti.

Che quelle del corpo sieno robuste, va bene; ma si ricordi di risparmiarle. Sono più necessarie quelle dell' animo, e bisogna scandagliarle con diligenza. Ci vuol una mente limpida e pura, una fantasia regolata, ed una memoria almeno mediocre. Noti se i fatti e le notizie si leghino ben insieme, e formino una spezie di sistema nella sua mente; e se abbia vigore bastante e per rappresentare a se stesso molti oggetti diversi in un tempo solo, e per combinarli insieme senza confonderli. Quando o in tutto, o in parte manchino gli accennati requisiti, o si contenti di una mezzana cognizione, o faccia, che l' assiduità ai difetti della natura supplisca.

In secondo luogo torni a riandare fra se stesso gli studj infino ad ora fatti. Senza una buona tintura di lettere umane, e senza una soda filosofia non isperi di far gran profitto: nulla fa, chi della propria ragione non fa far uso. Parlo di quella filosofia, che non è sofistica, contenziosa, e superba; che non si serve di idee troppo astratte, e di termini barbari, ed equivoci; che sta di mezzo fra le due Sette de' Dogmatici, e degli Scettici; ed in una parola, che da concetti chiari, e da principj certi, per via di una severa Analisi, cava le conclusioni, e separa il vero dal falso, il certo dal dubbioso, non arrogandosi mai di sapere più di quello che sa.

E' necessaria in oltre una notizia generale della Storia sacra, e profana, e della Geografia; perchè ogni nome, ed ogni successo non giunga nuovo, e perchè non si trapiantino, come l' erbe negli orti, le Città, e le Provincie da sito a sito. Basterà il compendio del famoso Vescovo di Meaux, e per fare due studj in un solo, la lettura del libro di accompagni colla visione delle carte geografiche tanto del Mondo antico, quanto del moderno. Non si trascuri di dar qualche occhiata ad una serie di medaglie, se non altro stampate; si impari a leggere le iscrizioni, a conoscere i simboli de' riverfi, e a distinguere la fisionomia d' Augusto da quella di Trajano, o di Costantino. Scrittori su tal materia non mancano, e molti possono esser buoni: io però mi servo dello Spanemio. Lo studio delle antiche Iscrizioni, come di poco uso per un Uomo di Chiesa, può tralasciarsi. Non posso così dire della Cronologia, senza di cui la Storia è poco dissimile dal Romanzo, e non fa che caricarci la memoria di fatti non ordinati secondo la serie de' tempi. Si divide in due parti, Generale, e Particolare. La prima ha bisogno di computo, e considera gli anni di varie Nazioni, l' Ere, i Cicli, e fino l' Ecclissi. Stabilisce la seconda l' Epoche fondamentali, e segna i tempi precisi delle grandi azioni. Per l' una, e per l' altra è ottimo il Petavio, a cui aggiungerei lo Scaligero per la sua vasta erudizione, il Marfamo per le belle notizie tratte da' marmi Arondelliani, ed il Cardinal Noris per le sue Epoche de' Siro-Macedoni.

Sin qui ci siamo fermati sulle cognizioni preliminari: passiamo al massiccio. Lodo il dar principio alla fabbrica col gettar prima le fon-

damenta della Giurisprudenza Civile, e Canonica. Si leggano, e si rileggano le Istituzioni di Giustiniano, con la scorta di qualche buon Commentatore; indi si passi all' aureo libro del Gravina, *de origine juris*; e finalmente, con i testi alla mano, si dia una scorsa al Zoefio, che servirà per il Jus Comune, ed il Valense per l' Ecclesiastico. Questi due Autori sono chiari, brevi, e metodici, ed insegnano, ma non opprimono. Nel fare sì fatto studio sarebbe pur bene aver sotto l'occhio qualche Somma, e massime di quelli della Setta de' Probabilisti, e facendo i confronti in molte quistioni, imparare a conoscere

..... *quid distent era lupinis.*

Avanti di internarsi nella Storia Ecclesiastica, dee farsi un poco di pratica sopra i Concilj, e sopra i SS. Padri, e quello che più importa sopra le regole della Critica, arte quasi direi senz' arte, ed in cui più di tutti i canoni vale un giudizio fino, e discreto. Nella Biblioteca di Monsieur du-Pin si avrà raccolto tutto il migliore, che negli altri si legge sparso: troveremo nel tempo stesso gli estratti de' buoni Autori, e sapremo dove ricorrere per lume in qualsivoglia materia. Molte riflessioni potrei fare su questo Scrittore; ma mi contenterò di due sole. Non fa distinguere la dottrina della Chiesa dalle immaginazioni di alcuni Autori de' primi secoli, e particolarmente di Tertulliano, e di Origene; sopra di che è stato giustamente ripreso dal P. Petit Didier dotto Benedettino, alle di cui opposizioni non ha quanto basta risposto. Non ammette contro la bella regola di S. Agostino, che certi punti di disciplina universale, de' quali non si trova l'origine, sieno di Tradizione Apostolica: anzi qualche fiata si prende la libertà di convertire alcune massime se non di fede, almen di costume, in punti di disciplina. Che egli poi non sia favorevole all' autorità della Santa Sede, non è sua colpa particolare; ma di quasi tutta la Nazione.

Il Baronio è certamente il Padre della Storia Ecclesiastica: bisogna però accompagnarlo col Paggi, che ne va scoprendo di passo in passo gli errori. Non si lasci nè meno da parte il celebre Tillemonzio, ed i Continuatori dello stesso Baronio, e per aver notizia delle moderne eresie, leggasi l' Storia delle variazioni di Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux. Che diremo della grand' Opera del P. Natal Alessandro Domenicano? Sarebbe forse più utile, se il suo Autore non la facesse troppo da Controversista, e da Scolastico. Scrive con coraggio contro i privilegi della Chiesa Romana, e colpito con un fulmine dal Vaticano, seguìto a scrivere più audacemente di prima; onde di lui fu detto:

... *potuit fulmen meruisse secundum.*

Non ostante ciò, la varietà delle materie, il numero delle dissertazioni fan-

fanno, che quest' Opera sia di profitto, se non per il discernimento dell' Autore in molti incontri poco esatto, almeno per la vasta sua erudizione. Chi poi bramasse una più distinta informazione in certi capi fondamentali, ricorra di tempo in tempo a' testi originali, e consulti Eusebio, e gli altri Storici antichi con tutta la serie de' Padri, e degli scrittori de' bassi secoli. Potranno anche aver uso gli Atti genuini de' Martiri, la storia Monastica d' Oriente, e d' Occidente, le vaste collezioni de' Concilj, le immense compilazioni de' diplomi, gli Spicilegi, gli Aneddoti, e che so io? Ma per far ciò troppo corta è la vita di un Uomo; ed io foglio dire, che tali opere, come i gran Dizionarj, non sono fatte per leggerfi; ma per servirsene secondo il bisogno, e la congiuntura. Il sapere non consiste in poter rispondere su due piedi ad ogni quesito; ma in aver notizia de' fonti, a' quali si possa ricorrere quando vogliamo versare fondatamente su qualche materia. Ora chi non è di profonda memoria, e non è un mostro in tal genere, deve aiutarfi col notare certi particolari, che sono poco conosciuti, e non si trovano facilmente su' libri che si anno alle mani, fornendosi una specie di repertorio, in cui si scriva poco, e si citi assai.

Fatto ciò, non si è fatto per ancora il tutto, e ci siamo trattenuiti nell' Atrio, prima di entrare nel gran Tempio della Teologia. Come tre cose abbraccia la Religione, cioè la credenza, la disciplina, e i costumi; così tutta la dottrina Ecclesiastica dovrebbe separarsi in tre membri, vale a dire in Teologia, che versa su' punti di fede; in jus Canonico, che regola la disciplina; ed in morale, che dà la norma ai costumi. L' affinità delle materie ha fatto, che una Scienza invada i confini dell' altra, ed in oltre si sono fatte alcune separazioni. Dal jus Canonico si è smembrata la notizia de' riti, e dalla morale l' Ascetica.

Principiando dalla Teologia come la più nobile, si suole questa dividere in dogmatica, e scolastica, nè so il perchè; mentre, nè la prima può stare senza la ragione; nè la seconda senza l' autorità. La distinzione forse è nata dal metodo diverso, e da ciò che gli Scolastici si abusano della ragione. Sia come si voglia, i Dogmi dalla rivelazione dipendono, e superano le forze della ragione: ma perchè è convenuto difenderli contro gli infedeli, ed illustrarli contro gli Eretici, perciò si è cominciato a filosofare. Introdottesi in Alessandria le prime scuole del Cristianesimo, la Teologia si è addomesticata a poco a poco con la Filosofia. Il trattato di concordia si è sempre conchiuso con la Setta dominante. Con la Stoica l' anno stabilito Panteno, e Clemente l' Alessandrino: con la Platonica l' universale de' SS. Padri: con l' Aristotelica prima Boezio, poi S. Tommaso, e tutti gli Scolastici: finalmente con Cartesio se la intendono al giorno d' oggi molti Teologi di Francia. I primi conciliatori per altro non andarono esenti da gravissimi errori. Platonizzò troppo Origene nel libro de' suoi Principj: fra' Peripatetici si numerano Scoto Erigene, Gilberto Porretano, Roscelino, Abailardo; e fra' Cartesiani l' Arnoldo, il Lamè,  
il

il Malebranche. Gli sbagli di questi grand' Uomini ci deggiono render cauti nel maneggiare le cose Teologiche.

La Teologia positiva è la più sicura, non già la più facile. Dipende essa da due principj, che si danno mano l' uno con l' altro, cioè dalla Sacra Scrittura, e dalla Tradizione. Dai libri Canonici si cava l' origine, e la certezza della Tradizione, e sulla Tradizione si appoggia l' autorità de' libri Canonici; laonde diceva S. Agostino, che non avrebbe creduto all' Evangelio, quando non fosse stato canonizzato dalla testimonianza della Chiesa. (a) Conforme la Tradizione si interpretano le Scritture, si spiegano gli articoli, si limitano l' espressioni, e le ragioni stesse Teologiche intanto sono convincenti, in quanto restano corroborate dalla Tradizione, che secondo Vincenzo Lirinense altro non è, che un sacro deposito ricevuto da' maggiori per essere consegnato ai Posterj; che custodito con gelosia passa da mano a mano, da secolo a secolo. Vera Tradizione si è quella, *quæ ab omnibus, quæ ubique, quæ semper*. Testimonj della Tradizione sono i Sommi Pontefici, i Concilj, ed i SS. Padri. Quanto ai Padri, ha già deciso il Concilio di Trento, che faccia punto di fede 'il loro comune consenso. De' Sinodi generali non si mette in dubbio l' infallibilità, e nè meno de' provinciali già ricevuti. Sopra quella de' Papi si disputa, e forse inutilmente; imperciocchè in tutta l' antichità non trovo esempio, che sieno stati condannati coloro, che nella comunione della Chiesa Romana sono dimorati fermi, e costanti; laonde diceva S. Girolamo, scrivendo a S. Damaso: *Vitalem respuo, ignoro Meletium, non novi Paulinum.... Sanctitati tue communionem confocio*.

Senza l' intelligenza della sacra Scrittura chi può mai essere un buon Teologo? I santi Padri se l' aveano resa così familiare, che o scrivendo, o parlando cadevano loro dalla penna, o dalla bocca i passi, senza che quasi se ne avvedessero. Nel maneggiar poi qualche quistione dogmatica univano e combinavano insieme talmente i testi, che aggiungendo forza a forza, e lume a lume, pareva per così dire, che lo Spirito Santo divenisse interprete di se medesimo. Nelle spiegazioni gli Egizj, come Origene, e S. Cirillo l' Alessandrino, si compiacevano delle allegorie. Per le cose critiche è ammirabile S. Girolamo, per le dottrinali S. Agostino; ma il Grisostomo, e Teodoro ambo usciti dalla scuola di Teodoro Mopsuesteno si fecero più dappresso ad investigare il senso letterale. Ai nostri tempi fiorisce anche troppo lo studio della Critica, delle Lingue, de' Riti antichi, de' costumi Ebraici, e non mancano dottri Comentarj delle sacre carte e fra' Cattolici, e fra' Protestanti. In questi guasta sovente il tutto l' amor di parte, ed in quelli si scopre bene spesso un non so che di troppo ricercato, e di arditto. Nel leggerli ricordiamoci, che sebbene ne' pun-

ti

(a) *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas. lib. contra Ep. Manichæi, quam vocant Fundamenti.*

ti di pura Critica possiamo prenderci qualche discreta libertà, nelle cose però concernenti la Fede, ed i costumi non è lecito partirsi dalla comune spiegazione de' santi Padri. I gran Comentarj per lo più sono i peggiori. Si diffondono nelle cose facili, e le impingano con una farragine di luoghi comuni, e compariscono aridi e smunti, quando si tratta di svolgere qualche importante difficoltà. Tale si è il carattere di Cornelio a Lapide. Per non essere affatto forestieri nelle Sacre Lettere, premessa una generale istruzione fu' preliminari, che si può avere o da Sisto Sanese, o meglio dal P. Lamè Benedettino, mi contenterei delle corte note di Emmanuel Sà, di Giovanni Menochio, o delle più recenti del Signor du Hamel.

Le definizioni solenni, che si trovano nelle Formole di Fede, e nelle Lettere Sinodiche de' Concilj generali, e de' provinciali approvati con i Canonj di dottrina sono regole infallibili della nostra credenza: anzi la decisione non abbraccia solamente la sostanza delle cose; ma fissa, e limita i termini, di cui dobbiamo valerci: di modo che non è lecito, senza nota di temerità, il mutar l' espressione. Per altro tutto ciò, che negli Atti di un Sinodo si ritrova, ed è stato detto da persone particolari, non è di fede: nè sarebbe già un miracolo, che si fosse talvolta lasciato correre da' Padri o qualche passo apocrifo, o qualche opinione incerta non approvata, nè rigettata dall' universale, come se ne ha l' esempio nel secondo Concilio di Nicea.

Si abusano dell' autorità de' Sinodi coloro, che se ne servono per impugnare qualche opinione Teologica permessa. Non è dogma di Fede se gli Angioli sieno puri Spiriti, come vogliono i Moderni, o pure Spiriti legati ad una materia sottilissima, ed eterea, come credettero gli Antichi. A questa sentenza poco peso aggiunge il passo di Giovanni di Tessalonica inserito nel citato Concilio Niceno, e mal si allega in contrario la decisione del Concilio Lateranense sotto Innocenzio III., che prende solamente di mira i Manichei. Si noti di vantaggio, che quando un articolo di fede va congiunto con una opinione Filosofica indifferente, la definizione è assoluta per il Teologico, ed ipotetica per il Filosofico. Un esempio metterà in chiaro la massima. Dal primo Concilio di Costantinopoli fu condannato Apollinare; e fu deciso, che in Cristo, oltre alla Natura Divina, ci sia corpo, anima, e mente. Costui ammetteva conforme il sentimento de' Platonici queste tre sostanze negli altri Uomini; ma le negava in Cristo, dicendo, che alla mancanza della mente suppliva la Divinità. La decisione Sinodale è di fede, in quanto stabilisce essere Cristo vero Uomo, e nulla differente nel fisico dagli altri Uomini: non è però di fede essere l' uomo composto delle tre accennate sostanze. Se Apollinare con i nostri Scolastici due sole ne avesse ammesse in tutti gli Uomini, ed anche in Cristo, avrebbe seguitato un' opinione a' suoi tempi singolare, ma non Eretica. Le stesse riflessioni possono adattarsi alle Decretali de' Sommi Pontefici, ed io non ne parlerò di

di vantaggio, per non entrare in lunghe discussioni, che mal converrebbero ad una semplice istruzione.

Non è così facile a capirsi il linguaggio de' SS. Padri, almeno da chi non ha qualche contezza delle antiche Sette de' Filosofi, e massime de' Platonici. I principj, i termini, il metodo d' oggidì è tanto diverso dall' antico, che a quelli, che non sono consumati nella loro lettura, cagiona una strana confusione. Quante liti si sono suscitata a' nostri tempi per intendere il sistema della Grazia di S. Agostino, o la lettera che corre sotto il nome di S. Giovanni Grisostomo a Cesario, con alcuni passi di Teodoreto, e di Facondo Ermianense in proposito dell' Eucaristia! Già si è detto, essere i Padri testimonj della Tradizione, e che il loro consenso stabilisce un articolo di fede. Sopra tutte però le materie non an tutti versato, e sovra parecchie pochi, e talvolta di proposito uno, o due soli.

I. Primieramente in que' Padri, che degli articoli della nostra credenza avanti la decisione de' Concilj anno favellato, bisogna cercar la cosa, e non far mistero sull' espressione. Prima che fosse fissato il significato de' termini, che maraviglia è, se possano averli talvolta presi in senso diverso? La voce *Ipostasi* intesa in un modo dalla Chiesa Alessandrina, ed in un altro dall' Antiochena; di quanti disturbi non è stata cagione?

II. Non era stile de' Padri il dispensare sopra gli articoli di Fede senza necessità. Prima dell' eresia di Pelagio non c'è stato, chi siasi preso il pensiero di conciliare la grazia col libero arbitrio. Ci sono negli antichi espressioni anche troppo forti ora in favore dell' uno, ed ora dell' altra, conforme richiedeva il discorso, e l' occasione. S. Agostino, internatosi profondamente nella materia, non alterò la sostanza del dogma; ma solo si servì di espressioni più precise, e più esatte: nè perciò dobbiammo immaginarci una doppia tradizione sopra la grazia; come pensò malamente il Launojo.

III. Per intendere i Padri antichi, il miglior partito farà guardare in che maniera sono stati interpretati dagli Autori cattolici, che posteriormente anno scritto, e massime ne' tempi, in cui è insorta qualche eresia. Allora si scoprono i passi degli Scrittori più vecchi, molti de' quali sino a noi non sono pervenuti, discussi, ed esaminati. Alcuni si veggono condannati co' loro Autori, altri convinti di apocrifi, e di supposti, ed altri difesi contro le maliziose spiegazioni degli Eretici. Non è maraviglia, se in certi scrittori lasci correre la Chiesa qualche errore, che non tira conseguenze, e ne risparmi la memoria: ma se per avventura una nuova Setta si fonda sulla loro autorità, non c'è più luogo alla dissimulazione. Così dopo morte furono spesso fiate proscritti i libri, e talvolta anche gli Autori, come ne abbiamo gli esempj in Origene, ed in Teodoro.

#### IV.

IV. L' autorità della Chiesa è la base di quella de' Santi Padri. Quindi si dee distinguere ciò, che dicono di proprio fondo, da ciò, che come testimonj di presenza c' insegnano essere stata ne' loro secoli la credenza della Chiesa Cattolica. Nel primo caso erano uomini, ed in conseguenza soggetti all' errore: nel secondo i loro detti sono di un massimo peso; poichè non potevano ingannare, nè essere ingannati. In fatti che ragionevole eccezione può mai darsi alle loro testimonianze? Forse che erano mal informati? ma ciò è difficile a crederli di un solo, e di più d' uno impossibile. Forse che si prendessero giuoco de' posteri? ma da tutti gli altri fedeli farebbero stati convinti rei di falsità, e spacciati per eretici. E' tanto importante questa osservazione, che ci fa un buon uso fare anche degli eretici stessi, e per quei capi, che da essi furono impugnati, e molto più per quelli, su' quali non cade la contesa. Tertulliano non approvava il Battesimo de' fanciulli; ma nell' atto stesso di riprovarlo, confessa, che i fanciulli dalla Chiesa si battezzavano: *quid ad baptismum festinas innocens aetas in remissionem peccatorum?* Origene a forza di filosofare sopra la resurrezione de' corpi, venne a negarla: ma egli non avrebbe filosofato sopra ciò, che non era creduto; onde il dogma è della Chiesa, e l' errore d' Origene.

Finalmente i SS. Padri dalla Chiesa ricevono autorità. Ella per suoi Dottori gli riconosce, accetta le loro Opere, e dagli Autori sospetti con gelosia gli distingue, come si vede fatto nel famoso decreto di S. Gelasio: e sebbene tutto non approva, non consente però, che a loro, senza qualche ragionevole motivo, si contraddica. S. Celestino rimproverò a' Francesi l' animosità, che contro S. Agostino mostravano, assicurandoli non essere la dottrina di questo Santo sopra la Grazia differente da quella della Chiesa Romana, e solo permettendo loro la libertà di dissentire in certe quistioni più sottili, e più ardue.

Qual giudizio frattanto daremo degli Scolastici? L' autorità di questi non sta in bilancia con quella de' SS. Padri: non meritano però d' essere negletti. Possibil mai, che dal duodecimo secolo in qua a Chiesa Santa sieno mancati gli Scrittori, testimonj della sua credenza, e della sua tradizione? Voglio concedere, che sia spinoso il loro metodo, che si sieno perduti dietro a quistioni inutili, e che risentano della barbara filosofia degli Arabi; ma oltre di che non abbiamo altri autori, che ci facciano fede di ciò, che credeva la Chiesa per cinque secoli, e che, vogliamo, o non vogliamo, la tradizione non mai interrotta è passata per il loro canale; per qual causa separando molte cose ottimamente scritte da ciò, che si è insinuato nelle loro Opere per l' infelicità de' tempi, non rendiamo loro giustizia? Di più molte espressioni scolastiche adottate la Chiesa ne' misterj della Trinità, e dell' Incarnazione, ne' Sacramenti, ed in altri punti importanti, definiti da' Concilj di Lione, di Vienna, di Laterano, di Costanza, di Firenze; onde il Sig. Faidit, che ha avuta la temerità d' impugnarle, si è tirato addosso l' universale dispregio.

zo. Quanto bramerei, che venisse per ordine de' tempi compilata la Storia della Scolastica, e si mettesse in buon lume i sistemi, e le opinioni di tanti grand' uomini, che da' moderni o troppo prevenuti, o troppo delicati vengono vilipesi. So ben io, che vi si troverebbe più fondo di quello si pensa, quando massime, secondo l'uso de' Chimici, il puro dall'impuro si separasse. A S. Tomaso, ed a Scoto rende un'onorata testimonianza sino il dotto Protestante Leibnizio. Il male si è, che si disprezzano, perchè non si leggono, e perchè si vorrebbe, che sapessero ciò, che a' loro tempi era impossibile a sapersi.

Diamo un tocco del buon uso, che può farsi della nostra ragione nelle ricerche Teologiche. Senza il discorso, che nasce dal intima natura, e proprietà del soggetto, e della giusta idea, che di esso nella mente dobbiamo formarci; senza il raziocinio, che scaturisce da' fonti Teologici, e dalla combinazione dei detti, e dei fatti, non può passarcela il Teologo. Ogni Scienza va maneggiata con un metodo particolare; e quella delle cose divine si fonda su' criterj, de' quali abbiamo già fatto parola.

Circa poi l'introdurre nella Teologia i principj di varie sette filosofiche, è d' uopo di procedere con una somma circospezione, giusta l'avvertimento datoci da S. Paolo: abbiate mente, *ne quis vos decipiat per philosophiam*. La Teologia ha da farla da padrona, e la Filosofia da ancella: nè c'è alcuna necessità di conciliare la dottrina di Cristo con quella d' Aristotele, o di Platone. Contuttociò non farà male il servirsi di alcune massime generali non contrarie alla Religione, e adottate dalla maggior parte de' Filosofi, almeno più sani; e questo è lo stile tenuto da' SS. Padri, i quali non professavano di essere o Stoici, o Peripatetici, o Platonici, ma Cristiani, e solamente sapevano valersene a tempo, e a luogo del più sodo, e del più massiccio di queste Sette in favore del Cristianesimo. Che se si mostrarono parziali di Platone detto il Mosè dell' Attica, fu, perchè i suoi dogmi assai meno di quelli degli altri Filosofi, dalle massime della nostra Religione si discostavano. Ma avendo ad opporsi agli Eretici, che talvolta ci combattono con le armi prese in prestito da qualche Autore per altro famoso, non dobbiamo cedere il campo. Così già fece S. Basilio contro Eunomio, che per impugnare il mistero della Trinità, si abusava della Logica Aristotelica, e così dobbiamo fare contro i moderni Sociniani, che succhiano le fortigliezze Dialettiche col latte della nutrice.

Aggiungo un'altra importante osservazione. Siccome gli articoli di fede quanto sono certi, altrettanto sono oscuri; così ci esporremo a minor rischio d'errare, se ci serviremo di termini generali, non però barbari, equivoci, e voti di senso. Per questo capo la filosofia di Platone, e di Aristotele nelle materie teologiche farà sempre la migliore; perchè sulle notizie astratte ed universali si ferma, e non discende al particolare. A chi mai può esser nota la vera natura, ed essenza della Grazia fan-

fantificante? Sappiamo di fede essere un non so che distinto dalla nostra anima, che si acquista, e si perde, nè meglio possiamo esprimerci, che chiamandola una qualità, un abito, co' quali termini si dice certamente il vero, sebbene poco si spiega. Io per me penso, che l'ostinarsi ad investigare l'essenza, ed il midollo delle cose sia perdere il tempo, e la fatica. Contentiamoci di fermarci sulla corteccia, e di render ragione di qualche fisica proprietà; e questa massima è di tanto peso, che basta a farci distinguere i veri da' falsi Filosofi, e molto meglio i veri da' falsi Teologi. I Calvinisti sono per lo più Cartesiani, e fingono d'esser tali, non per altro motivo, se non perchè coll'opinione di questo Autore intorno l'essenza della materia stimano di farsi più forti nell'impugnare la presenza reale del Corpo di Cristo nell'Eucaristia, e soleva dire il celebre Luterano Leibnizio, che se fosse stato della scuola di Cartesio, non l'avrebbe creduta. Al contrario molti Cattolici di Francia intanto sono Cartesiani, in quanto non ci vedono ripugnanza. Ma sia la cosa come si vuole, chi si metterà di proposito a riflettere, quali difficoltà si incontrino nel determinare la vera essenza della materia, farà poco conto di queste metafisiche speculazioni. In fatti non è egli una temerità il pretendere di distruggere a forza di filosofiche inezie un mistero rivelato dalla S. Scrittura, e confermato dalla tradizione di tutta l'antichità? Chi loro ha detto, che la natura della materia nella trina dimensione consista? sentenza che da' Matematici moderni viene abbandonata, come ripugnante alle vere leggi del moto: e quand'anche fosse vera, come mai può dimostrarsi, che in tal sistema di cose si limiti la Divina Onnipotenza, ed il miracolo diventi impossibile? Ora se non ci è nota l'interna sostanza degli oggetti esposti a' nostri sensi, chi mai presumerà d'afferrar quelli, che superano di lunga mano il nostro corto intendimento, ed ardirà di applicare con baldanza alle cose divine ciò, che nelle naturali è incerto, e dubbioso?

Procuriamo di non urtare in un altro scoglio; ed è, che spiegando alcuni alla loro maniera i misterj, vogliono darci ad intendere, che non solo sia di fede il mistero, ma anche la spiegazione. Si ricordino, che se è imperscrutabile il mistero, altrettanto è imperscrutabile il modo; stante che può Dio valersi d'un artificio tanto lontano dalle nostre idee, che sia affatto impossibile non solo il capirlo, ma nè meno l'adombrarlo senza una speciale rivelazione. *Cogitationes meae non sunt cogitationes vestrae*. Guardiamoci per tanto dal formar Ipotesi in Teologia. Nulla rileva, che da esse sia stata nel nostro secolo corrotta la Filosofia; il peggio si è che la Teologia comincia a divenir fantastica. Ce ne somministri un esempio il celebre P. Malebranche. Chi può soffrire il suo sistema della Grazia? Essere l'Anima di Cristo la causa occasionale della distribuzione di tutte le grazie; e perchè ella è una sostanza limitata, e finita, quantunque perfectissima, non esser ma-

236  
raviglia, che succedano de' disordini nell' ordine della grazia, come si veggono tutto dì in quello della natura.

Ritrienerò il tutto in due parole. La ragione prenda norma dalla tradizione, e solamente si ricevano per legittimi i principj, e le conseguenze, che vengono dalla tradizione approvate, e per probabili quelle, che ad essa non si oppongono; essendo certissimo, che un' illazione tirata da un principio di fede non è di fede, se la tradizione non le dà peso. De' due famosi assiomi: *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se: idem non potest esse producens, & productum*, che il secondo abbia luogo nell' articolo della Trinità, e non il primo, non ce l' insegna la ragione, ma la rivelazione. La conseguenza dedotta dal primo è Ariana, e dal secondo è Cattolica.

Sono andato di passaggio, ed in fucinto toccando alcune massime fondamentali per ispianare la strada all' intelligenza de' buoni Autori. Volendo per tanto internarsi nelle speculazioni teologiche, in un numero quasi innumerabile di Scrittori, appena saprei ricordare, chi si dovesse prender per guida. Principierei dalla nuda, e schietta esposizione, che ha fatto della nostra fede Monsignor Vescovo di Meaux; indi passerei a' luoghi teologici di Melchior Cano. Il sistema della fede di Francesco d' Avemport, l' Analisi della fede d' Enrico Holdem, il libro del Muratori della Moderazione degl' ingegni nelle cose di Religione, debbono leggerli con precauzione; ma pure meritano d' esser letti. Continuerei col Comentario dell' Estio sopra i quattro delle Sentenze, e con la Teologia Scolastico-Dogmatica del Signor du Hamel, non ommettendo fra tanto di consultare di tempo in tempo la Somma di S. Tommaso. Io scelgo Autori, che non sieno spinosi, e difficili, che dicano quanto basta, senza perdersi in quistioni inutili, e che trattino le cose scolastiche; ma non affatto scolasticamente.

Per la Teologia de' Padri vorrei premettere Tertulliano *de Præscriptionibus*, e l' aureo Commonitorio di Vincenzo Lirinese: indi leggerei le quattro gran Catechesi di S. Ambrogio, di S. Gaudenzio di Brescia, di S. Gregorio Nisseno, e di S. Cirillo Gerofolimitano, con la spiegazione del Simbolo di Ruffino, e con i quattro libri della Dottrina Cristiana di S. Agostino. Con ciò principieremo a gustare l' antichità, e vedremo gittati i fondamenti della nostra Religione.

Questi preliminari ci apriranno la strada alla grand' Opera dei dogmi Teologici del Petavio, che quasi direi è un estratto, ed una quintessenza di tutti i SS. Padri. Non gli crediamo però dove parla degli Scrittori, che anno fiorito avanti il primo concilio Niceno, che secondo lui sono poco meno che Ariani. E perchè nelle quistioni della grazia è stato affretto quest' Uomo infigne a seguirare il Molina, forse contro sua voglia, sostituirei in sua vece la storia Pelagiana, e le Vindizie Agostiniane del Cardinal Noris, e per il trattato de' Sacramenti ommesso dal

Pe-

237  
Petavio, ciò che sopra la Penitenza, e gli ordini sacri ha scritto il Morino. Con questi lumi possiamo francamente inoltrarci, e leggere quello che più ci piace, non solamente i SS. Padri, e gli Scolastici, ma anche i Controversisti, e senza pericolo sino gli Autori sospetti.

Torno di bel nuovo al jus Canonico, materia vasta, anzi infinita, che richiede una lettura immensa, ed una pazienza indefessa. Come la Fede è sempre la stessa, e non soggetta a mutazione; così all' opposto nei punti, che riguardano la disciplina, si trova una varietà ragionevole e degna della nostr' attenzione. Io non istarò a quistionare in qual secolo sia stata più pura la disciplina Ecclesiastica; imperciocchè sono persuaso, che avuto riguardo a' tempi, ed alle circostanze, sia sempre ugualmente perfetta. La Penitenza d' oggidì per esempio non è di gran lunga sì rigida come l' antica; ma in contraccambio non ci è chi per iscarsarne il rigore, vada procrastinando il Battesimo.

Si suole il jus Canonico distinguere nelle sue età. La prima termina colle persecuzioni della Chiesa. I Canonici Appostolici, ed i Penitenziali di Pietro di Alessandria, le Opere di Tertulliano, e di Origene, e le Lettere di S. Cipriano ci daranno quasi tutto ciò, che di quegli antichissimi tempi è fino a noi pervenuto. In quell' aurea età procedeva ogni cosa con una somma semplicità. Rarissimi erano i Concilj, e non per ancora stabilita la forma de' Giudizj Ecclesiastici. La Sede Romana manteneva l' unità nella Chiesa univiale; e col ricevere, o escludere dalla sua comunione condannava gli Eretici, castigava i colpevoli, ed affolvea gl' innocenti.

La seconda epoca abbraccia tutto quel tempo, che è corso dal principio del quarto secolo fino alla fine del sesto. Frequentissimi furono i Concilj tanto Generali, quanto Provinciali, onde nacquerò i Codici dei Canonici della Chiesa Romana, della Greca, dell' Affricana, e della Gallicana; numerose le Decretali dei Sommi Pontefici, principiando le vere da Siricio, le Leggi degl' Imperatori, le Opere de' SS. Padri. In somma fu stabilito quanto era necessario alla direzione di tutti gli affari Ecclesiastici. Si avrà qualche lume dal P. Tommasini, che ha raccolto quanto ha potuto; ma senza metodo, e senza principj; e per l' economia della Chiesa Greca farà di un grand' uso il Nomocanon di Fozio, con i Comentarj di Balsamone.

Nella terza età si mutò in parte l' aspetto delle cose, per la mutazione de' dominj, per i costumi barbari de' Popoli Settentrionali, e per l' ignoranza de' tempi. Vi si opposero indarno i Concilj coi loro Canonici, Carlo Magno, ed i suoi Successori con i loro Capitolari, nè mai furono più frequenti le leggi, e meno eseguite. Sogliono i Francesi attribuire la decadenza della vecchia Disciplina Ecclesiastica alla raccolta apocrifa delle Lettere de' primi Papi intrusa da Isidoro Mercatore; ma senza ragione, imperciocchè altro non è fuorchè un Centone di varj testi presi dalle vere Decretali, da' Santi Padri, e da' Concilj particolarmente

19

re Spagnuoli. Quindi succedettero le gran Collezioni di Burcardo, d' Ivone Carnotense, e di Graziano. Sopra l' ultima, che va per le mani di tutti, sono necessarie le osservazioni dell' Arcivescovo Agostini, e del Baluzio. Poscia S. Raimondo di Penafort raccolse le Decretali de' Pontefici posteriori in cinque libri, ai quali fu aggiunto il sesto con le Clementine, e con l' Estravaganti comuni, e di Giovanni XXII. e così si terminò la vasta compilazione del Jus Canonico, di cui infiniti, e voluminosi sono gl' Interpreti, nella lettura de' quali non consiglierai mai a perder il tempo, trattarne due, cioè il Tolosano, ed il Van-Espen.

Della quarta età si prende l' epoca dalle Regole della Cancelleria Appostolica, da' Bollarj, da' Canonj del Concilio di Trento, e dalle Decisioni delle sagre Congregazioni, con le Glosse, con i Comentarj di un popolo di Pratici, che abbiamo talvolta necessità di consultare conforme il bisogno. Questo jus novissimo non è stato per altro da tutte le nazioni accettato; onde farà d' uopo non ignorare li due Concordati Germanico, e Gallico, la Prammatica Sanzione, le libertà della Chiesa Gallicana, e chi ne vorrà una più distinta informazione, potrà leggere il libro della concordia del Sacerdozio, e dell' Imperio di Monsignor della Marca.

Sopra i Riti anno scritto molti Autori dell' età di mezzo, come S. Isidoro di Siviglia, Amalario, Rabano, Valfrido, Strabone, ed altri, che tralascio per brevità. La principale occupazione di questi Scrittori ha avuto per iscopo la ricerca delle ragioni mistiche, che non sono sempre nè le più vere, nè le più naturali. Alcuni frai moderni, per esempio Giovanni Belet, e Guglielmo Durando, anno seguitato questo metodo; ma a' giorni nostri si è cangiato stile, poichè si è procurato d' indagare l' origine, l' antichità, e le mutazioni de' Riti sacri, e delle ceremonie. Oltre Georgio Casandro, il Pamelio, il Visconti, Monsignor de l' Audepsine, e li Padri Goario, Menardo, Morino, si consultino li due Cardinali Bona, e Tommasi, o li Benedettini Mabilon, du Vert, e Martene.

Ho mostrato a dito i fonti del jus Canonico, tentando di dar qualche ordine ad una materia sì vasta per sollievo della memoria: per altro un buon fondo di Storia Ecclesiastica, e di Teologia positiva ci renderà abili a trattare le quistioni più ardue con una superiorità, che in vano si cerca ne' Canonisti volgari, che fu' Testi e sulle Chiose si logorano il cervello.

Della Teologia Morale non so che dirmi, perchè ho timore di dir troppo, talmente il suo aspetto è difforme. Trovo presso Origene, e S. Agostino la divisione de' peccati in tre spezie, cioè in Capitali, Mortali, e Veniali. I primi, che si chiamano anche *Crimina & delicta ad mortem*, erano soggetti alla pubblica penitenza, e si sono conservati alcuni Canonj Penitenziali, che ne regolano il tempo, ed il modo. Per gli altri, che alla privata erano sottoposti, se ne lasciava il giudizio alla discrezione de' Sacerdoti, e senza Sommi, e senza Somme ha fiorito per

per tredici secoli la Chiesa. Negli scritti de' SS. Padri si trovano sparsi a larga mano i gran principj della morale Cristiana; ma, non si vede, che si quistionasse se un Peccato fosse o mortale, o veniale, e che per indagarne il peso si mettesse sulla bilancia: anzi fra tante dispute di Dogma, e di Disciplina, una sola io ne trovo nella materia de' costumi fra S. Girolamo, e S. Agostino sopra la Bugia officiosa, che diede motivo all' uno, e all' altro di scrivere alcune lettere, ed al secondo il libro *de mendacio*.

Quando cominciò ad indebolirsi il rigore della pubblica Penitenza, comparvero i libri Penitenziali, fra' quali il più famoso si è quello di Teodoro Cantuariense, che va alle stampe, ma non sincero, e misto di molti Canonj d' Autori ignoti. Quasi del pari con la Scolastica nacque la Teologia Morale, ed i casti antichi sono i migliori, come S. Raimondo, S. Tommaso, e S. Antonino: ma dopo il Concilio di Trento non ci fu freno nè al prurito di scrivere, nè alla libertà di opinare. Fatto a poco a poco dominante il probabilismo occupò le Cattedre e i Confessionali. Si videro aver corso sentenze rilassate sotto il manto della Probabilità; ed i Buoni ebbero il dolore di trovar più giuste le decisioni delle quistioni intorno ai costumi in Platone, in Cicerone, in Plutarco, che ne' nostri Teologi. Il loro metodo era scolastico, senza principj nè di Scrittura, nè di Tradizione. Negletti i SS. Padri, i Concilj, i Sommi Pontefici, la Giurisprudenza sacra, e profana, e sino l' Etica; si decideva ogni dubbio con ragioni frivole, e sofistiche, e con l' autorità de' moderni Casti innalzata sino alle stelle: anzi giugneva a tal segno il disordine, che uno Scrittore di nessun nome dava peso di probabilità a qualunque sentenza, e le definizioni stesse della S. Sede secondo questa nuova Teologia si riducevano dentro i limiti del Probabile. Fu posta argine a questo torrente dalle famose Lettere Provinciali.

..... *Ridiculum acre*  
*Fortius, ac melius magnas plerumque secat res.*

Diedero esse occasione alle censure de' Vescovi di Francia, alle Decisioni Romane, da cui furono proscritte in gran numero le proposizioni morali, oltre ogni credere libertine. Ma che?

*Dum stulti vitant vitia, in contraria currunt.*

In Francia, ed in Fiandra si cominciò a professare il rigorismo. Presentemente di ogni declamazione di qualche S. Padre si fa un precetto, un comando d' ogni consiglio. Si tenta di far risuscitare la Penitenza pubblica, e di mettere in vigore i Canonj già sepolti nell' obblivione. Appoggiano costoro tutta la loro fabbrica su' fondamenti della venerabile antichità, e ne' Padri non solo si cercano i principj della Morale cri-



Nè ci troveranno meglio il loro conto i Luterani. Nella nostra Epistola si notino alcuni passi precisi contro la onnipresenza della Carne di Gesù Cristo, paradosso inutilmente inventato per spiegare il mistero dell' Eucaristia. In oltre si offervi, che la presenza reale si stabilisce non solamente nell' uso, ma parimente nell' atto stesso della consecrazione: *divina autem illud sanctificante gratia, mediante Sacerdote, liberatus est quidem ab appellatione panis; dignus autem habitus est Dominici Corporis appellatione*: parole, che manifestamente all'impanazione ripugnano, la qual ipotesi, attribuita già a Berengario, corpus, ut sumi possit, quodammodo impanari, viene dai Luterani d'oggi ordinariamente rigettata.

Quindi potremo coraggiosamente inferire, che i soli Cattolici escano facilmente d'impaccio nella spiegazione del luogo controverso. Confronteranno con piacere i Lettori l'interpretazione del Sig. Marchese Maffei, che ad altri passi, egualmente difficili di Teodoreto, del Pontefice S. Gelasio, e di Facondo Vescovo d' Ermiana in Affrica, agevolmente si adatta, con quelle di molti Scrittori Ortodossi, ed in particolare del Gesuita Arduino, e dell' Autore della Perpetuità della Fede. E nel vero tanto è certo, che nulla può dedursi contro la dottrina Cattolica dalla comparazione dei due misterj dell' Eucaristia, e dell' Incarnazione, quanto che contro gli Eutichiani, come giudiziosamente nota il lodato Arduino, se ne sono serviti Efrem l' Antiocheno, ed il Damasceno, che per confessione degli Avversarj con noi la sentono, ed a favore della trasustanziazione dichiarati si sono.

Non può negarsi l'ambiguità de' vocaboli di natura, e di sostanza: basta dare un' occhiata alle lunghe dispute, che dopo il Concilio Efesino nacquero fra i Vescovi d' Asia, e di Egitto, ed agli scritti di S. Cirillo, e di Teodoreto. Per quello che fa al nostro proposito, qualche volta significa l'essenza delle cose, per lo più la sindrome delle affezioni, per cui una cosa dall' altra si distingue, e spezie fiate una proprietà accidentale, o un modo, senza di cui può stare la sostanza bella, ed intera. Sono così frequenti i testi degli Autori Greci, e Latini, sacri e profani, che sarebbe ben forestiero nell' Antichità, e nell' uso de' buoni libri chi mostrasse di non saperlo. Ora con che fiducia asserivano gli Avversarj essere stata presa la voce Natura più nel primo significato, che nel secondo? Il buon senso richiede, che il Grisostomo si faccia interprete di se medesimo. So che non accetteranno il partito, tanto chiaramente egli in molti luoghi si esprime. E qui non cesso di maravigliarmi, come l' illustre Prelato Montignor della Marca dopo aver conosciuta questa verità si sia indotto a credere, aver nell' Epistola, di cui si favella, cangiato massima il Grisostomo, ed essere negli ultimi anni della sua vita divenuto fautore dell' impanazione: quali che se il S. Padre avesse stimato necessario il correggere i suoi primi detti, non avesse saputo farlo di proposito scrivendo un Trattato, o almeno una Lettera per altrui disinganno; ma si fosse con-

ten-

tentato, incidentalmente parlando di altra materia, ricattare l' errore con una similitudine, e con un termine equivoco.

Nè mi si dica, che dovendosi usare il vocabolo di Natura nello stesso significato in tutti i due membri della comparazione, se parlando della Incarnazione con esso si esprime non l' aggregato delle proprietà, ma la vera essenza della Umanità, la forza medesima debbe avere anche nella formola in questione *etiam si natura panis in ipso permansit*. Si potrebbe troncato il nodo con dire, che le voci si prendono sempre nella significazione, che meglio alla materia si adatta, e tal è l' uso del favellare umano: ma io voglio farmi a scioglierlo, ed a toglier affatto di mezzo la difficoltà. Affermo per tanto, che in ambe le parti della similitudine la voce Natura si prende in senso delle proprietà naturali. In prova di ciò è da sapersi, che i Sinusianisti non negavano già essere stata assunta dal Verbo l'essenza dell' Umanità; ma volevano, che nell'atto dell' unione fosse stata assorbita, di maniera che avesse perduta la natura, cioè a dire le umane proprietà. Quindi asserivano, che Cristo era consustanziale al Padre, secondo la carne, che dopo l' unione c' era in lui una sola natura, ed erano astretti ad inghiottire i contraddittorj, vale a dire, che Cristo ha patito, e non ha patito, è morto, e non è morto, come viene loro rimproverato dal Grisostomo. Leggasi attentamente la Lettera, di cui parliamo, e si conoscerà ad evidenza, non versar la questione sul punto, se il Verbo si fosse fatto Uomo; ma solamente se si fossero conservate in Cristo le proprietà della nostra Umanità, alle quali si dà il nome di Natura, e se il Redentore avesse realmente, e veramente patito. Mostravano di non capire costoro, come unite ipostaticamente due diverse sostanze, al patire, e morire dell' una, anche l' altra non patisse, e morisse: e perchè ciò della Divinità giudicavano impossibile, per evitar i supposti assurdi, negavano l' Umanità passibile, e lasciando ad essa l' essenza, la spogliavano della Natura, cioè delle sue proprietà. Non poteva perciò S. Giovanni Grisostomo meglio ribattere l' eresia de' Sinusianisti, che col portare una similitudine manifesta presa dall' Eucaristia, mistero, su cui convenivano in que' tempi tanto i Cattolici, quanto gli Eretici, ed in cui si verificassero tutte quelle circostanze, che nella grande opera dell' Incarnazione venivano contraddette.

Nell' Eucaristia dunque il Corpo di Cristo s' unisce colla natura del pane, cioè colle proprietà, che ora si chiamano spezie, o accidenti, senza mistione, e senza confusione. Tutte le proprietà del pane si adattano al Corpo, e quelle del Corpo al pane, con una certa comunicazione di idiomi insegnataci anche da Teodoreto, laddove fa uso della nostra comparazione. La Natura del pane, cioè la quantità, e le altre affezioni stanno insieme col Corpo di Cristo, e pure al rompersi, ed al guastarsi di queste il Corpo resta intatto, ed incorruttibile. Ed ecco nell' Eucaristia tutto ciò, che dagli Eretici si stimava impossibile nell' Incar-

H h 2

na-

244  
 nazione. Ecco come la Divinità si unisce senza confusione coll'Umanità; come ha luogo la comunicazione degl' idiomi; e come, senza che la Divinità soffra, può patire l'Umanità. Che poi in Cristo colle proprietà della Umanità ci sia anche l'essenza, e non così del pane, che perdendo l'essenza, conserva, secondo la frase antica, la sola natura, nulla ha che fare, come abbiamo veduto, colla questione agitata fra S. Giovanni Grisostomo, ed il Sinusianista Cesario. Cessino adunque da' loro romori i moderni Sacramentarj, che ammesse, o non ammesse l'autorità della Lettera, la dottrina cattolica non ne risente alcun danno.

VI.

*Osservazioni Cronologiche sopra la pretesa obbligazione di assistere ne' giorni festivi alla Messa della Parrocchia.*

EGli è indubitato, che a tutti i Cristiani fu in qualsiasi tempo comune il Precetto di assistere nei giorni festivi alla Messa, quando essi il potevano. Deggiono per altro eccettuarli certe persone, che per rito o di proprio Istituto, o di disciplina Ecclesiastica non vi intervenivano. Tali erano nella primitiva Chiesa i Solitarj, gli Stiliti, i Monaci, che diceansi rinchiusi, ed i pubblici Penitenti. Detratti questi, era fin da que' tempi all' osservanza del Precetto tenuto ogn' altro. Sarebbe fuori di proposito l' allegare Padri, e Concilj in prova di una verità così incontrastabile, e manifesta. Bene è vero, che non essendovi allora, che le sole Parrocchie, in ciascuna delle quali una sola Messa solevasi celebrare, e questa nell' ora determinata, riusciva impossibile, che tutti insieme potessero radunarsi. Fu pertanto sul vigore delle Persecuzioni ( nuovi ostacoli alla religiosa osservanza del Cristianesimo ) introdotto il costume di dispensare ai Fedeli la Sacrosanta Eucaristia, permettendone la Comunione privata; il qual uso, cessate le Persecuzioni, per lungo tempo si conservò. Veggasi il Caballuzio nelle Note sul Canone 14. del Concilio Toletano primo. In que' tempi adunque non si incontrano censure fulminate contro chi non veniva alla Chiesa; ma bensì contro quelli, che potendo, non vi intervenivano, o venendovi partivano prima che terminata fosse la Messa. Contro questi fa il Canone 9. tra gli Apostolici: *Quicumque fideles Ecclesiam ingrediuntur, & Scripturas audiunt, neque apud preces, & Sanctam Communionem permanent; eos, tanquam qui ordinis in Ecclesia perturbationem inducant, a Communione arceri oportet.* ( *Gregorio Haloandro interprete.* ) Questo stesso Canone, con altre parole, viene riferito da Graziano *de Consecr. Dist. pr. Can. Omnes fideles*; e confermato dal Canone del Concilio Cartaginese presso l'istesso Graziano al luogo citato, *Can. Sacerdote*. Sebbene non è da dissimularsi, che lagnandosi S. Giovanni Grisostomo col suo popolo ( *hom. de incomprehensibili Dei natura* ) perchè,

con-

245  
 concorrendo alle sue prediche, lasciava la Chiesa vuota nel tempo, in cui celebravansi i Divini Misterj, non fa parola di censura alcuna. Ma il Concilio Elibertino, celebrato sul principio del quarto secolo, suppone separati dalla Chiesa coloro, che per tre Domeniche susseguenti non si accostavano alla Parrocchia. *Si quis in Civitate positus tres Dominicas ad Ecclesiam non accesserit, tanto tempore abstineat, ut correptus esse videatur. Can. 21.* E' questo un indizio sicuro, che ancora ne' secoli precedenti i trasgressori del precetto erano soggetti a riprensioni, e a castighi. E qui si rifletta, che il Concilio suppone la mancanza per tre Domeniche successive, sapendo benissimo i Padri, che tutti i Fedeli in particolare non potevano ogni Domenica venire alla Chiesa. Per lo stesso motivo dobbiamo credere espressamente nominati nel Canone i soli abitanti in Città. Non se ne deduce però, che ancora la gente di contado, che ne avea il comodo, non fosse egualmente obbligata in ogni festa al Precetto. Più risolutamente, e senza precrizione di tempo nel Canone 98. del Concilio Cartaginese quarto tenutosi nel medesimo secolo si priva della Comunione Ecclesiastica chiunque mancando in giorno di festa alla Chiesa, fosse comparso a pubblici spettacoli. *Qui die solemnium prætermisso Ecclesie conventu ad spectacula vadit, excommunicatur.* E ben con ragione tanto punivasi l'omissione per tre Domeniche, quanto per una volta sola, allora che scoprivasi volontaria. Tale adunque in que' primi secoli era la disciplina della Chiesa, e tale il debito dei Fedeli di intervenire, nei giorni festivi, alla Messa della Parrocchia.

Per toglier di mezzo ogni inconveniente, si incominciò nella Chiesa di Roma a stabilire due Messe per ogni Parrocchia, assegnandosi all' una, ed all' altra un' ora distinta, ed opportuna. S. Leone Magno nell' Epistola a Dioscoro Patriarca d' Alessandria ce ne rende testimonianza. Attesta ivi il S. Pontefice, che questa era usanza, e tradizione antica della sua Chiesa, ed esorta Dioscoro a praticarla nell' Alessandrina, perchè appunto celebrandosi una sola Messa, *neesse est, dice egli, ut quedam populi pars sua devotione privetur. De Consecr. Dist. pr. Can. Neesse est.* Durante il quinto secolo fu questo il regolamento più comodo alla pietà de' Fedeli, ognuno de' quali poteva, e doveva soddisfare al Precetto, frequentando nell' una, o nell' altra ora la propria Parrocchia.

Sul principio del sesto secolo furono erette dalla divozione de' Cristiani molte Chiese non parrocchiali, e molti Oratorj ancora, o siano Cappelle private. Allora l' udire la Messa piuttosto nella Parrocchia, che in un' altra Chiesa, fu giudicata cosa del tutto indifferente. E per verità i Monaci, sebbene ancora soggetti alla giurisdizione de' Vescovi, cominciarono i primi ad udire la Messa nelle loro proprie Chiese. Per i Monaci d' Oriente Cassiano, e gli Autori delle vite di S. Saba, e di S. Teodosio ce ne fanno sicura fede. Per gli Occidentali celebre sopra ogn' al-

tra

tra può dirsi la testimonianza del Concilio Arelatense terzo convocato, circa l'anno 455. per comporre i litigj inforti tra Fausto Abbate Lirinese, ed i Vescovi circonvicini a cagione delle sacre funzioni, e de' sacri Ministri, introdotti già sin d'allora nella Chiesa di quell'insigne Monastero. Nè vi sia chi ne dubiti, perchè appresso qualche Autore s'incontri, che in quel tempo usavano ancora i Monaci d'intervenire alle funzioni nell'altre Chiese; imperciocchè non è verisimile, che s'abbiano i Monasterj tutti ad un tratto eretto le proprie Chiese, e per questo motivo non così presto lasciarono i Monaci in ogni luogo di concorrere alla Parrocchia. S. Gregorio nel libro quinto colla Lettera 41. comanda espressamente al Vescovo di Palermo di ordinar Prete quello, che sarà scelto da quei Religiosi per celebrare la Messa nella loro Chiesa, e colla Lettera 12. del sesto libro rende manifesto, che per lo stesso effetto vi erano a' suoi tempi Oratorj ne' Monasterj delle Femmine. Chi potrà più adunque porre in quistione, che fossero i Monaci allora sciolti dal debito di assistere alle Funzioni della Parrocchia, e fosse loro permesso di celebrare nelle proprie chiese i Divini Misterj? Per quello poi che riguarda i Secolari, lo stesso S. Gregorio nel sopraccitato quinto Libro colle Lettere 42. e 43. permette il celebrare la Messa ancora nelle case private. Questo sarebbe bastante, se non mi si opponesse, che in tali permissioni possono eccettuarsi i giorni festivi, sopra de' quali tutto versa il nostro discorso: e quindi mi conviene questa verità provare più chiaramente. Un'occhiata di grazia ai Concilj del sesto secolo, del quale adesso si parla. L'Agatense dell'anno 506. permette ai Laici l'uso degli Oratorj nelle loro case di campagna appunto per i giorni festivi, alcuni eccettuati de' più solenni. *Si quis etiam extra Parochias, in quibus legitimus est, ordinatusque conventus, Oratorium in agro habere voluerit, reliquis Festivitatibus ut ibi Missas teneat, propter fatigationem familie iusta ordinatione permittimus. Can. 21.* Così parimente il Concilio d'Orleans dell'anno 511. vietando di celebrare nelle Chiese particolari di Villa il giorno di Pasqua, della Natività del Signore, e della Quinquagesima, *Ut nulli civium Pasche, Natalis Domini, vel Quinquagesimæ solemnitate in villa liceat celebrare, nisi quem infirmitas probabitur tenuisse. Can. 25.* l'accorda per conseguenza senza riserva nell'altre Feste. Il Concilio di Epaona dell'anno 517. proibisce di esporre le SS. Reliquie nelle Cappelle di campagna, quando non vi sieno Cherici, che di tratto in tratto le onorino: ed anzi comanda, che sieno a quest'effetto ordinati alcuni Cherici, e deputati con un congruo mantenimento al servizio di esse Cappelle. Fu in fatti eseguito il comando, ed alla pura servitù de' privati Oratorj furono in seguito ordinati e Preti, e Diaconi. Si raccoglie ciò a chiare note dal Canone 15. del Concilio di Clermont dell'anno 535. dove si prescrive, che i Preti, ed i Diaconi, che non servono alle Parrocchie nè di villa, nè di Città; ma alle Cappelle, si radunino nelle Feste principali alla Città per celebrarle

in-

insieme col Vescovo. Finalmente il Concilio Maficonense secondo tenuto l'anno 585. esortando il popolo a solennizzare santamente le Domeniche, e prescrivendone l'osservanza, l'incarica di andare alle Chiese vicine senza riguardo alle Parrocchiali. *Si quis vestrum proximam habeat Ecclesiam, properet ad eandem, & Dominico die semetipsum precibus, lacrimisque afficiat. Cap. 1.* Dai Concilj finora allegati può intendersi ognuno, che introdotte nel Cristianesimo oltre le Parrocchie altre Chiese, cessò ai Fedeli il debito dei primi tempi di intervenire nei giorni festivi alle Parrocchiali, eccettuate alcune solennità più distinte.

Nel settimo secolo della Chiesa continuò la pratica stessa introdotta nel secolo precedente. Il celebre MS. Remense, dal quale Sirmondo prima di ogni altro estrasse il Concilio di Parigi registrato dai Collettori dei Concilj all'anno 615. espone alquanti Canoni distesi, per quanto dal primo apparisce, in un Concilio celebrato poco tempo dopo, benchè non se ne possa con sicurezza stabilire il luogo. In due di questi si prescrive tutto ciò che appartiene ai Monaci, riguardando uno la vita Monastica, e l'altro l'uso delle Sacre Funzioni nelle Chiese dei Monasteri. In essi adunque si vieta il battezzare, il seppellire, e celebrare Messe per i defunti secolari senza la permissione del Vescovo. Non si vede però, che resti interdetto l'ascoltarvi la Messa nei giorni festivi. Anzi dalla Lettera di Giovanni IV. ad Isaaco Vescovo di Siracusa, e dal Penitenziale di Teodoro Cantuariense al titolo delle Ordinazioni si scopre, che continuarono in quel tempo a celebrarsi nelle Chiese de' Monaci i divini Misterj coll'intervento de' Fedeli. Che lo stesso si praticasse allora nelle Cappelle private, si rileva dal Sinodo Cabilonense circa l'anno 650. nel quale si comanda di lasciar tutta ai Vescovi la giurisdizione sopra i Cherici, e le facultà agli Oratorj assegnate. *Ut in potestate sit Episcopi & de ordinatione Clericorum, & de facultate ibidem collata, qualiter ad ipsa Oratoria, & officium divinum possit impleri, & sacra libamina consecrari. Can. 14.* Col Concilio poi di Merida dell'anno 666. si prova ancora più chiaramente questa verità. Nel Canone 19. si stabilisce, che i Preti obbligati a più Chiese debbano ogni Domenica celebrare in ciascuna la Messa, recitandovi il nome di chi l'avea fabbricata. Nè mi si dica, che quivi parimente possano intendersi le Parrocchiali; imperciocchè intorno ad esse il Concilio provvede nel Canone antecedente; laonde è manifesto, che in questo d'altre Chiese si parla distinte dalle Parrocchie. Posto ciò, se si riflette, che fu costante Disciplina dell'antica Chiesa non recitare la Messa senza la presenza de' Fedeli; fa d'uopo conchiudere, che per comodo appunto de' Fedeli più all'altre Chiese vicini che alle Parrocchie, si sia determinato il Concilio a fare la provvisione, che un Sacerdote dica più Messe, nello stesso giorno di festa: tanto in quel tempo era lontana la Chiesa dall'obbligare i Cristiani ad intervenire nei giorni festivi alle Messe della Parrocchia. Il

10-

solo Canone 80. del Sinodo Quinisesto Trullano, che intima la scomunica a coloro, che per tre seguenti Domeniche si assentano dalle lor Chiese, potrebbe forse svegliare qualche difficoltà. Ma se questo altro non è, che una Conventicola Greca Scismatica costantemente rigettata dagli Occidentali, chi vorrà mai ammetterne l'autorità?

Per tutto l'ottavo secolo non si vede stabilito alcun uso diverso da quello de' secoli precedenti. Zacaria nella Lettera 14. a Bonifacio Arcivescovo accorda come per privilegio al Monastero Fuldense, che niuno possa celebrarvi la Messa senza l'invito dell'Abbate. Il Concilio di Cloveshaw in Inghilterra dell'anno 747. nel capitolo 14. dove prescrive l'osservanza della Domenica, comanda ai Regolari di celebrare in quel giorno la Messa ne' proprj Monasterj, ed ai Sacerdoti secolari nelle rispettive loro Chiese, senza mai nominare le Parrocchiali. *Quarto decimo statuitur loco, ut Dominicus dies legitima veneratione a cunctis celebretur, sitque divino tantum cultui dedicatus, omnesque Abbates, ac Presbyteri isto sacratissimo die in suis monasteriis, atque ecclesiis maneant, missarumque solemnitas agant &c.* Così pure per le Domeniche, ed altre Feste il Sinodo d'Aquileja dell'anno 791. al Canone 13. impone ai Fedeli di assistere a tutto l'Officio; ma delle Chiese Parrocchiali non fa parola. Solamente Teodolfo Vescovo d'Orleans ha riguardo nel suo Capitolare alle Parrocchie, ed affinché non vi si levi tutto a poco il concorso, ordina che nelle Domeniche debbano i Preti astenersi dal celebrare la Messa con pubblica solennità. Lo zelo frattanto del mentovato Prelato per le Parrocchiali conferma sempre più, che continuasse anche allora l'usanza di udire la Messa nei giorni festivi fuori della Parrocchia.

Verso la metà del nono secolo si scorge assai più impegnata la vigilanza de' Vescovi per mantenere alle Parrocchiali il concorso, ed ai Parrochi l'obbedienza de' Fedeli alla loro cura commessi. Incmaro, Isaaco, Erardo, ed Amulone, che reggevano in quel tempo le Diocesi più cospicue del Regno di Francia, mostrarono di ciò una premura distinta. Convien credere, che in quelle parti prima che in altre se ne sia scoperto il bisogno dalla sollecitudine de' Pastori, costretti perciò ad opporsi con nuovi regolamenti allo sviamento pericoloso delle loro greggie vaganti. In fatti commette il primo a' due suoi Arcidiaconi di vegliare alla custodia dei diritti Parrocchiali, di conservare distinta nota delle Chiese, e degli Oratorj sparsi per le Parrocchie, e d'impedire, che vi si celebrino Messe senza la permissione del Vescovo. Medesimamente senza l'espressa licenza del Vescovo proibisce il secondo l'uso delle Cappelle private. Che se riservasi ai Vescovi l'autorità di dispensarne a loro beneplacito la permissione, non può dirsi cangiato in parte alcuna questo punto di disciplina. Tale forse a prima vista non sembra il sentimento di Erardo, che nel suo Capitolo 29. così si spiega: *Ut nullus Presbyter alterius parochianum nisi in itinere fuerit, vel placitum ibi habuerit, absque*

*absque licentia sui Presbyteri ad missam recipiat, vel sollicitare presumat.* Ma se posto l'assenso del Parroco, cessa totalmente il divieto, non è da crederci, che qui intenda il Prelato di obbligare i suoi Diocesani ad udire la Messa nelle proprie Parrocchie; bensì piuttosto di togliere ogni occasione di contesa, e conservando ai Fedeli il comodo d'ascoltare la Messa in qualunque Chiesa, provvedere nel tempo stesso al decoro delle Parrocchie, ed alla quiete dei Parrochi, ai quali per quest'effetto tutta lascia la libertà di concedere l'indicata licenza. Amulone finalmente Vescovo di Lione nella sua Lettera a Teobaldo Vescovo di Langres lo persuade ad esortare il suo popolo di assistere alle Messe della Parrocchia, asserisce, che questa è la legittima, e regular disciplina della Chiesa, e l'uso antico de' veri Fedeli, e disapprova il concorso alla Chiesa di S. Benigno di Dison per certe reliquie false trasportatevi dall'Italia da alcuni Monaci. Contuttociò non ardisce condannare quelli, che frequentano l'altre Chiese, dove si conservano l'autentiche Reliquie de' Santi, ed infinua d'esortare il popolo ad intervenire alle Parrocchiali, non d'obbligarlo. All'anno 877. appartiene un Concilio di Ravenna, il di cui Canone 12. così decreta: *Verum quia sunt plerique, qui prolationem sententiae subterfugere cupientes a matricialibus Ecclesiis, vel baptismalibus se subducunt, placuit ut hi intra regionem positi, si a publicis Ecclesiarum se conventibus ultra tres dies Dominicos voluntarie sententiam subterfugiendo subtrahunt, donec sub satisfactione se corrigendos adstruant, communionem priventur.* Avvertasi, che la mancanza punita nel Canone colla scomunica non solo si suppone volontaria, ma ancor maliziosa; imperciocchè le parole *se voluntarie sententiam subterfugiendo subtrahunt*, si riferiscono a coloro, che avendo debito di rassegnarsi a qualche correzione, o di soddisfare a qualche penitenza, che secondo l'uso di que' tempi fosse loro per prescrivere il proprio Parroco, volean sottrarsene a costo di staccarsi affatto dalla Parrocchia. Quindi il lodato Concilio non leva ai Cristiani la libertà di udire la Messa fuori della Parrocchia; ma solamente in una circostanza importante ne condanna l'abuso. Famoso è il Canone del Concilio di Nantes, che giudicasi dagli Eruditi celebrato verso il fine del nono secolo, citato da Ivone Carnotense nel cap. 122. della parte 2. del suo Decreto, e nelle Decretali cap. *Ut Dominicus de Parochiis. Ut Dominicus, & festis diebus* (sono queste le parole del Canone) *Presbyteri antequam Missas celebrent, plebem interrogent, si alterius Parochianus in Ecclesia sit, qui proprio contempto Presbytero ibi Missam velit audire; quem si invenerint, statim ab Ecclesia abiciant, & ad suam Parochiam redire compellant.* Non senza stupore convien osservare con quanto impegno Monsignor Ginetti si adopere per dedurre un obbligo preciso di ascoltare la Messa nella propria Parrocchia da questo Canone, che tutta rovescia, anzi distrugge la sua opinione. E per verità si esprime chiaramente in esso il disprezzo del proprio Parroco, e supposto questo, si condanna l'assenza dalla Parrocchia.

chia. Chi dunque ode la Messa in altre Chiese o per divozione, o per comodo, o per una generale consuetudine, non può dirsi che il faccia per dispregio del proprio Parroco, e conseguentemente non merita i rimproveri del Canone, ed il prescritto castigo. Vegliavano per tanto i Vescovi, ed i Concilj del nono secolo per impedire ogni disordine in riguardo alla libertà non ancora contesa ai Fedeli di udire la Messa in qualunque Chiesa, concedendone soltanto quell' uso, che potea conciliarsi coi doveri del Cristianesimo.

Nei secoli susseguenti, abilitati i Monaci all' amministrazione de' Sacramenti, era permesso nelle Chiese de' Monasteri confessarsi, comunicarsi, e fino celebrar il Battesimo; laonde non rimane alcuno scrupolo che vi si potesse ancora le Feste ascoltare la Messa. Non so parola dei Monaci in Inghilterra da S. Duftano stabiliti, e confermati nelle Chiese Cattedrali, e Parrocchiali non ostante l' opposizione de' Cherici Secolari, che tentarono con fervorosi lamenti di frastormarne ai Monaci l' accordato possesso; e fermo il discorso sulle Chiese puramente Monastiche. A queste si riferisce il Trattato tenuto nella seconda sessione del Concilio Lemovicense secondo dell' anno 1031. a cagione del ricorso dei Cherici Secolari per certe Funzioni, che si soleano praticare da quei Monaci nella Chiesa di S. Marziale. Udite dai Padri in quel congresso le parti, fu stabilito che debbansi conservare ai Monasteri gli usi loro, che vi si continui a celebrare decorosamente i Divini Misteri, che gli Abbati ne' giorni festivi sieno serviti alla Messa da tre Diaconi, e che in ogni Chiesa de' Monaci si abbia fino ad amministrare nelle solennità di Pasqua, e di Pentecoste almeno a tre infanti il Battesimo. Continuò questa pratica senza interruzione tutto l' undecimo secolo, e la troviamo confermata dal Concilio di Nimes dell' anno 1096. i di cui Canon 3. e 4. provano con molte autorità, che a' Monaci era concessa l' amministrazione de' Sacramenti.

Nel secolo duodecimo nacque, non può negarsi, su questo punto relativamente ai Monaci qualche novità, almeno in alcuni luoghi. Ad essi il Concilio di Poitiers proibisce espressamente l' amministrazione dei Sacramenti, sebben l' accordi ai Canonici Regolari. Veggansi i Canon 10. ed 11. Per altro in proposito della Messa nei giorni festivi non si trova alcun Ordine; nè farebbe legittima la conseguenza, se dall' abolizione del Privilegio posteriore, che permetteva l' amministrazione de' Sacramenti nelle Chiese dei Monaci, si volesse dedurre la proibizione dell' antica libertà di ascoltarvi la Messa nei giorni di Festa. Ma per levar ogni obbiezione, si offervi, che le due famose Collezioni dei Canon, una d' Ivone Carnotense, l' altra di Graziano stimata ancora a' giorni nostri, e preferite a tutte l' altre, furono distese, e pubblicate la prima al principio, la seconda alla metà del secolo soprannominato, e pure nè quella, nè questa contiene alcun Canone contrario alla pratica, di cui si ragiona. Registra Ivone nel suo decreto il canone *Ut Dominicis* del Concilio di Nan-

tes citato di sopra; ma questo, come abbiain detto, ad altro non si oppone, che al dispregio del proprio Parroco. Dal Decreto poi di Graziano vi ha chi prende la citazione del Canone *Et hoc attendendum. de Consecr. dist. 1.*, nè questo parimente fa punto al nostro proposito, poiché si proibisce solamente il celebrare le Messe private in forma tanto solenne, e pubblica, che il popolo resti frastormato dal concorrere alla Messa solita celebrarsi canonicamente all' ora di terza.

Sul principio del secolo decimo terzo furono restituiti ai Monaci i loro privilegi, e l' esenzioni de' Monasteri erano già fatte comuni. Nelle Chiese dei Regolari non solo si celebravano liberamente, e senza dipendenza alcuna le sacre funzioni; ma senza l' espresso comando della Santa Sede non erano questi tenuti all' osservanza degl' interdetti fulminati dai Vescovi. Dei Regolari si valevano bene spesso i Sommi Pontefici per assolvere dalle scomuniche, per giudicare le cause Ecclesiastiche, ed in altre simili incumbenze. Nelle Lettere di Alessandro III. se n' incontrano replicatissimi esempi. Le cose camminarono su questo piede fino al Concilio Lateranense 4. il di cui Canone 60. vieta agli Abbati Regolari l' ingerirsi nelle funzioni spettanti ai Vescovi. Ma per venire al nostro proposito, aspra, e lunga fu la contesa, che suscitò il famoso Canone promulgato in questo stesso Concilio, e registrato al numero 21. *Omnis utriusque sexus, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata saltem semel in anno consistatur proprio Sacerdori, & injunctam sibi poenitentiam studeat pro viribus adimplere, suscipiens ad minus reverenter in Pascha Eucharistia Sacramentum &c.* Nacque la quistione sopra le parole *proprio Sacerdori*. Il Clero Secolare presente, che sotto il vocabolo di proprio Sacerdote niun altro si potesse intendere, che il proprio Parroco; ed i Regolari come destinati Confessori dalla S. Sede sostennero di esser compresi sotto il nome di proprio Sacerdote egualmente che i Parrochi. Quantunque dal punto dell' annua confessione cominciasse il gran contrasto, contuttociò la causa a poco a poco si andò diramando a tal segno, che si contese del jus di predicare, di seppellire i defonti secolari, e finalmente del preteso obbligo ingiunto ai fedeli d' intervenire alle Messe Parrocchiali i giorni di Festa. Fu questo il principio della celebre controversia, che dall' anno 1215. durò per tre secoli, e più, agitata con tutto il calore dal Clero Secolare, e sostenuta con forza dai Regolari mendicanti. Combatterono i primi con replicate decisioni de' Concilj Provinciali, e si difesero i secondi coi loro Privilegi, e con infinite Bolle ottenute a loro favore.

Gregorio IX. innalzato al foglio Pontificio l' anno 1227. sul bel principio del suo Pontificato confermò ai Mendicanti i Privilegi loro contrastati dai Vescovi con due Bolle dirette a tutti i Prelati della Cristianità, ai quali vieta di molestare i Regolari, e comanda di trattarli con ogni carità, ed indulgenza. Per ordine di quest' istesso Pontefice S. Raimondo di Pennafort compilò la collezione delle Decretali, divisa in

252  
cinque libri, usata ancora dai moderni Canonisti, ed in questa parimente sta registrato il solo Canone del Concilio di Nantes riferito di sopra: e quindi si raccoglie qual fosse il sentimento del mentovato Pontefice relativamente alla nostra causa. Tuttavia molti Concilj provinciali, che interpretarono a favor de' Parrochi il Canone del Concilio Lateranense in proposito della Confessione, si estero a favorire la parte del Clero ancora fu gli altri punti. Il Concilio di Tolosa, celebrato l'anno 1229. al Canone 13. dilata l'obbligo della Confessione, e della Comunione a tre volte l'anno, cioè nelle solennità del SS. Natale, della Pasqua, e della Pentecoste, con espressa commissione ai Parrochi, di registrare i nomi dei Parrocchiani, per iscoprire con sicurezza i trasgressori di un tal precetto; ed al Canone 25. parlando dell' osservanza delle feste, ordina ai capi di famiglia di intervenire all' Officio, alla Predica, ed alla Messa della Parrocchia, sotto pena di dodici denari Turonensi, mancando senza legittimo impedimento nell' istessa festa il padrone, e la padrona della medesima casa. Quest' ultimo Canone fu confermato l'anno 1233. dal Concilio di Beziers radunato da Valterio Vescovo Tornacense Legato Apostolico al Canone 5., dove si commette ai Parrochi di esigerne a tutto rigore l' osservanza. Poco dopo Innocenzo IV. confermò ai Regolari i loro privilegi, e tra l' altre si rende degna di osservazione la Bolla, colla quale accorda agli Eremiti di celebrare nelle loro Chiese i Divini Misterj, ancora in tempo di interdetto, e di seppellire liberamente i defunti secolari. In fatti sotto questo Pontefice si incontra un altro Concilio di Beziers all' anno 1246. nè vi si trova alcun Canone spettante alla Messa Parrocchiale, o pure al diritto di seppellire; ma solamente al Canone 4. 6. si prescrive una volta fra l' anno la Confessione al proprio Sacerdote. Il Concilio d' Alby dell' anno 1254. col Canone 29. conferma il Canone 13. del Concilio di Tolosa riferito di sopra, e nel 25. ripete quasi colle medesime parole parimente il 25. dello stesso Concilio. Regnava ancora felicemente Innocenzo IV. che sino agli ultimi periodi del suo Pontificato sostenne nel loro vigore i privilegi, con replicate sue Bolle accordati agli Ordini Regolari; ma quell' anno appunto, non molto prima della sua morte, distese in Napoli una Bolla, colla quale proibisce ai Regolari di ricevere nei giorni di Domenica, e d' altre feste i Parrocchiani nelle loro Chiese, d' amministrare a questi il Sacramento della Penitenza, senza la permissione dei Parrochi, e di predicare o nelle Chiese proprie durante l' Offizio nelle Parrocchiali, o nelle Parrocchiali senza un invito speciale. A quest' ultima Bolla mi do volentieri a credere, che si sia con esemplare venerazione conformato il lodato Concilio d' Alby ne' due citati Canoni, e per tale motivo mi fo lecito di sostenerlo celebrato sotto il Pontificato d' Innocenzo, sebbene quasi al fine, e poco prima dell' esaltazione di Alessandro IV. di lui successore. Dissi prima dell' esaltazione d' Alessandro IV. avendo riguardo alla Bolla fedelmente riferita dal P. Martene,

pro-

253  
promulgata con tutta speditezza da questo Pontefice, dopo pochi giorni di Pontificato, in data de' 22. Dicembre dell' anno stesso, colla quale revoca in tutte le sue parti l' ultima indicata Bolla di Innocenzo IV. e restituisce intieramente ai Regolari i privilegi espressi di sopra. Per le frequenti contrarie decisioni finora riferite, si accese fiero contrasto nell' Università di Parigi, che trattando questa materia, si avanzò a stravaganti risoluzioni, e si impegnò sino a spedire a Roma Guglielmo di Sant' Amore per riportarne dal Pontefice l' approvazione. Questo ardente Teologo maneggiò l' affare con troppo calore, e pretese di sostenere la causa, con dare alla luce un Libro intitolato *de Periculis ultimorum temporum*, in cui asserisce, che i Regolari non possono predicare, ascoltare, od esercitare altra funzione Sacerdotale, senza la licenza dell' Ordinario, e del Parroco, quantunque ne avessero dal Sommo Pontefice la missione. Fu allora, che condannata quell' Opera, e proscritta la detta proposizione, scrisse il Pontefice risolutamente a quell' Accademia, obbligandola ad escludere dal proprio confesso l' Autore, e ad accogliere senza resistenza i Regolari ristabiliti così in possesso di ogni lor contrastato diritto. Ciò non ostante sotto questo stesso Pontificato il Sinodo Arelatense l' anno 1260. rinnovò la proibizione ai Regolari di ricevere in giorno di Domenica i Secolari nelle loro Chiese, e di ascoltare le loro Confessioni d' una volta l' anno riservate ai proprj Parrochi: veggansi i Canoni 15. e 16. Nello stesso anno il Sinodo di Cognac proibì la sepoltura fuori della Parrocchia, e giudicò almeno diritto dei Parrochi l' accordarla, o il negarla. Clemente IV. l' anno 1265. che fu il primo del suo Pontificato, pubblicò più di una Bolla favorevole ai Regolari, ed in una, diretta ai Padri Conventuali, in proposito appunto della sepoltura, così si spiega: *Sepulturam quoque in Ecclesiis vestris concedimus, & eam liberam esse censemus, ut eorum devotioni, & extremae voluntati, qui se illic sepeliri desideraverint, nisi excommunicati, & interdicti, aut etiam publici usurarii fuerint, nullus obstet.* Patrocinò questo Pontefice incessantemente gli Ordini Regolari, e particolarmente i Mendicanti; ma dai Vescovi si interpretava francamente ogni Bolla, ed appoggiato all' interpretazioni degli Ordinari usava il Clero Secolare ogni sforzo per impedire ai Regolari l' esercizio delle Sacre Funzioni loro permesse dall' autorità de' Romani Pontefici. Per metter riparo al mentovato inconveniente, uscì l' anno 1268. un' altra Bolla di Clemente IV. data ai Padri Domenicani, colla quale si annullano l' interpretazioni de' Vescovi alle Bolle Pontificie, ed ai soli Romani Pontefici si riserva l' autorità di circoscrivere i privilegi, e le grazie della S. Sede, impartite agli Ordini Regolari. A tali Pontificie disposizioni apparisce assegnato il Concilio Senonense, celebrato l' anno seguente, che fu l' ultimo di quel Pontificato. Si tratta al Canone 4. dell' annua Confessione, e della Comunione Pasquale, stabilita dal Concilio Lateranense; ma nè quivi si spiega il vocabolo di proprio Sacer-

do.

dote, nè su questo, od altri punti della controversia, si fa in altri Canoni parola alcuna. Non così il Sinodo di Saltzbourg dell' anno 1274. che nel Canone 4. proibisce agli Abbati l' uso delle vesti, e delle funzioni Pontificali, e nel Canone 6. a tutti i Regolari l' ascoltare le Confessioni dei Secolari; il dispensare l' Indulgenze, e molte altre funzioni Sacerdotali, con amplii privilegi loro concessi. L' anno seguente il Concilio d' Arles, celebrato da Bertrando Arcivescovo coll' intervento dei Vescovi suffraganei, non solo passa sotto prudente silenzio il punto della Messa Parrocchiale nei giorni festivi, benchè stabilisca in più Canoni l' incumbenza dei Parrochi, e gli obblighi dei Parrocchiani, e ne parli ordinatamente; ma di più trattando della sepoltura, e dell' annua Confessione si spiega in termini favorevoli ai Regolari, ed assai diversi dagli usati nell' altro Sinodo Arelatense di sopra esposto: veggansi i Canoni 10. 19. 20. e 21. ai quali sono affatto uniformi i Canoni quinto del Concilio di Ponteaudemer dell' anno 1279. e quinto parimente del Sinodo d' Avignone dell' anno stesso riguardanti, quello l' obbligo dell' unica Confessione prescritta dal Concilio Lateranense, e questo il diritto dei Fedeli di scegliersi la sepoltura in qualsivisa Chiesa. Parla assai chiaro sul primo punto della nostra causa il Concilio di Buda dell' anno stesso 1279. al Canone 33., dove priva dell' uso dei Sacramenti i Parrocchiani, che nei giorni di festa ascoltano la Messa, e gli Offizj Divini fuori della propria Parrocchia, ed ai Sacerdoti Regolari, o Secolari, che li ricevono nelle loro Chiese, intima la Sospensione. Nel Concilio di Colonia, dell' anno 1280. si tratta della Confessione, e questa al Canone 8. una volta fra l' anno riservasi assolutamente al proprio Parroco: si ragiona anche a lungo della sepoltura Ecclesiastica, ed al fine del Canone 11. si stabilisce, che se alcuno si elegge la sepoltura fuori della Parrocchia, si debba prima in essa esporre il cadavero, e celebrata la Messa, si trasporti poscia al suo Tumolo. Della sola Confessione fa parola il Concilio di Lambeth dell' anno seguente, e per verità statuisce una pratica sobria, e moderata, che sostenta il diritto dei Parrochi, nè deroga punto ai privilegi dei Regolari: veggansi i Canoni 7. e 9. Tale fu senza dubbio la mente di Martin IV. quando con sua Bolla 10. Gennajo 1282. permise ai Regolari di ascoltare liberamente le Confessioni dei Secolari colla condizione, che al proprio Parroco si confessassero i loro penitenti una volta all' anno, alla qual Bolla si rassegnano intieramente il Concilio di Bourgos dell' anno 1286. al Canone 14. ed il Concilio di Excester dell' anno seguente nella Regola 5. Nacque frattanto un altro dubbio, e s' istituì una nuova contesa. Pretesero i Parrochi, che quelli, i quali usavano di confessarsi ai Regolari, per soddisfare al precetto dell' annua Confessione, dovessero confessare i peccati medesimi al proprio Parroco. Si opposero a tal pretesa i Regolari, si ebbe ricorso alla S. Sede, ed il Clero di Francia spedì a Papa Niccolò IV. i suoi Deputati; ma quel Pontefice prima di ultimar la contesa finì di vivere. Pensò forse di estinguerla Bo-

ni-

nifacio VIII. colla Decretale *Super Cathedram de Sepulchris*, in cui si stabiliscono alcuni articoli sulle discordie insorte tra il Clero, Secolare, e l' ordine dei Padri Minori, e si definisce sul punto della Confessione, che i Superiori dei Conventi presentino all' Ordinario quelli, che scelgono per Confessori, e domandino licenza di amministrare il Sacramento della Penitenza, e questa ottenuta, possano ascoltare le confessioni, ed imporre le penitenze. Che se gli Ordinari ricusassero di concedere la facoltà predetta, viene la stessa ai nominati Religiosi conferita dalla S. Sede *ex plenitudine potestatis*. Ma qui appunto si insprì maggiormente la controversia, e continuò il Clero ad agitare con grande impegno la causa, come ne rendono chiara testimonianza il Concilio di Roan dell' anno 1299. e quello di Bayeux dell' anno 1300. se attentamente si osserva nel primo il Canone 6. e nel secondo i Canoni 80. e 108.

A Bonifacio VIII. successe sul principio del secolo decimo quarto Benedetto XI. che per togliere di mezzo ogni discordia colla Decretale *Inter cunctas de privilegiis*, replicate le cose stesse, che si incontrano nella Decretale di Bonifacio lodata di sopra, decide chiaramente in proposito delle Confessioni, che chi si confessa ai Regolari non si intenda obbligato per alcun titolo a confessare al proprio Parroco gli stessi peccati, ed ai Regolari comanda di domandare ai Vescovi la licenza in iscritto di ascoltare le confessioni, e questa negandosi concede, che possano ascoltarle senza aspettarne altra permissione, col debito di esortare i Fedeli nelle loro prediche di confessarsi al proprio Parroco almeno una volta all' anno. Contuttociò le decisioni dei Concilj Provinciali continuarono contrarie ai Regolari così in questo, come negli altri capi della famosa contesa. Il Concilio di Colonia dell' anno 1310. nel Canone 10. proibisce espressamente ancora la Comunione fuori della Parrocchia, ed il Sinodo di Ravenna dell' anno seguente nel Canone 9. stabilisce sotto pena di scomunica, dopo la terza ammonizione, che tutte le Domeniche si debba ascoltare la Messa intiera nella propria Parrocchia; e nel Canone 14. commette ai Parrochi di pubblicare nell' Avvento, e nella Quaresima il Canone *Omnis utriusque sexus*, ed ai Vescovi di punire chiunque non l' osserva. Finalmente nel Concilio Generale di Vienna convocato quell' anno stesso, Clemente V. colla Clementina *Dudum de Sepulchris* per più ragioni ivi espresse giudicò opportuno di rinvocare la Decretale di Benedetto XI. e confermar quella di Bonifacio VIII. e colla Clementina *Religiosi. De Privilegiis* proibì poi ai Regolari in virtù di S. Obbedienza di persuadere i Laici a non frequentare le loro Chiese Parrocchiali, annullando ogni contraria disposizione Sinodale. In fatti i Concilj Provinciali furono successivamente assai più moderati; e sebbene in essi si incontri qualche Canone contrario ai Privilegi dei Regolari, nulladimeno le loro decisioni non furono più così risolte, e frequenti. Ma che prò! L' Università di Parigi fece sua allora la controversia, e per sostenere le pretese dei Parrochi riaccese il fuoco sopito con tanta industria dai

dai mentovati Pontefici, e dall' autorità del lodato Concilio Generale già quasi estinto.

Nel silenzio degli altri Giovanni di Puliaco fu ben sollecito ad avanzarsi alla difesa della sua causa, e sul punto della Confessione l' intraprese con tal impegno, che così in pubblico, come in privato ardi negare ai Pontefici, e fino allo stesso Dio l' autorità di stabilirne una pratica in conto alcuno diversa. Malconsigliato Teologo! Ei fu ben tosto dalla vigilanza di Giovanni XXII. citato a render conto de' suoi errori, ed in una scelta radunanza di Cardinali, ed altri qualificati Soggetti convinto, e confuso. Nell' Estravagante comune *Vas electionis. De Hereticis* si legge la condanna delle proposizioni scandalose, ed erronee di quell' ardito Francese obbligato a detestare la sua dottrina con private, e pubbliche ritrattazioni. Prevalse non pertanto in ogn' incontro nella Sorbona il partito, la quale l' anno 1429. obbligò Giovanni Saraceno dell' Ordine de' Predicatori a ritrattare alcune proposizioni come contrarie ai pretesi diritti de' Curati; l' anno 1448. censurò per lo stesso motivo alcun' altre proposizioni predicate a Tournay da un Religioso dell' Ordine dei Minori, e l' anno 1451. negò il Grado di Licenciato in Teologia a Giovanni Bartolommeo dello stesso Ordine, non per altro, che per aver negato il debito di confessarsi una volta fra l' anno al proprio Parroco. Alle replicate prove dell' impegno costante della Sorbona, non si contennero i Regolari dall' avanzarne al Sommo Pontefice i loro lamenti rappresentando l' Università come aderente agli errori di Giovanni Puliaco. Mossi da tali doglianze Alessandro V. con una Costituzione, che incomincia da queste parole *Regnans in excelsis* fin dall' anno 1409. avea confermato le decretali di Bonifacio VIII. e di Giovanni XXII. ed ampliati ai Regolari i loro Privilegi, avea di più condannato varie proposizioni assai favorevoli alle pretensioni dei Parrochi. Ma fu questa condanna appunto crebbe nell' Università lo strepito, e Gersonne estese un sermone sopra questo soggetto per provare quello Scritto in forma di Bolla surrentizio, e con importunità impetrato dai Mendicanti. Fu tuttavia la Bolla di Alessandro V. confermata da Eugenio IV. e poi da Niccolò V. Rinforzò allora la contesa a tal segno, che l' Università intimò ai Regolari di rinunziare all' impetrazione di quest' ultima Bolla, e rifiutando eglino, li dichiarò spergiuri, e gli scacciò dal suo Corpo. Fu pronto allora Callisto III. a confermare la Bolla del suo antecessore, e ad annullare tutto ciò, che la Sorbona avea decretato contro i Mendicanti; sebbene soddisfece poi all' una ed all' altra parte, e per distruggere tutte affatto le dissensioni, e gli scandali condannò tanto le proposizioni pubblicate dai Regolari per distogliere i Laici dalle loro Parrocchie, quanto quelle dei Parrochi contrarie ai Privilegi dei Regolari; rinnovò la Clementina *Dudum*, e rinvocò tutti i Privilegi a questa contrarij.

Speravasi finita la disputa, e contente entrambe le parti dei propri diritti, quando esaltato al Pontificato Sisto IV. si promulgarono nuove

ve Bolle in favore dei Regolari, e sopra gli altri ai Minoriti, ed ai Domenicani furono impartite Grazie, e Privilegi superiori agli altri tutti fino allora concessi. Famossime sono le Bolle *Regimini universalis Ecclesie* registrate nel primo Tomo del Bollario Romano, e comunemente citate col titolo di *Mare Magnum* per questo appunto, perchè comprendono quante grazie, e favori furono concessi a qualsivisia più distinto ordine Regolare. In esse non solo si permette ai Mendicanti suddetti di celebrare i Divini Misteri coll' intervento de' Fedeli Secolari, e di amministrar loro il Sacramento della Penitenza; ma rifulandolo i Parrochi agli stessi Mendicanti si dà facoltà sino di conferire agl' Infermi l' Estrema Unzione. Non si tardò molto a ripigliare le dispute, e la contesa risorse in Germania con tal vigore, che lo stesso Pontefice Sisto IV. l' anno 1478. stabilì nuovo regolamento, il quale si legge nell' Estravagante comune *Vices de Tréguar, & Pace*, ed ivi ponno osservarsi varie determinazioni per concertare tra l' uno, e l' altro Clero una pace costante. Ecco la decisione di quel Pontefice sul punto della Messa Parrocchiale: *Fratres Mendicantes non prædicent populo, Parochianos non teneri audire Missam in eorum Parochiis diebus festivois, & Dominicis; cum jure sit cautum illis diebus Parochianos teneri audire Missam in eorum Parochiali Ecclesia, nisi forte ex honesta causa ab illa Ecclesia, se absentaverint.* Per ben intendere la forza di questa Costituzione, si rende necessario l' osservare, che non proibisce il Pontefice ai Parrocchiani di ascoltare la Messa in giorno di Festa fuori della Parrocchia; ma bensì ai Mendicanti di predicare al Popolo, che non è obbligato ad udirla nella Parrocchia i giorni festivi. Che se la ragione addotta dal Pontefice persuadesse qualcuno, che si dà egual debito e ai Mendicanti di non fare al popolo la detta predica, e ai Parrocchiani di ascoltare la Messa nella propria Parrocchia nei giorni di festa; rifletta, che riferendosi Sisto IV. al jus comune, prende appunto di mira il Canone *Ut Dominicis* del Concilio di Nantes, e relativamente ad esso non altro condanna, salvo che il dispregio del proprio Parroco, cioè a dire l' assenza dalla Parrocchia *proprio contempto Presbytero*. E vaglia il vero, questa riflessione viene abbastanza confermata dalle parole *nisi forte ex honesta causa ab illa Ecclesia se absentaverint*, dalle quali deducesi manifestamente, che l' assentarsi dalla propria Parrocchia per una causa onesta venga permesso, e soltanto proibiscasi l' alienarsene per un motivo al Parroco proprio ingiurioso.

Cessarono allora in Germania le contese, e pubblicata la Bolla di Sisto IV. si contennero le Parti in un ossequioso silenzio; ma indi a poco si risvegliarono in Francia con uguale rumore. Giovanni degli Angeli dell' Ordine de' Minori l' anno 1483. pronunciò dal pulpito in Tournay certe proposizioni spettanti alla causa, di cui si ragiona, che spedite dal Capitolo di quella Cattedrale alla facoltà di Parigi, incontrarono le solite dottrinali censure. Se ne risentirono tosto i Mendicanti, e fecero a Roma

ma ricorso. Dopo varie successive determinazioni de' Sommi Pontefici in quel tempo regnanti, Leon X. finalmente sopi la lite, moderando ai Regolari i lor privilegi. Leggasi la Bolla che comincia *Dum intra mensis arcana*, data l'anno 1516. Sul punto frattanto della Messa Parrocchiale non l'intendeva quel Pontefice in favor dei Curati; anzi perchè appunto non restasse luogo a dubitarne, l'anno seguente promulgò una Bolla di questo tenore: *Intelleximus quosdam in dubium revocare, & perinde timoratis conscientis scrupulum iniicere, si Christifideles, qui Dominicis & Festis diebus extra Ecclesias suas Parochiales Missas audiunt in Ecclesiis Fratrum Ordinum Mendicantium, Ecclesie precepto de Missa audienda satisfaciant. Nos enim ambiguitatem huiusmodi tollere volentes, ut cum sinceriori conscientia fideles quique Deo Creatori suo serviant, auctoritate Apostolica tenore presentium notum facimus, omnes Christi fideles utriusque sexus, qui (non contempto proprio Sacerdote Parochiali) in Ecclesiis Fratrum Ordinum Mendicantium Dominicis, & Festis diebus Missas audiunt, satisfacere precepto Ecclesie de Missa audienda, nec in aliquam labem mortalis peccati, pœnamve incurrere. In contrarium facientibus, non obstantibus &c.*

Vallero le due indicate Bolle di Leon X. per mitigare il calor della disputa; ma nel giro di pochi lustri la ripigliarono gli Ordinarj, esponendo di bel nuovo in chiari ed urgenti Canoni le loro pretese. Ristringendo il discorso al nostro principale argomento, si offervi il Canone 38. del Concilio Provinciale tenuto in Narbona l'anno 1551. e vaglia questo solo per tutti gli altri. *Præcipimus Parochis omnibus, eorumque vicem gerentibus Parochianos monere excommunicationis pœnam illis minitantes, ut unusquisque ad Missam Parochialem veniat &c.* Ma eccoci finalmente al Sacro Concilio di Trento argine ben fermo alle contese impetuose. Questo sì che stabiliti con esattezza i limiti ai Privilegi dei Regolari, e dichiarati in termini decisivi i diritti degli Ordinarj, tutta levò alle parti la libertà di proseguire il contrasto. Non fa di mestieri, che io qui rammemori i Decreti tutti distesi su tal materia. Siamo soltanto lecito di non omettere un' osservazione più di qualunque altra concernente alla nostra causa. Sopra ogni capo della contesa esporro chiaramente quegli illuminatissimi Padri le loro deliberazioni. Per quello che appartiene alla Predicazione, veggasi la quinta Sessione al cap. 2., ed in proposito della confessione il capo 15. della Sessione 23. E pure in riguardo alla Messa Parrocchiale nè Canone, nè Decreto si trova, che per i giorni festivi vieti o ai Regolari di accogliere nelle loro Chiese i Parrocchiani, o ai Parrocchiani d'intervenire ai divini Misteri nelle Chiese dei Regolari; ovvero per lo contrario loro il permetta. Nella Sessione 22. col Decreto *de observandis, & evitandis in celebratione Missæ*, si commette ai Parrochi d'avvertire il popolo, che nelle feste principali frequenti la sua Parrocchia, ed in altri luoghi si dà debito ai

ai Fedeli di ascoltare la parola di Dio dalla bocca del proprio Parroco, e di ricevere da esso i Sacramenti; nè frattanto dell' obbligazione di ascoltare la di lui Messa si fa in alcun luogo espressa menzione, benchè fosse questo il punto più contrastato, ed agitato, come più interessante di ogni altro. Ben è vero, che molti Vescovi spiegando le decisioni del Concilio, ne dilatarono i termini, ne dedussero varj precetti, e dal citato Decreto della Sessione 22. quello tra gli altri di intervenire nei giorni Festivi alla Messa, ed alle Sacre Funzioni della Parrocchia, comandandone l'osservanza sotto pena della scomunica. Ma vi si oppose Pio V. colla Bolla assai diffusa *Esti Mendicantium Ordines*, data l'anno 1567. colla quale salve le disposizioni venerabili del Concilio, annulla ad una ad una le interpretazioni dei Vescovi. Nè giova il soggiungere, che le Bolle di Pio V. favorevoli ai Regolari si debbono intendere rinvocate da Bolle espresse di Gregorio XIII. ed altri Romani Pontefici; imperciocchè Gregorio XIII. ed i Pontefici successori le ridussero bensì ai termini del Jus Comune, e consonanti ai Decreti del Concilio di Trento; ma nel resto anzichè rinvocarle le confermarono senza punto alterarne il sentimento. Intorno al nostro proposito si scorrano in prova di questa verità le Bolle indritte or all' uno, or all' altro degli Ordini Regolari dal mentovato Pontefice fino al presente, e nell' espressa permissione di celebrare ancora nei giorni festivi liberamente le Messe, e gli Officj Divini si troveranno tutte alle Bolle di Pio V. affatto uniformi.

Dalle Osservazioni da me distese con tutta fedeltà, e colla possibile esattezza tragga ognuno con semplicità quella Dottrina, che giudica più confacente alla Disciplina della Chiesa, ed alla edificazione de' Fedeli. Si distingua il precetto di ascoltare nei giorni festivi la S. Messa dal debito d'intervenire alla Messa della Parrocchia: soddisfa al primo chi ancora non compie il secondo, e l'opinione contraria farebbe omai temeraria, e scandalosa. Posto ciò si faccia un prudente confronto dei due precetti, e si consideri seriamente quanto sia l'uno, e l'altro importante. Il primo a comun sentimento, e per costante Tradizione dall' antica Chiesa fino a' giorni nostri non mai interrotta obbliga tutti, e ciascuno, e rare volte ammette dispensa, che sia legittima. Non così a mio parere il secondo. L'uso pacifico de' primi Fedeli, la contesa sostenuta con tanta forza nei secoli susseguenti, le Decisioni de' Romani Pontefici, la fobrietà del Sacro Concilio di Trento sono i fondamenti del mio giudizio. Non è che io non vegga stabilito nel Jus Comune, nelle Bolle Pontificie, e nello stesso Concilio di Trento un debito ai fedeli di frequentare le Parrocchiali; ma lo ritrovo concepito in termini piuttosto d'avviso, che di precetto. Così parimente dall'obbligo ingiunto ai Cristiani di rispettare il proprio Parroco, e di ascoltare la parola di Dio solita spiegarli dai Parrochi nella Messa, non dubito, che si possa giustamente dedurre una specie di debito di intervenire alla Messa della

Parrocchia. Ma non pertanto obbliga questo con tal rigore, che senza disprezzo del Parroco, e toltane una colpevole negligenza, non possa ogni buon Cristiano dispensarsene senza minimo scrupolo. Tale si è appunto la mia opinione, e tale intanto l'espongo pronto ad emendarla ad ogni miglior giudizio di chi può discorrerne più francamente.

DISCORSI  
DI ARGOMENTO  
RETTORICO, POETICO,  
ED ERUDITO.

# PREFAZIONE

DELL' EDITORE

**A** I Discorsi di Argomento Ecclesiastico succedono quelli di Argomento Rettorico, Poetico, ed Erudito. Ne pongo quattro soltanto, e perchè il Tomo non cresca soverchiamente di mole, e perchè il Conte Jacopo se li ha lasciati per la maggior parte uscire di mano; di modo che pochi se ne sono trovati fra i suoi manoscritti. Nulladimeno anche questi soli basteranno per mostrare la sua abilità in così fatti subbietti.

L'anno 1716. gli si risvegliò nell' intelletto l'idea di un nuovo Sistema di Rettorica, di cui si pose subito a distendere il sommario, con intenzione di scriver poscia un compiuto Trattato. Stabilita la definizione essere la Rettorica un' arte, o facoltà di favellare popolarmente, da essa come da feconda sorgente mostrò derivare tutti i precetti, onde un perfetto Oratore si formi. E già aveva terminato il sommario del primo Libro, in cui trattava della natura delle idee popolari, della loro formazione, delle idee popolari semplici, delle composte, delle false, delle verisimili. Parlava altresì delle idee particolari, che le persone, e i fatti riguardano. E conciossiachè senza le scienze può bensì darsi un Oratore mediocre, ma non eccellente, e perfetto; fece vedere quali idee scientifiche, ed in qual modo possano adattarsi all' Arte Rettorica, e considerò partitamente le scienze, che per essa inutili, ovvero più, o meno profittevoli si sperimentano; e stabilì d'avvantaggio, che la Filosofia Platonica più di qua- lun-

lunque altra all' Oratore sia confacente. Passò indi a dimostrare come si formi l'idea chiara della materia, di cui si tratta, e come si possa darle tutta quella estensione, della quale è capace: aggiugnendo nascere le quistioni Rettoriche, allora quando due idee semplici, una che afferma, e l'altra che nega, si vengono a combinare insieme nella medesima causa. Avvertì, che dedotte dall'idea chiara del soggetto le prove, vogliono esse adattarsi alla capacità di chi ascolta, dando per altro all'orazione novità, e decente ornamento, e schivando i raffinamenti.

Del secondo libro non si è potuto trovare il sommario, e di quello del terzo non ne ha composto che il solo principio. Basterebbero le dottrine esposte nel primo Libro, se l'Oratore ragionasse sempre con Uditori indifferenti. Ma poichè, anche talvolta, nostro mal grado, nella persuasione ci vuol entrare insieme coll' intelletto la volontà; si pose l'Autore nel terzo Libro a considerare i costumi, e gli affetti, che sono due forti mezzi per inclinare gli uomini alla nostra opinione. Indagata l'origine dei costumi, notò, che possono aver parte nell'esito della causa i costumi dell'Oratore che parla; di quelli, di cui si parla; e di quelli, ai quali si parla. Perciò dando principio dai costumi dell'Oratore, offervò di quanto peso sia per la persuasione l'autorità di chi favella, la quale in molti casi è più efficace di qualsivoglia ragione. E qui interruppe il Co. Jacopo il suo lavoro, nè i replicati eccitamenti del Sig. Abate Co. Girolamo Lioni furono vevoli a far sì, che lo continuasse, abbandonando per qualche tempo quelle fisico-matematiche, ed analitiche meditazioni, che gli tenevano occupata la mente.

Acciocchè i descritti pensamenti del nostro Autore non restassero sepolti fra le sue carte, ho giudicato opportuna cosa di darne un saggio nel primo Discorso, seguendo fedelmente le tracce del sommario, e quasi altro non facendo, che connetterne le proposizioni staccate, e dare a qualcuna quella estensione, che era necessaria per renderne intelligibile il sentimento.

Contiene il secondo Discorso la teorica della Metafora fondata sulla proporzione geometrica. Debbono avere le due relazioni certe proprietà descritte dal Co. Jacopo, dalle quali dipende la perfezione delle Metafore, conforme egli spiega accuratamente, e potrà vedere il lettore nell' Opuscolo, che termina coll' avverten-

tenza di non passare dal metaforico al reale, acciocchè il concetto non divenga falso, e ridicolo.

Si dimostra primieramente nel terzo Discorso, che gl'Italiani avanti de' Francesi anno introdotti i Martiri su i Teatri, e poscia che le Tragedie Greche prefero regola dalla Facoltà civile, ed ebbero la mira di rendere odioso alle Città libere il Governo monarchico. Da questo fonte scaturiscono i precetti delle antiche Tragedie, i quali non è al presente necessario di osservare minutamente, essendosi ai nostri tempi placato l'odio contro i Principi assoluti.

Finalmente nel quarto Discorso sostiene l'opinione contro il celebre P. Paoli, che il Poeta Ausonio fosse Cristiano, e la prova con varj passi presi dall'Opere dello stesso, dalla lettera a lui scritta dall'Imperatore Graziano, e dalle Poesie di S. Paolino, che fu discepolo di lui, e collega nel Consolato.

## I N D I C E

Dei Discorsi d' Argomento Rettorico,  
Poetico, ed Erudito.

## I.

*Saggio d' un Trattato di Rettorica ideato dall' Autore, di cui non ha disteso, salvochè il solo, e non compiuto sommario.*

## II.

*Della Metafora.*

## III.

*Lettera al P. Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù intorno l' introduzione dei Martiri in iscena, ed intorno le Tragedie Greche.*

## IV.

*Lettera al Signor Abate Conte Girolamo Lioni, in cui si cerca, se il Poeta Ausonio fosse Cristiano.*

Sag-

## I.

*Saggio d' un Trattato di Rettorica ideato dall' Autore, di cui non ha disteso, salvochè il solo, e non compiuto sommario. (a)*

## LIBRO PRIMO

*Dell' Arte Rettorica.*

## CAPITOLO I.

**L**A Rettorica è quell' arte, che ha per oggetto il persuadere, o più semplicemente con Aristotele consiste nella facoltà, di ritrovare in qualsivoglia soggetto, ciò che può esser atto a generare la persuasione. L' Oratore per altro non sempre persuade. Alle volte loda, move, e diletta. Veste la persona di legislatore, e comanda; quella di ambasciatore, ed espone; quella di maestro, ed insegna. Ora dubita, ora cerca, ora propone, rimprovera, ammonisce, consola &c. Che se tutti i predetti ufficj, che Aristotele chiama estrinseci all' arte, che fonda tutta sulle ragioni, e sugli entimemi, si vogliono compresi sotto il termine generale di persuadere, non si dee quistionare sopra il vocabolo.

Conciosiachè l' esposte cose si può effettuarle con garbo, e sgraziatamente; è necessario, che si possano trovare le regole, onde (quando non abbiano a fingerli tante arti, quante sono le maniere di favellare con altrui, e quanti sono i fini, che si propongono gli uomini nello spiegare i proprj sensi) tutto resti abbracciato da un' arte sola, e questa altra certamente non è che la Rettorica.

Anche le scienze, che prendono di mira il vero, non sempre conseguono l' intento; ma spesso si contentano del verisimile, e si sforzano di persuadere, mentre non ponno convincere. Tali sono specialmente le conghietture, come per esempio la ragion civile, la Politica &c.

In riguardo poi alla Rettorica bisogna guardarsi di troppo sfendere i confini dell' arte, qualmente fece l' antico Retore Gorgia Leontino,

L 1 2 che

(a) Scrisse il Co. Jacopo il sommario del Trattato di Rettorica l' anno 1716.

che si vantava coll' ajuto della stessa di poter discorrere sopra tutte le cose; imperciocchè o l' arte dell' Oratore viene ad invadere i confini delle scienze tutte, e dell' arti; o pure si fa essere una semplice facoltà di parole, che prende in prestanza le cose, e le adorna; o finalmente si maneggiano le cose superficialmente, e si fa degenerare in un' arte nugatoria, che sfiora le materie proposte. In fatti non parlerà già il Retore nè di un teorema geometrico, nè di una quistione analitica &c.

Alcuni vogliono occupato l' Oratore nelle sole cose, che appartengono alla società comune degli uomini, e di cui tutti s' ingegnano di favellare, e che quasi proviamo rossore, che ci sieno ignote. Ma sopra ciò versa la legge, e dà regola ai giudicj; la Politica, e dà norma alle deliberazioni; la Filosofia morale, e modera i costumi.

V' ha chi distingue il vero dal verisimile, e questo dal probabile. Il primo spetta alle scienze, il secondo alla dialettica, il terzo alla Rettorica. Tra il vero ed il verisimile è palese la differenza; ma riesce più arduo il separare il verisimile dal probabile. Ciò non ostante, il primo, dicono essi, versa sopra gli universali, il secondo sopra i particolari; o pure il verisimile è nelle cose, che non ci appartengono, il probabile in quelle, che ci toccano; il primo si contenta dell' intelletto, il secondo muove la volontà; il primo non va accompagnato d' altra passione, che da quella di trovare la verità, il secondo eccita la turba delle altre passioni. Questa distinzione è più ingegnosa che vera. Chi può mai negare al Retore il maneggiare gli universali, e quante volte le quistioni, che sembrano particolari, si riducono effettivamente all' universale? Oltre a ciò resterebbero esclusi gli Oratori sacri, i quali del particolare non trattano. Di più se l' Oratore non muoverà gli affetti, conforme era prescritto nell' Areopago, non lascerà per questo di essere Oratore.

Rimane da stabilirsi, sopra quali cose versi la persuasione rettorica. Sono esse comprese dai tre famosi generi giudiciale, deliberativo, e dimostrativo; ed abbracciano il giusto, l' utile, e l' onesto.

## CAPITOLO II.

**L**A descrittiva idea della Rettorica non è feconda; perchè non si può darle la necessaria estensione, e cavare dalla stessa i precetti. Per incoprire che cosa sia la Rettorica, egli è d' uopo determinare quale sia veramente il suo ufficio. Se si ha da esaminare una quistione giudicaria, chi si chiamerà, l' Oratore, o il Giureconsulto? Se da stipulare un' alleanza, o intraprendere una guerra, o promulgare una legge, a chi si ricorrerà, all' Oratore, o al Politico? Se si avrà da dare una battaglia, o da invadere una Provincia, chi deciderà, l' Oratore, o il Capitano? Se si fecherà un' azione se sia viziosa, o virtuosa, bisognerà valersi del Filosofo morale; e così dell' Architetto civile, o militare, dell' Idrometra, del perito dell' arte Nautica secondo che si vorrà costruire o un palagio,  
o una

o una fortezza, o regolare un fiume, o fabbricare un vascello. Che se tutte queste cose si dovranno persuadere al Popolo, al Senato, allora l' Oratore trova il suo luogo. Mentre si favellasse con un confesso di Giureconsulti, o di Politici, o di Teologi, non vi farebbe bisogno d' Oratore; perchè basterebbe maneggiare la quistione coi principj di quella scienza, a cui appartiene: ma se la quistione si dovrà proporre ad un congresso d' uomini di varie professioni, il solo Oratore riesce opportuno; imperciocchè il Capitano non si intenderà di Politica, nè il Politico di Legge, o di Guerra.

Egli è ben vero, che le scienze, e le arti somministreranno alla Rettorica gli argomenti; ma questa ci metterà del suo e la maniera di esporli, e l' artificio di rivolgere in proprio utile le passioni, e le inclinazioni degli uditori, quantunque periti.

Dalle cose premesse si cavi la conseguenza essere la Rettorica un' arte, o facoltà di favellare popolarmente. Si conferma maggiormente una tal verità riflettendo e all' origine della Rettorica nata dalla eloquenza naturale, e popolare; e alla maniera di discorrere, e di argomentare, che dee essere adattata all' intelligenza universale; e alla varietà degli uditori differenti d' ingegno, di condizione, di professione, e di genio. Si aggiunga, che sono modi popolari di indurre alla persuasione e l' autorità di chi parla, e la mozione degli affetti. Darà in oltre maggior peso all' idea stabilita l' autorità di Platone nel Gorgia, di Aristotele, e di Cicerone, che anno conosciuta questa verità, sebbene poi non l' anno estesa, nè se ne sono serviti. Si prova finalmente l' agguistatezza della nostra idea perchè è feconda, e da essa possono derivarsi tutti i precetti dell' arte Rettorica, onde un perfetto Oratore si formi.

## CAPITOLO III.

**E'** Bensì la Rettorica arte popolare; ma non per questo plebea, e dispregevole, e quindi fra le idee popolari sceglie le più belle, e le più nobili: non altrimenti che la Pittura, e la Poetica, che imitano il bello, e non il deforme. Abbracciano le idee popolari tutto ciò, che appartiene al viver civile, e non supera la capacità del popolo; intendendo per popolo non la feccia vile, ma gli uomini mezzanamente dotti, e versati nelle cose del Mondo. Perciò all' Oratore può convenire un ragionamento filosofico vestito alla foggia popolare, e dentro certi limiti si può ammettere una Rettorica filosofica. Facciasi l' osservazione, che il Filosofo non sempre specola, ma frequentemente conversa cogli altri uomini, ed ha bisogno di rendersi popolare; e quantunque due Filosofi di setta diversa discordino nelle idee scientifiche, bisogna che si uniscano nelle popolari, se anno da esporre a chi non è Filosofo le loro opinioni. Ed appunto in ciò consiste l' eccellenza dell' arte Rettorica, non cas-

fando i dotti, che ne intendono l'artificio, di ammirare come si esprimano popolarmente le specolazioni delle Scienze, e dell'Arti.

Ella è poi difficilissima per più capi l'arte oratoria, e perchè dee collocare gli argomenti sotto diversi aspetti, onde non ci sia uditore, in cui non si faccia impressione, e perchè dee insinuarsi destramente negli animi; e perchè dee renderli padrona delle passioni. Ciò non ostante essa, non meno che la Poetica, bandisce la mediocrità, siccome quella, che essendo comunale, ed esercitata da molti, non si guadagna stima, quando non ascende ad un sommo grado di perfezione.

#### CAPITOLO IV.

**I**nternandoci più addentro nella materia, di cui si tratta, procuriamo di intendere con distinzione la natura delle idee, che si chiamano popolari. Ho già detto, che esse sono quelle, di cui ci serviamo ordinariamente nel conversar civilmente; imperocchè essendo la società civile una unione d'uomini di varj stati, e condizioni, privi per lo più di una dottrina squisita, ed in gran parte alieni dall'applicarsi alle specolazioni; debbono anche i più dotti abbastarsi, e discorrere a misura della comune capacità. Nascono queste idee, e si formano in noi, mentre praticiamo cogli altri, e si vanno a poco a poco estendendo, e corroborando coll'età, e coll'uso.

Tra le idee filosofiche, e le popolari ci passa la differenza, che le prime sono rettificare, e non le seconde, le quali perciò non sono chiare, onde possa nascere la dimostrazione; ma bensì confuse, onde il verisimile tragga l'origine. Dalla notata oscurità ne deriva, che rigorosamente parlando non sono nè vere, nè false.

In oltre l'idee suddette si raggirano intorno a ciò, che ci appartiene, nè si fermano sull'essenza delle cose; ma piuttosto sull'uso: simili all'idee dell'arti, come esempigrazia la Statuaria, che non pensando sopra la natura del fasso ha solamente in mira la durezza, per formarne la statua. Ne segue, che esse considerano gli effetti, e non entrano molto innanzi nella investigazione delle cagioni; e che contentandosi dell'apparenza, non si curano gran fatto della sostanza.

Diceva ottimamente il gran Bacone di Verulamio esser l'uomo la misura dell'Universo, cioè giudicar noi, e formar l'idee delle cose relativamente a noi stessi, ed ascrivere agli oggetti quello, che in noi si sperimenta. E' disdicevole ciò al Filosofo, che pesa il valore delle cose; ma l'Oratore non dee sfuggire questa maniera di concepire, appunto perchè ha l'obbligo di adattarsi alle idee popolari, e ricevute comunemente. Richiedono altresì queste idee, che l'Oratore renda sensibili le cose non soggette ai sensi col mezzo delle immagini, e degli esempj: artificio sommamente profittevole all'arte Rettorica.

CA-

#### CAPITOLO V.

**P**er ben intendere sin dove si estendano quelle idee, che io chiamo comuni, e popolari, farebbe di necessità l'osservare, come in noi si sono andate formando nel progresso della nostra età, quali erano nelle nostra fanciullezza, come si sono avanzate nell'adolescenza, e confermate nell'età più matura. In che forma l'esperienza, ed il lungo uso ci abbia servito per ampliarle, per renderle più chiare, e più fondate, e con che mezzi negli anni più fermi si vadano correggendo gl'inganni della gioventù. Nel tempo stesso dovrebbero porsi da parte le idee, che le scienze in certi uni sono andate formando: sebbene senza un'elatta filosofia non si potrebbe far questa scelta.

L'ordinario degli uomini non riflette sopra le sue idee, nè si cura di purificarle, come fa il Filosofo, ed il Matematico; ma se ne vale conforme esse sono, e le introduce ne' suoi discorsi; laonde non è maraviglia che sieno confuse, e nulla più che verisimili. Il Filosofo dee fare il mentovato esame, per rettificare le proprie idee; e l'Oratore dee servirsi delle idee come le trova concepite dall'universale. Ma chi l'arte Rettorica insegna, ha da batter una strada di mezzo, e lasciando le meditazioni più sottili al Metafisico, si fermerà a fare alcune riflessioni sopra le nostre idee popolari.

#### CAPITOLO VI.

**D**obbiamo primieramente avvertire chi legge, che sotto il termine di idea non intendiamo la nuda immagine delle cose, o, come parlerebbono i Peripatetici, la semplice apprensione; ma coll'esempio di approvati Scrittori estendiamo questo vocabolo a significare certe prime, e semplici verità, che nell'idea della cosa si contengono apertamente, senza che ci sia bisogno di discorso, o di esame per capirle, e che le Scuole chiamano, sebbene impropriamente, note per l'esposizione de' termini. In fatti a comprendere certe verità, non ci vuol altro che richiamare a memoria l'idea della cosa; imperciocchè si vede subito, che da essa nascono alcune deduzioni chiarissime: in quella guisa che dall'immagine, che si mira in uno specchio, i lineamenti dell'originale raccolgonsi.

Per esempio, chi può mai dubitare di questa verità, che non è lecito rispondere ad un beneficio con una ingiuria? poichè basta lo svogliere l'idea del beneficio, che altro non contiene, salvo far bene altrui; e quella dell'ingiuria, che significa far male, far dispiacere. Ora è troppo palese la dissonanza tra il far bene, ed il far male; sicchè abbia da disputarsi, che dobbiamo far male a chi ci fa bene. Similmente non si porrà mai in quistione, se sia lecito uccidere il padre. Per padre altro non intendiamo, se non chi ci ha posto al mondo, e data la vita; e sotto il ter-  
mi-

272  
mine di ammazzare altro non si comprende che il privare di vita. Qual contrarietà per tanto non palla tra il toglier di vita chi ce l'ha data?

Queste prime verità sono egualmente note ai dotti, ed agl'ignoranti; sono comuni a tutti i popoli o ben costumati, o barbari, nè sono alterate dalla varietà de' tempi, de' costumi, delle provincie; ma stanno ugualmente impresse in chi ha la facoltà di pensare; di modo che quelli, che ci ripugnano, si chiamano pazzi, o almeno bisogna, che abbiano rinunziato ad ogni buon uso di ragione.

Si fatta sorta di idee sono le più popolari; perchè sopra di esse si fondano tutti i nostri discorsi, e servono come di norma per esaminare le cose dubbiose; laonde allora diciamo di ragionare, di persuadere, quando facciamo vedere la verisimile dipendenza della nostra opinione da qualcheuna di queste verità fondamentali. Nè il popolo si prende la cura di esaminare la verità di questi primi principj, nè donde nasca la loro evidenza, lasciando tutto ciò ai Metafisici, che finora sopra un punto sì delicato non anno potuto accordarsi. Anzi si riderebbe di un Settico che dubita di ogni cosa; imperciocchè dall'interno nostro intendimento siamo così convinti di certe verità, che si stimerebbe ridicolo chi volesse disputarne; o al più giudicando ciò un giuoco d'ingegno, partiremmo dopo la disputa più persuasi di prima.

Dirò una cosa, la quale sembrerà forse strana, che per quante ragioni si portino da' Filosofi, o per dir meglio da' Sofisti, per torcere in altro senso queste idee, nulla si farà mai, e potrà succedere che alcuno le rinneghi in particolare; ma non mai che le abbandoni l'universale. Esempigrazia il comune degli uomini non saprà dare un' esatta definizione della giustizia: contuttociò avranno talmente fissa in mente della giustizia l'idea, che non potranno tollerare certi arrabbiati Politici, che la definiscono il comodo del più potente, o la misurano colla propria utilità. Ne segue, che anno gli uomini similissime l'idea fondamentali; altrimenti non potrebbero mai accordarsi, nè per tanto tempo, e con tanta libertà di opinare starebbero ferme certe verità principali.

#### CAPITOLO VII.

SE tutti i subbietti si trattassero coll' idee semplici, e chiare, poco ci sarebbe bisogno dell'Arte oratoria: sebbene senza di esse non può stare quest'arte; perchè non avrebbe sito da mettere il piede fermo per persuadere. V'ha una seconda specie d'idee popolari, che io chiamerò composte, e nascono quando si aggiunge qualche cosa all'idee semplicemente naturali, e non accordandosi nell'alterarle, alcuni una modificazione, ad altri un'altra ci aggiungono. In ciò principalmente discordano i dotti dal popolo, poichè i primi tentano di separare tutto ciò che ci è di estrinseco all'idea; i secondi non si curano di questa precisione: discordano

110-

273  
uomini da uomini, popoli da popoli, secoli da secoli; perchè in differente maniera le circoscrivono.

Un bell'esempio ci dà l'idea dell'onore. La più purgata filosofia farà consistere l'onore nell'operar bene, senza curarsi dell'applauso esterno. Ma fra le nazioni, che popolarmente sono persuase esser un non so che di esterno l'onore, alcune lo costituiscono nell'acutezza dell'ingegno, come le nazioni più colte; altre nella robustezza del corpo, come le più barbare. Vi farà chi stimerà disonorato chi offende, come i Cinesi, o pure chi viene offeso, come gli Europei. Gli uni stimeranno azione onorata il risentirsi; gli altri a rovescio: e nello stesso atto di risentirsi, l'accusare era presso i Greci, ed i Romani azione degna di lode, presso di noi è d'infamia.

Che farà dunque l'Oratore in questa confusione di idee? Qualunque egli ne sostenti, farà sempre Oratore; ma persuaderà con maggior forza, se si incontrerà in quell'idea, che presso gli uditori, a cui favella è la più ricevuta.

#### CAPITOLO VIII.

L' Idee popolari possono esser false per più motivi, cioè a dire o quando si prende un'idea per un'altra, o quando l'idea troppo si stende, o troppo si limita; o quando nell'aggiungere qualche cosa all'idea semplice, si incorre in contraddizione, la quale non sempre dal popolo si conosce. Mi serva di esempio l'idea di Dio disguisata dai Gentili col dargli corpo, ed attribuirgli le affezioni, le passioni, e sino i vizj degli uomini.

Meritano l'idea false il nome di pregiudicj, i quali non sono generali, nè si estendono a tutti i tempi; ma ogni secolo ha i suoi, e dileguandosi gli antichi, sorgono i nuovi. I Romani professavano la divinazione, e ne bassi tempi era in credito la prova del fuoco. Una nazione non è soggetta ai pregiudicj dell'altra, nè tutti gli uomini della stessa nazione si accordano.

L'Oratore, che disputa in favore di una idea falsa ricevuta, ha vantaggio; e chi ci disputa contro, persuade con molta difficoltà; e fa d'uopo, che tenti di levare il pregiudicio con gran destrezza. Gli Oratori Ateniesi erano spesso fiato obbligati a tacere dai clamori del popolo; e certamente che avrebbe perso il credito quell'Oratore, che presso i Romani si fosse arrischiato di riderli delle divinazioni. Perciò l'Oratore, anzi che opporsi al torrente, deve scansarlo, mettendo in vista le circostanze, che gli sono favorevoli; e dissimulando, o mitigando, per quanto può, le contrarie.

## CAPITOLO IX.

DETTO quanto basta delle idee popolari false, mi inoltra a discorrere di quelle non soggette ad un tal difetto, le quali per lo più sono arbitrarie, e considerandole filosoficamente nè vere, nè false, differenti fra le nazioni, ed in varj tempi alterate. Consistono nell'unire, o modificar le idee semplici in una certa maniera, più che in un'altra, senza che vi sia ripugnanza, o contraddizione, e senza che frequentemente la cosa stia meglio in una forma, che in una diversa. Tali sono le idee della servitù, della potestà paterna, de' testamenti, della successione delle femmine &c. Si danno rare l'idee, che non sieno così circoscritte; ed è difficile il determinare quali sieno le migliori, ed ogni popolo, ogni governo pugnano per le proprie.

Nascono esse dal clima, dall'educazione, dal costume, dalla volontà de' Legislatori, dalla forma de' governi, dalla religione, dalle Sette filosofiche, che fioriscono, dalla condizione delle persone. L'idea della nobiltà, per cagion d'esempio, a molti popoli è ignota.

Nulla serve l'ingegno all'Oratore, nulla la ragione; ma è necessario, che conservi l'idee, come sono state formate, e si guardi dall'impugnarle scopertamente. L'idee arbitrarie sono le più popolari, e chi abbonda più di queste, è più perfetto Oratore; insegnandogli la lunga esperienza di fare scelta di quelle idee, che alla materia, che ha per le mani, sono le più confacenti.

## CAPITOLO X.

PER illustrare le cose spiegate, vediamo come in noi si formi l'idea popolare della giustizia. S. Agostino ne' Libri *de Trinitate*, ed anche il P. Malebranche si diè a credere; che la vediamo in Dio: è Platone per far concepire quest'idea, si persuase di dover stabilire una nuova Repubblica.

Al contrario de' Filosofi non si cava il giusto dall'idea astratta della giustizia; ma col mezzo delle cose, che compariscono giuste, si va formando quest'idea astratta. Tutti fanno che cosa è giusto, e pochi, che cosa sia giustizia. Chiamiamo lontane dal giusto quelle cose, che contengono un non so che di ripugnanza accompagnata coll'altrui danno. Alle prime massime del giusto fondate sulle idee semplici succedono le arbitrarie, e si stima giusto ciò, che dalle leggi è permesso, ed ingiusto ciò, che è vietato. In oltre si dice giusto quello, che si accorda colle consuetudini del paese, in cui viviamo, e le cose giudicate partoriscono in noi del giusto l'idea. Quando si dubita, se qualche azione sia giusta, o ingiusta, altro non si fa se non confrontarla con parecchie cose già note, e da una certa analogia se ne deduce il giusto, o l'ingiusto.

Ser.

Serve questo abbastanza per il vivere ordinario; imperciocchè con tal mezzo anche que' Filosofi, che sostenevano un'idea falsa della giustizia, si convincerebbero col far loro vedere, essere molte cose giuste, che non sono comprese nella loro idea, e molte ingiuste, che non ne sono escluse. E vaglia il vero, gli Epicurei, che misuravano la giustizia coll'utile, furono impugnati da Cicerone, il quale notava poterli dare il caso di uccidere l'inimico così di nascosto che fosse utile il farlo, sebbene sarebbe ciò sempre ingiusto. Si vede adunque, che le idee semplici correggono le astratte, e che qualche volta la maniera di discorrere popolarmente è più ragionevole della filosofica.

Collo stesso metodo si può scoprire, come si formino l'idee dell'utile e dell'onesto; onde si abbraccino tutti i tre generi dell'arte oratoria, giudiciale, deliberativo, e dimostrativo.

## CAPITOLO XI.

DALLE idee universali; che servono di base ad ogni discorso, discende l'Oratore alle particolari, le quali sono veramente le più popolari dell'altre; ed in grazia di queste è necessario, che ci serviamo delle generali. In fatti poco, o nulla gli uomini si farebbero curati di empier la mente di idee universali, se ciò, che va loro accadendo di tempo in tempo, non gli obbligasse a questo esame. Dalle quistioni adunque particolari sono nati i canoni generali; imperciocchè i Legislatori non sono come i Filosofi, ed i Matematici oziosi, che si prendano cura di quelle cose, che forse mai non faranno; ma volgono la mira ai casi più frequenti, e da questo fonte le leggi traggono l'origine.

Chiamò Platone l'oratoria un'arte adulatrice, che simula la scienza civile, ed è come l'arte dell'imbellezzarsi, paragonata alla Ginnastica, o come la coquinaria relativamente alla Medicina. E sebbene ciò dee intendersi detto o contro chi si abusa dell'arte per insinuare il male, o contro i Declamatori, che perdono le voci in aria; egli è d'uopo confessare, raggiarsi principalmente l'arte dei Retori intorno i particolari; il che rende quest'arte infinita, e difficilissima; perchè non basta esser pratico delle massime generali; ma ci vuole un non so che di più nell'applicarle al particolare. Lo stesso succede in tutte l'arti, nelle quali val poco la teoria senza la pratica.

Quindi le cose, che cadono in disputa, o sono contenute sotto l'idea generale, come se sia lecito uccidere chi tende insidie, ed a questo capo si riducono i due famosi stati di Ermogene, di definizione, e di qualità, o sono affatto particolari, o miste. L'idee particolari sono un non so che di mezzo fra le naturali, e l'arbitrarie; poichè convengono colle prime, in quanto che non dipendono dalla volontà di chi che sia, e quantunque fossero contingenti prima di esistere, divengono immutabili, dopo che sono formate. Concordano poi coll'arbitrarie in ciò, che

M m 2

non

non ripugna, che fossero altrimenti. Riguardano le idee particolari o le persone, o i fatti: e benchè un fatto seguito che sia, non può essere se non in una sola maniera; contuttociò si va dipingendo come torna in acconcio, nè ci sono le quistioni più difficili di quelle di fatto.

## CAPITOLO XII.

**I**N riguardo alle persone non ci è cosa più malagevole, quanto il formarne una giusta idea: prima perchè rare siate gli uomini pensano a ciò di proposito, e non accade che se la formino, se non a loro costo. In secondo luogo egli è molto arduo dai segni esterni passar ad indagar i segreti del cuore; di modo che conversando con altrui, si forma a poco a poco il concetto della persona col mezzo di quelle riflessioni, che di tratto in tratto si vanno presentando alla mente. In terzo luogo cresce la difficoltà, perchè sono infinite le persone, che ponno influire ne' nostri negozj, onde non possiamo esser cauti abbastanza. Finalmente riesce ancor più scabrosa l'impresa all'Oratore, il quale maneggia gli affari altrui. Contuttociò intervenendoci le persone in tutti i negozj popolari, e dipendendo per lo più il buon esito dai varj fini, e dal modo di operar delle stesse; non ci è cosa più necessaria, quanto il fissare un' esatta idea di coloro, con cui abbiamo a maneggiare qualche faccenda.

Anche la Poesia, che è un' arte popolare come la Rettorica, si finge i costumi, e gli affetti di coloro, che ella introduce; ma il Poeta prova di ordinario più facilità in esprimerli; perchè li finge o sempre simili a se stessi, o dissimili con una certa legge; laddove l'Oratore è d' uopo che tali li sappia, quali sono, accadendo, che uno stesso soggetto è vario conforme le circostanze, ed essendovi tra queste due arti quella differenza, che passa tra le scienze matematiche speculative, che prescindono dagl' impedimenti della materia, e le pratiche, che debbono metterli in conto per superarli.

Qui deggio farmi contro ad una opposizione, che questa notizia è necessaria a tutti quelli, che vivono nel consorzio civile, e non solamente propria degli Oratori. Ma finalmente che altrò è l' arte oratoria, fuorchè un uso delle cognizioni spettanti alla vita civile ne' discorsi popolari? poichè io non chiamo Oratore soltanto colui, che favella a pompa; ma anche quelli, che fanno approfittare dell' arte ne' discorsi privati, ed in tutte le circostanze.

Delle persone allevate, e cresciute con noi riesce facile l' averne un giusto concetto. Il carattere, che nell' età meno consigliata apertamente si manifesta, la maniera dell' operare, la combinazione dei varj avvenimenti somministrano all'Oratore un ajuto, per ottenere il suo fine. Non così succede nelle persone poco cognite, e forestiere. Contuttociò per quanto uno sia guardingo, quando si arriva a promuovere un discorso, ed a tentarlo nel suo debole, è necessario, che si scopra; e ci sono degli uo-

mi-

mini abili ad internarsi negli altrui segreti, de' quali l'artificio in altro non consiste, che nell' andar con varj giri cercando tutti i ripostigli dell' interno, finchè giunti o a caso, o per qualche indizio a toccar certi punti, non può la persona contenersi, e rende palese il proprio carattere. Non altrimenti colui, che vuole occultare la piaga, resiste immobile, quando si premono le parti sane; ma giunta la mano a strignere la parte offesa, è, benchè involontariamente costretto, a dare un qualche contrassegno del suo dolore.

Mosso il primo passo, è facilissimo il continuare la strada; imperciocchè una verità chiama l'altra. Questo artificio è ottimo per l'ambasciatore, il quale scoperta la passione dominante del Principe, o del Ministro, non trova difficoltà a svolgerlo, vedendosi bene spesso, che chi non resta persuaso da mille ragioni, si lascia vincere da una semplice osservazione bene spesso leggiera, e di nessun peso. Ci serva di esempio Cesare, che fattosi un puntiglio di usar clementemente della vittoria senza sparger sangue civile, cede a Cicerone, che di altra ragion non si vale. Non anno gli Oratori arme più potente di questa ben maneggiata, nè maggiormente peccano contro l' arte, se non quando non fanno servirne, o pure la impugnano a contratempo.

## CAPITOLO XIII.

**P**ASSIAMO avanti nell' esame di queste idee, che io chiamerò personali. L' idee popolari delle persone non si ricavano da quello che sono, ma bensì dalla nostra relazione, avendo mira al loro potere, e alla loro volontà o bene, o male inclinata. Dei nostri amici l' idea è favorevole, e svanaggiosa degl' inimici; incorrendosi spesso nel sofisma: questo è de' miei; dunque tutto opera bene: non è de' miei; dunque tutto opera male. Agevolmente si torce ogni cosa o in buono, o in sinistro senso per la vicinanza della virtù, e del vizio, e per le circostanze, che da varj sono maneggiate diversamente. Chi pesa una circostanza, che da varj sono maneggiate diversamente. Chi pesa una circostanza, che da varj sono maneggiate diversamente. Chi pesa una circostanza, che da varj sono maneggiate diversamente. Subito si divide la Città: chi la loda, chi la biasima, chi la scusa, chi l' aggrava &c. Non si può abbastanza comprendere, quanto campo apra all' Oratore questo modo popolarissimo di giudicare.

## CAPITOLO XIV.

*In questo Capitolo l' Autore dovea trattare dei Fatti; ma egli non ne ha scritto il sommario.*

CA.

## CAPITOLO XVI.

Sembrerebbe, che l'Oratore dovesse contentarsi delle premesse notizie, che comprendono una buona parte di tutto ciò, che ci può essere di popolare nell' idee nostre, e che dovesse astenersi da quelle speculazioni più scelte, che formano il corpo delle scienze, le quali oltre la capacità popolare si estollono. Ma perchè certamente il mestiere dell'Oratore non è se non de' Dotti, non giungendo il volgo, che dee ascoltare, alla facoltà di esprimersi con arte, e con eleganza; e dall' altro canto gli Scienziati anno corrotta l' arte Oratoria, udendosi molti o Filosofi, o Giureconsulti, o che so io, sotto la maschera di Oratori; fimo necessario l'aggiungere alquante importanti avvertenze.

Da due ragioni procede il mentovato disordine, cioè primieramente che tutto ciò, che uno fa oltre l' intendimento volgare, tenta di spacciarlo, o ci vada, o non ci vada: ed in secondo luogo, che quelli, che sono consumati in qualche mestiere, ed anno, per così dire, marcite in capo certe materie; credono di essere intesi, quantunque, allontanandosi dal popolare, al più si servono di una Rettorica, che Cicerone chiamò filosofica.

E qui nasce la quistione antica, e famosa, se le scienze più alte, e più recondite sieno necessarie all'Oratore. Si combatte per una parte, e per l' altra colle ragioni, e cogli esempj, come può vedersi ne' libri *de Oratore* di Cicerone. Io sono d' opinione, che senza le scienze può bensì darsi un Oratore mediocre, ma non eccellente, e perfetto; ed indi pronuncio, che coloro, che intendono la differenza, che passa fra le scienze, e la Rettorica, sapranno far di quelle buon uso, senza urtare in verun de' due scogli, o che le scienze opprimano l' arte Oratoria; o che questa sia totalmente nuda degli ornamenti, che dalle scienze le vengo; no fomministrati.

## CAPITOLO XVI.

PER provare la necessità delle scienze all' arte Oratoria, lasciate da parte le ragioni, che si sono addotte, ne porterò una, che mi sembra valida più di tutte. L'Oratore ha bisogno delle scienze; perchè deve riuscire ammirabile, e nuovo, e non fermarsi in quelle cose, che sono troppo triviali, ed abbiette. Se favellasse come il comune degli uomini, si renderebbe dispregevole; e se oltre la capacità comune la discorresse, cesserebbe di essere popolare. Le scienze altro non sono, se non le speculazioni degli uomini più attenti, e più dotti di tutti i tempi, raccolte, ed applicate ad una determinata materia con un certo metodo. Egli è impossibile, che uno possa trovar da se solo ciò, che a tanta mol-

moltitudine ha costato sì gran fatica; laonde fa d' uopo ricorrere a' macstri, ai libri, ed alla cognizione delle scienze.

L' idee filosofiche si dividono in quattro classi: alcune superano la comune capacità, altre le sono contrarie; alcune sono popolari, altre nonno rendersi tali. Erra l' Oratore, quando si vale delle idee o troppo sublimi, o contrarie alle popolari. I Poeti, per esempio, che anch' essi anno l' obbligo di non allontanarsi dal popolare, non anno mai descritto alla Copernicana il nascere, o il tramontare del sole, a cagione, che questa maniera di descrizione si oppone ai comunali concepimenti, ai quali parimente ripugna l' opinione Cartesiana intorno l' anima de' brutti. Adopra l' Oratore francamente l' idee filosofiche popolari; ed anche quelle, che tali si possono ridurre, applicando certe idee ad altre più facili, spiegandole, e servendosi di similitudini nello spiegarle. Col mezzo delle similitudini esempigrazia assai meglio, che colle idee delle distinzioni formali si tenterà per quanto si può di render popolarmente intelligibile il mistero ineffabile della Trinità.

## CAPITOLO XVII.

ORA dee investigarsi quali scienze sieno pressochè inutili alla Rettorica. Le Scienze Matematiche speculative, come la Geometria, l' Analisi sono totalmente aliene dall' intelligenza comune, e possono solamente giovare all' Oratore per illuminargli la mente, e di un ottimo discernimento riempirla. Riescono per altro dannose, e perchè troppo merodiche, e perchè troppo dimostrative.

Eccettuate la Cronologia, e la Geografia, le scienze Matematiche pratiche sono poco giovevoli. Si disputa, è vero, dall' Oratore, se si abbia da costruire una fortezza, da innalzare una fabbrica pubblica, stabilire un porto, cavare un canale navigabile, intraprendere una navigazione; ma l' effettuare sì fatte cose, si lascia ai periti. Egli è d' uopo frattanto concedere, che senz' averne qualche tintura, non si può di tali materie discorrere. Sono assai difficili da maneggiare le idee di queste scienze; perchè poco note, e contrarie alle massime popolari. Vagliami d' esempio l' operazione di M. Emilio Scauro onninamente opposta alla volgare maniera di pensare, il quale, affine di impedire le frequenti inondazioni, riunì l' acque del Po diramate soverchiamente. Avrebbe debito l' Oratore di spiegare popolarmente la ragione di questo grande intraprendimento, degno della magnificenza Romana.

L' Arti Divinatorie tanto stimate dai Greci, e dai Romani, sono presentemente cadute in un pieno discredito, e conseguentemente inettissime per la Rettorica. Dalla Chimica, dall' Istoria naturale, dall' Anatomia, dalla Medicina può prender l' Oratore al più qualche similitudine, e massime da ciò, che è più noto, come dalla Medicina, che è semipopolare per nostro malanno.

Del-

Delle arti particolari il popolo ne ha qualche cognizione per lo meno confusa, e conciossiachè cadono in deliberazione, e sotto i giudicj molte cose alle stesse appartenenti, dee l'Oratore spesso entrare in questo campo, prendendo dai periti sopra ciò, che non sapesse, le debite informazioni.

### CAPITOLO XVIII.

**N**ON dee l'Oratore della Filosofia ommetterne parte alcuna. Molta è l'utilità della Logica, minore della Fisica, e grandissima della Metafisica. Egli ha poi precisa necessità della Morale, dell'Economica, e della Politica, dovendo far uso di tutte le nominate scienze secondo le circostanze.

Fra le varie Sette filosofiche la Stoica, e l'Epicurea sono contrarie all'eloquenza, siccome quelle, che stabiliscono dogmi ripugnanti alle idee popolari. La Peripatetica è troppo secca, ed astratta; e le Sette moderne troppo severe, e soverchiamente metodiche. Più di qualunque altra adattata all'Oratore la Filosofia Platonica, la quale abbonda a dovizia di idee nobili, e naturali, e molto si vale d'immagini vive, e appropriate. L'aver introdotto nel suo meraviglioso Canzoniere l'idee Platoniche, è un de' principali pregi del famosissimo Francesco Petrarca.

### CAPITOLO XIX.

**Q**uantunque la Teologia ci insegna dei misterj alla nostra capacità superiori, non lascia d'esser popolare; perchè di essi sino dall'infanzia siamo stati istruiti. L'Oratore, e massime il sacro, dee adoperarsi in maniera, che posto da parte il più astruso, metta solo in vista il più facile. Si spieghino i punti difficili con modi, per quanto si può, li più naturali, colle similitudini, e colle immagini. Così in fatti costumavano i SS. Padri, a differenza degli Scolastici, i quali di sottigliezze soverchie anno riempita la Teologia. Poco frutto, a mio credere, può trarre la Rettorica dalla Scolastica, essendo difficilissimo il ridurre popolari quelle idee troppo fine, che per la loro astrazione sono oltremodo remote dai comuni concepimenti. Lascio giudicare a chi legge, quanto ci sia riuscito Dante in moltissimi passi della sua divina Commedia.

### CAPITOLO XX.

**S**E mai vi ha alcuna scienza necessaria all'Oratore, questa è la più colta giurisprudenza sacra, e profana, generale, e particolare; e non già la barbara, che procedendo per via di citazioni, male si accorda coll'

in-

indole gentile della Rettorica, la quale è restata molto pregiudicata dalla maniera di maneggiare le cause col mezzo delle allegazioni. Dee l'Oratore internarsi nell'origine di queste scienze, ed investigare da qual fonte derivino le leggi, e per qual motivo sieno state stabilite. Il genere giudiciale richiede la cognizione del jus privato, ed il deliberativo quella del jus pubblico. Ha questo luogo ne' trattati, e nelle dispute tra Principi, quando, benchè di rado, si terminano co' giudicj, come succedeva nella Grecia, in cui erano decise dagli Amfittioni le controversie fra quelle Repubbliche.

### CAPITOLO XXI.

**S**perimenterà l'Oratore molto giovevoli la Poetica, la Storia, l'Erudizione, la Critica, ed anche lo studio delle lingue. Di idee sublimi, e di nobili espressioni la Poetica gli riempie la mente: la Storia, e l'Erudizione gli somministrano esempi, autorità, e altresì qualche sobrio ornamento. L'autorità è un'arme invitta per i Sacri Oratori, specialmente quando si vagliono de' Libri Canonici, de' Concilj, delle Decisioni dei Pontefici, e della Tradizione. Riefce parimente opportuna per l'eloquenza profana, purchè sia molto accreditata, e non si opponga alle massime comunemente ricevute; avvertendo per altro l'Oratore di non farne soverchia pompa. La Critica è molte volte necessaria, massime per discernere gli atti veri dai falsi. Non si pretenda frattanto, che l'Oratore sia così esatto, che a lui debba imputarsi ogni fallo in questa materia. Sarà bene, che si mostri tale; ma non dovrà però opporsi alle tradizioni ricevute, ed a certe storie, che quantunque false, corron per vere. Mercè lo studio delle lingue potrà l'Oratore leggere le Orazioni, e le Poesie degli Autori di primo grido nelle loro lingue originali, e compresane meglio l'eccellenza, trarne maggior profitto. Del resto i Greci, che si contentavano della propria lingua, senza quest'ajuto sono divenuti esimj Oratori.

### CAPITOLO XXII.

**D**Alle premesse dottrine si debbono cavare alcuni corollarj, che riguarderanno principalmente la diversità che passa fra le idee popolari, e la più esatta delle scienze.

I. L'Oratore si mette a prozare certe cose, che da un Professore di qualche scienza, od arte si suppongono certe. Prova Cicerone nell'Orazione Miloniana, esser lecito di uccidere l'assalitore. Un Giureconsulto avrebbe indagato, se sieno stati osservati i canoni dell'inculpata tutela: e Cicerone nulla cerca di ciò, ma dalla proposizione generale passa a dimostrare, che veramente Clodio ha tese insidie a Milone.

II. Quindi si deduce, che il Retore non si cura di provar ciò, che nell' altre scienze ha bisogno di prova. In fatti nell' addotto esempio Cicerone non fa vedere, che Milone abbia adempiute le leggi della incolpata difesa. L' Oratore dee contenersi così; perchè parla al popolo, dalle cui opinioni si misura il vigore degli argomenti.

III. Perchè sia vera una proposizione popolarmente, non si prende pensiero l' Oratore di ciò, che disputano i Filosofi.

IV. Se la cosa sembra popolarmente falsa, poco importa, che sia vera in Filosofia.

V. . . . .

*L' Autore non ha dato compimento al sommario di questo Capitolo.*

### CAPITOLO XXIII.

**S**IN qui abbiamo in un certo modo stabiliti i confini dell' Arte Rettorica, e mostrato fin dove la sua giurisdizione si stenda, notando i pregiudicj, che la deturpano, quando l' Oratore scordatosi dell' esser suo voglia comparire Filosofo, Teologo, Giureconsulto, o in altra qualsivoglia figura. Ora che ha imparato a non errare, ed a servirsi delle altrui ricchezze senza nocimento dell' arte propria; egli è d' uopo di additargli la maniera di porre in opera i materiali, per così dire, dell' Edificio Rettorico.

Prima di tutto debbo supporre una verità, che siccome comune ad ogni scienza, ed arte, non vi ha maraviglia, che anche alla Rettorica mirabilmente si adatti, ed è che non si può mai favellare esattamente di una cosa, se prima ben digerendola, e considerandola da tutte le parti, un' idea distinta non ce ne siamo formati. Così l' occhio per comprendere interamente l' oggetto, lo rimira da ciascun lato, ed anche si vale dell' ajuto del microscopio. Un mezzanamente dotto parla assai meglio di una faccenda, purchè ne sia informato, che qualsivoglia eccellente Oratore, che ne abbia una semplice tintura. Nulla conchiude chi discorre su principj vaghi, e generali; laonde si scopre l' inutilità de' luoghi, dei quali a suo tempo si tratterà. Gli Antichi Sofisti si gloriavano di ragionare all' improvviso di qualunque materia; ma degeneravano in un caleccio importuno, e ben con ragione sono stati chiamati Sofisti.

Sia dunque primo sforzo dell' Oratore il concepire l' idea chiara della cosa, non risparmiando nè fatica, nè industria; imperciocchè ottenuto l' intento, più della metà dell' opera è già compiuta. Non si trova querele più ordinaria nelle quistioni civili di quella de' clienti, che non sono state ben esposte le loro ragioni. Gli uditori applaudiscono, perchè non sono informati; ma gl' interessati non restano contenti, perchè veggono lasciato, o mal trattato il migliore. Dappoichè l' Oratoria è divenuta mercenaria, si è cangiata in arte da giostra, e non da battaglia.

CA-

### CAPITOLO XXIV.

**P**ER illustrare le cose dette con un esempio, si proponga di muovere la guerra, e si tenti di persuaderlo. Quante cose si tira dietro una quistione, che pare a prima vista sì semplice! Dimostrata prima la giustizia, e la necessità della guerra, egli fa di mestieri formare un giusto concetto di tutti i Principi, che entrano nel giro degli affari; misurare i loro Stati, le loro forze, le loro aderenze; pesare i loro segreti, le loro inclinazioni, le loro sperienze; indagare quali ci possano esser favorevoli, e quali contrarj. Veggasi Polibio, che fa questo esame. Bisogna poi scrutinare la fedeltà de' sudditi, e de' collegati, e che conseguenze ne possano nascere; scandagliare le nostre forze, i tributi, il negozio, i fondi, onde possa supplirsi alle spese. Convienet' altresì osservare lo stato dell' arte militare, della nautica, il sito delle provincie, le conquiste da farsi in caso di vittoria, il riparo in caso di perdita, e che so io, e finalmente come si abbia a stabilire la pace. Giovanni Villani mostra il modo di bilanciare le forze di uno Stato coll' esempio della Repubblica Fiorentina, e gl' storici di maggior grido ci possono esser maestri. Nè mi si faccia l' opposizione, che queste cose appartengono al Politico; imperciocchè io risponderò che non meno si appropriano all' Oratore, che sia perfetto, e sappia addomesticarle, e renderle popolari.

### CAPITOLO XXV.

**N**ON farà però così facile, che l' Oratore si formi un' idea chiara di ciò che dee maneggiare, e forse ci vorrà più discorso, e più pazienza a muovere questo primo passo, che tutti gli altri, che restano. La ragione si è, che nelle scienze l' idee sono semplici, o tali si presuppongono rigettando tutto ciò, che le rende troppo composte, donde nasce, che le scienze sono più facili della Rettorica. Ma l' Oratore non ha questa libertà, ed è obbligato a formarle tali e quali le trova, di modo che in ogni quistione gli si presenta una mischiatura d' idee, che può stancare la tolleranza di chi che sia. L' idee naturali si confondono coll' arbitrarie, quelle delle persone, e dei fatti vicendevolmente si imbroglia, e per lo più sono così composte, che ci bisogna una gran mente, ed una grande attenzione per ben concepirle. Si aggiunge, che sono infinite, e bene spesso talmente congiunte, e talmente modificate, che non ci è cosa più ardua, quanto il distinguerle, ed il separarle da altre, che ci possono ingannare colla simiglianza, il notar le ambigue, fermarsi sopra le certe, ed operar quant' occorre.

N n 2

CA-

## CAPITOLO XXVI.

STimo superfluo il prescriber metodi all' Oratore per la retta formazione di queste idee. La diligenza, l'attenzione, ed il genio particolare di ciascheduno varrà per qualsivoglia metodo; nulla giovando il dar regole, quando non ci sia ingegno, e capacità di adattare. Oltracciò il metodo non è stato scoperto, se non dopo che si è veduto, per quale strada si sono incamminati i più eccellenti Oratori. E conciossiachè ne' discorsi particolari si può sempre aprirsi un nuovo sentiero; farà mancare ogni metodo: in quella guisa che i Geometri vanno sempre in traccia di nuovi metodi, secondo che nascono le quistioni, ed un Matematico arrivato per forza d'ingegno, e di studio a qualche speculazione, per cui sono corti i metodi antichi, ne inventa un nuovo, che può ai casi simili felicemente applicarsi.

Nulladimeno per non lasciar affatto intatta una così importante materia, m'ingegnerò di farci sopra alcune riflessioni tali quali elle possono essere.

I. Non bisogna lasciarsi sopraffare, ed opprimere dalla materia; poichè l'intelletto, a cui tante idee si presentano in una sola volta, ora si occupa in una, ed ora in un'altra, senza trarne profitto, ed anzi riempendosi di confusione: cosa, che tutto giorno si sperimenta in certi uni che sono per altro acuti, e penetranti; ma così confusi, che non se ne tragge costrutto. L'ordine non è meno necessario nel discorrere, che nel pensare. Sarà dunque ottimo il separar l'idee, o seguendo l'ordine da me prescritto, che mi è paruto il più naturale; e il più facile, o pure battendo altro sentiero; avvegnadiochè farebbe una temerità l'obbligare altrui a meditare, come altri medita.

II. Divise nelle loro classi l'idee, che entrano necessariamente nella materia, e quistione proposta, riuscirà di somma utilità il considerarle ad una ad una, principiando dalle più facili, o dalle più semplici, e facendosi strada alle più difficili, o alle più composte.

III. Quando le idee sono universali, ciò che la nostra ragione non può avvertire, si supplisca col ricorrere agli Autori, o col consultar gli intendenti.

IV. Che se l'idee discendono al particolare, l'informarsene coi Pratici non farà mai abbastanza, usando la diligenza di paragonare un'informazione coll'altra.

V. Se le idee particolari fossero troppo estese, bisogna ristringerle, rigettando tutto ciò, che in esse non appartiene al nostro istituto, mercecchè non è credibile, quanto turbino queste idee avventizie, ed inutili.

VI. Se fossero troppo composte, è necessario ridurle alle più semplici, o almeno considerarle a parte a parte, e non in una sola occhiata.

ta. In simil guisa si adopera l'anatomia per ben intendere la struttura del corpo umano.

VII. Fatto questo esame, dobbiamo passare a riunire l'idee, che entrano nella quistione, combinandole insieme nella maniera più vantaggiosa alla causa, che abbiam per le mani.

## CAPITOLO XXVII.

Formata per quanto si può l'idea chiara della cosa, non è credibile quanto si progredisca nello scioglimento della proposta quistione.

Primieramente l'idea chiara, che è in noi, si trasfonde con tutta facilità in chi ci ascolta: come quanto è più illuminato l'obbietto, altrettanto lo specchio ne riceve più chiara l'immagine.

In secondo luogo non siamo più ingannati nè dalla similitudine, nè dall'ambiguità delle cose.

In terzo luogo la divisione si rende da se stessa manifesta.

E finalmente ci si fanno innanzi le ragioni tutte, che militano per noi, e quelle che ci sono contrarie.

## CAPITOLO XXVIII.

IN oltre egli è d'uopo sfendere l'idea chiara, cioè considerare tutto ciò, che in essa chiaramente contienfi. Si avverta per altro di non uscire dalla materia di cui si tratta, e ci servano di esempio i Geometri, che sciolto un problema non deducono altri corollari, salvo che quelli, che dalla soluzione derivano. Quando l'idea sarà chiaramente concepita, e ben limitata al soggetto, non si troverà difficoltà in dilatarla: altrimenti ci aggireremo vanamente, senza mai pervenire al fondo della materia. Con ragione Lisia fu censurato da Socrate, per aver favellato dell'amore, prima di formarne una distinta idea nella mente.

Si possono ampliare l'idee universali col mezzo dell'analisi, o sia della risoluzione, e le particolari servendosi delle combinazioni. E' definita l'analisi da Pappo Alessandrino nel proemio delle Raccolte Matematiche: *sumptio quasi tanquam concessi, per ea, quae consequuntur ad quaestum indagacionem*. Mentre dunque siamo ambigui, se sia vera, o falsa una proposizione, prima d'ogni altra cosa si finge conceduta a nostro piacimento una parte, o l'altra della contraddizione: indi dai dati, e dalle circostanze convien dedurre un filo di conseguenze nascenti passo passo l'una dall'altra finattantochè si arrivi a qualche verità altronde conosciuta, o a qualche falsità manifesta. E qui fa di mestieri arrestarsi, perchè siamo giunti al termine della nostra inchiesta, e l'ultima illazione è infegna se è vero, o falso l'assunto, e ce ne dà la dimostrazione. Imperciocchè tornando in dietro per le vestigie impresse dall'analisi, che ho già detto chiamarsi ancora risoluzione, e ripetendo a ritroso la serie delle con-

seguenze, si procede per via di sintesi, o di composizione, e dove la prima maniera di ragionare finisce, la seconda principia. Si prende dunque per base la verità già nota, e poscia viaggiando dietro la scorta dell'analisi, si poggia di grado in grado, finchè si perviene a dimostrare la proposizione principale, di cui per avanti si dubitava. Questo è il modo più popolare di esaminare una cosa, e per restare di ciò convinti, basta riflettere sopra noi stessi, ed osservare in qual guisa ci regoliamo, quando si tratta di prendere un importante deliberazione.

La combinazione è necessaria relativamente alle persone, ed ai fatti; perchè una circostanza sola non basta; ma molte insieme fanno la verisimilitudine, ed il combinare le cose, serve per iscoprire le circostanze. Quegli è più atto a persuadere, che sa meglio combinare, richiedendosi non picciola capacità di mente, per vedere la relazione di oggetti diversi, ed accomodarla al proposito.

### CAPITOLO XXIX.

**N**ascono le quistioni Rettoriche, allora quando due idee semplici, una che afferma, e l'altra che nega, si vengono a combinare insieme nella medesima causa. L'idee semplici, che fanno figura di primi principj, sono poco disputabili in Rettorica; perchè, siccome era necessario alla società civile, o le leggi, o il costume, o l'universale consenso le ha già decise. Dal ripugnante loro congiungimento trae l'origine la quistione. Debba il Giudice dar sentenza d'un Figlio, che per necessaria difesa abbia privato di vita il Padre. Si uniscono in questo giudizio due idee semplici, cioè è lecito l'omicidio per necessaria difesa, è cosa iniqua uccidere il padre, la prima delle quali assolvendo il reo, e condannandolo la seconda, danno campo all'Oratore di perorare o per l'assoluzione, o per la condanna. Le circostanze della persona, del luogo, del tempo, del modo &c. limitano l'idee semplici, e dalle limitazioni si traggono le ragioni per una parte, e per l'altra, che si debbono minutamente pesare, nascendo il verisimile dal loro confronto. L'intelletto è come una bilancia, che prepondera dove ci è maggior peso, e l'artificio dell'Oratore consiste nell'inclinarlo da quella parte, che gli torna più a grado.

### CAPITOLO XXX.

**R**accolte le prove, si dee avvertire a chi, e di che si favella. Vogliono le prove adattarsi alla capacità degli Uditori, come fece Cicerone, quando per la legge Agraria parlò al senato, ed al popolo. Bisogna aver mira al genio, ed all'interesse di chi ascolta; e se le ragioni vi son contrarie, si rende necessaria un'infinita circospezione. Quindi nascono due canoni: nulla doverfi dire dall'Oratore di ciò, che non va detto, e nulla ommettere di ciò, che va detto. Demostene viene lo-

da.

dato da Cicerone; perchè nelle cause prese a difendere ha minutamente, ed acutamente veduto ogni cosa. Dee riputarsi massimo pregio dell'Oratore in maneggiar la materia da tutti i lati; di modo che nulla lasci da desiderare a chi ascolta, che per altro sia fornito di retto discernimento; trovandosi certi leziosi, che quando fanno qualche cosa, la vorrebbero udire dall'Oratore, il quale, siccome quella che non è popolare, giudiciosamente la tace. Si danno ancora degli uditori, che sprezzano le cose ben dette, e lodano le pessime; ma del parere di questi non è da farne stima veruna.

### CAPITOLO XXXI.

**H**O detto nel capitolo III., che la Rettorica è bensì arte popolare, ma non già vile, e per ciò non dee l'Oratore trattar le quistioni come si pratica ne' familiari discorsi; guadagnandosi il disprezzo coloro, che parlano trivialmente. Può egli dar novità alla materia, che tratta, e stare dentro i limiti della sua arte, che è popolare; imperciocchè molte idee popolari non avvertite causano la novità, e riescono nuove. Comparisce nuova la combinazione dell'idee, ed altresì qualche idea presa dalle scienze, e resa popolare dall'industria dell'Oratore. Collo studio si ottiene di esprimere talmente le cose antiche, che si pongano in nuovo lume: il che dipende dall'ordine, dallo stile, dalle figure &c. delle quali cose si tratterà in altro luogo.

### CAPITOLO XXXII.

**S**I guardi per altro l'Oratore troppo avido della novità di non incorrere nel difetto notabilissimo del raffinamento. Quanti paradossi non si odono tutto giorno ne' panegirici, e quante sottigliezze inutili, che si spuntano! Il bravo Retore si merita lode collocando le cose più naturali, più vere, e più semplici in un atteggiamento nobile sì, ma non soverchiamente ricercato, qualmente pongono le figure que' Pittori, che si chiamano manieristi. Se pure non prendo errore, sembrami, che gli Autori Francesi diano ai loro concetti un giro alquanto troppo pensato. Gioverà molto all'Oratore il porre ad esame le maniere dei Retori di più secoli, e di più nazioni, affine di trarne dal paragone loro non ordinario profitto.

### LIBRO SECONDO.

#### *Dell'Arte Rettorica.*

*Fra i manoscritti del Conte Jacopo non si è trovato il Sommario di questo libro.*

LI.

## LIBRO TERZO

*Dell' Arte Rettorica.*

## CAPITOLO I.

SE l'Oratore parlasse sempre ad uditori indifferenti, e non interessati, basterebbe, che si servisse della ragione popolare; come si è spiegato nel primo libro. Ma per lo più l'arte Rettorica tratta quistioni non appartenenti al solo intelletto, nelle quali ha molto dominio la volontà. Queste due potenze differiscono in ciò che la prima considera le cose in se medesime, e la seconda in relazione a noi. Per la qual cosa quantunque nelle quistioni Rettoriche non c'entri o il nostro utile, o il nostro danno; nulladimeno trattandosi di cose umane, è necessario, che si risenta in qualche maniera la volontà. L'inclinazione, e il genio si svegliano in noi, senza che ce ne accorgiamo, sperimentandosi frequentemente, che mentre giuocano due persone a noi totalmente ignote, prendiamo per una di loro interesse. Qual cosa più vana delle Favole, e dei Romanzi! E pure accade, che le avventure di quegli uomini, che non sono spesse fiate mai stati, fuorchè nella fantasia del Poeta, ci commuovono, e ci fanno cadere le lagrime, come attesta di se stesso S. Agostino, mentre leggeva la morte di Didone. Che se le persone ci sono note, benchè tenendo il grado di Giudici, il dovere ci obblighi a mantenerci indifferenti; contuttociò il genio a poco a poco, e di soppiatto talmente si insinua, che già prima di avvedersene siamo divenuti parziali. Anche i più indifferenti sempre piegano da una parte, spinti dalla loro propensione, o da qualche motivo. Il rigido inclinerà al castigo, ed alla stretta giustizia, il misericordioso alla clemenza, ed all'equità, il giovane alla guerra, il vecchio alla pace, il sospettoso al peggio, l'astuto al male, solendo noi misurare dai nostri costumi quelli degli altri. Chi ci farà per esempio, che in una controversia di roba tra un ricco, ed un miserabile non si senta subito mosso a desiderare, che la ragione stia dalla parte del povero, e se resta convinto al contrario, non ne provi noja, e rincrescimento? Pressochè ognuno in oltre udendo commesso un delitto da un giovane, si ingegnerà subito di scusarlo per cagion dell'età. Conciòssiachè nelle dispute non si passano i limiti del verisimile, nè di certi punti più difficili molti sono capaci di giudicare, stanno eglino in bilancia per quello che appartiene all'intelletto; ma poi si lasciano trasportare da ciò che muove la volontà. Quelli, che con ragione si reputano pregiudicj nell'arte di pensare, diventano artificj nell'arte di favellare; e la Rettorica merita il nome di arte popolare per questo appunto, perchè si serve dei mentovati artificj, di cui le scienze sdegnerebbero di far uso.

CA.

## CAPITOLO II.

ATteso che i costumi, e gli affetti sono due forti mezzi per inclinare gli uomini alla nostra opinione; sarebbe necessario l'internarsi nella Filosofia morale, per ben trattare la presente materia. Considera questa scienza i costumi, e gli affetti per conoscerli, e per correggerli; ma la Rettorica li rimira sott'altro aspetto, cioè soltanto affine di valersene, per condurre chi ascolta nella sentenza dell'Oratore.

I costumi traggono l'origine dalla natura, e dal temperamento, ha in essi molta parte l'educazione, vengono nodriti dalle affezioni, e si confermano colle operazioni, e cogli abiti. Si trovano varj in differente clima, ed ogni nazione ha il suo proprio, e distinto carattere. Cantò il Tasso degli Affricani

..... e nel mancar di fede  
Tutta a lui la mendace Affrica cede;

e gli Spagnuoli sogliono dire, che chi ha veduto un Francese, gli ha veduti tutti. Anche i tempi diversificano i costumi, osservandosi per esempio, che si correggono dopo le grandi disavventure, e che si vanno a poco a poco rilassando nelle migliori fortune dei popoli. Le condizioni altresì, l'età, il sesso anno i loro particolari costumi. Di queste cose ne favellano a lungo i Retori, e per dir il vero il saperle non riesce disutile.

Per quello spetta all'Oratore, poco giovamento gli recano cotali notizie astratte, che in molti casi colla verità non si accordano. Siccome per far un ritratto non basta, che un Pittore sappia essere l'originale Italiano, o Francese; uomo, o donna; giovane, o vecchio; grasso, o magro; bianco, o bruno, e che so io; ma è necessario, che vegga cogli occhi i lineamenti del viso, e della persona; così i costumi di un popolo, o di un uomo non si qualificano con certe notizie generali, che per lo più sono vere, ma colle combinazioni di tutte le circostanze, le quali formano un carattere particolare, e proprio, che distingue da tutti gli altri. Di ciò si è detto qualche cosa (Lib. 1. cap. 12.) dove si è trattato del modo di formarli l'idea delle persone, ed ora è d'uopo passare all'uso. Non lascio di avvertire, che i costumi si considerano nell'Oratore che parla; in quelli, di cui si parla; ed in quelli, ai quali si parla.

## CAPITOLO III.

NON solo la Religione ha bisogno dell'autorità a cagione de' suoi misterj superiori all'attività della nostra mente; ma una gran parte ancora delle cose umane, e massimamente quelle, che riguardano l'universale, come le leggi, i costumi &c. Agl'ingegni acuti, e torbidi è

Opere Ricc. Tom. IV.

O o

ne-

necessario il freno dell' autorità, e sebbene dentro se stessi pensano a loro talento, contuttociò al di fuori si deggiono governar come gli altri, se non vogliono esser trattati da pazzi; imperciocchè la pazzia altro non è se non il sentire diversamente; ed il discordare dal comune degli uomini. Un Sertico, per esempio, avrà dubitato dentro il suo interno, se l'adulterio, l'omicidio fossero delitti; e non ostante nell' esterno avrà dovuto favellare come l' universale degli altri.

Che se gl' ingegni sono grossolani ed ottusi, non anno forza abbastanza per penetrare nel midollo delle cose e scandagliarne il fondo; e quindi si lasciano persuadere dalle ragioni estrinseche, e singolarmente dall' autorità. E' questo effetto della mancanza di attenzione; imperciocchè il fermarsi nella contemplazione di un soggetto, porta dispendio di spiriti, e fissazione di mente, la quale molti sfuggono, cedendo a quegli efferni argomenti, che primi si affacciano; laonde diceva S. Agostino, che il credere all' autorità è di gran compendio, e di nessuna fatica.

#### C A P I T O L O IV.

D Alle cose spiegate si può dedurre, di quanto peso sia per la persuasione l' autorità dell' Oratore, la quale spesse fiato sola basta per tutte le ragioni del mondo, e le storie sono piene di risoluzioni prese a contrattempo per l' autorità di chi le ha persuase. Demostene soleva confessare, che i detti di Fozione erano una spada, che tagliava a mezzo le sue ragioni: e nella Repubblica di Atene il Popolo deliberava a senso di quegli Oratori, che erano in credito, ed il loro credito dipendeva dalle circostanze. Il peggio si è, che egualmente si arroga sì fatto predominio tanto la virtù, quanto il vizio: e siccome presso i buoni prevale l' autorità de' migliori; così presso ai cattivi, e sediziosi cittadini anche i pessimi possono assai. Cicerone non durò molta fatica a dissuadere la legge Agraria in Senato: il maggiore intoppo fu vincere il Popolo, che si lasciava guidare da' turbolenti Tribuni della Plebe. Se mai agli Oratori è necessaria l' arte, è certamente in sì fatti casi.

Nelle controversie civili, o criminali, che spettano al genere giudiciale, non terrei gran conto dell' autorità dell' Oratore, perchè crederi raro il caso, che nel decidere della roba, e della vita altrui, ci fosse chi ponesse mente alle qualità dell' Oratore, che parla: che se l' Avvocato farà in buona opinione di non difender cause ingiuste, ciò potrà giovare al Cliente. Accade per altro bene spesso che l' artificio degli Oratori, e massime se vengono conosciuti siccome scaltri, e molto periti nell' arte loro, riesca di nocumento; perchè gli uditori si mettono in puntiglio di non restar ingannati.

Per il genere esortativo sarà sempre utile, qualora il Panegirico non sia a pompa, che chi loda, o biasma abbia concetto di uomo dabbene; onde siamo persuasi, che non vorrà far la figura nè di adulatore, nè di ma-

ma-

maledico. Questa riflessione ha più luogo, quando l' accennato genere si mescola col deliberativo, o col giudiciale, che quando da se stesso vien maneggiato. In fatti un uomo onesto loderà senz' altro disegno; ma per il solo fine di vituperare, non si metterà a biasimar chi che sia.

*Sarebbe sommamente desiderabile, che il Conte Riccati avesse compiuto il Sommario di questo Libro, e del rimanente dell' Opera.*

#### II.

##### *Della Metafora. (a)*

L A Metafora è certamente fondata sulla proporzione geometrica, in cui sta come il primo termine al secondo, così il terzo al quarto: con questa avvertenza però, che i primi due termini sono di genere affatto diverso dai due secondi. Quando ai Matematici succedono simili incontri, usano eglino l' artificio di considerare semplicemente l' identità delle ragioni, e per isfuggire l' inconveniente di paragonare insieme grandezze, che non ammettono comparazione, sogliono in cambio delle due abitudini eterogenee, sostituirne altre due omogenee, che serbino la medesima proporzione. Quindi passano francamente alla permutazione dei termini, e all' altre operazioni, che si fanno intorno le analogie, maneggiando i simboli omogenei, e poscia applicando le conclusioni alle grandezze eterogenee.

Nel favellare che si fa comunemente per via di metafore, si adopra un artificio poco diverso. Prima di tutto io noto, che in qualunque maniera la Metafora si esprima, cade essa sempre sul modo, prendendo questo vocabolo nella sua maggior estensione, in quanto significa non solo i modi tutti, e le circostanze; ma di più le cose stesse, che si considerano come sostanze o modificanti, o modificate. Per cagion di esempio in que' versi del Guarini

*O Primavera gioventù dell' anno,  
Bella madre de' fiori,  
D' erbe novelle, e di novelli amori,*

la Primavera dinotando una stagione determinata, riscalda, e modifica quello spazio di tempo, che dal giro di un anno intiero viene compreso; e perchè quella stessa analogia, che ha la Primavera all' anno, ha parimente la gioventù rispetto alla vita d' un animale; da questa o convenienza, o somiglianza, che dir vogliamo, si cava la metafora, e si passa con eleganza alla permutazione dell' espressioni.

O o 2

E qui

*(a) Questa teorica della Metafora l' invidio il Co. Jacopo al P. Vincenzo Riccati suo figlio l' anno 1730.*

E' qui si noti, che le due relazioni debbono convenire in un' idea più generale, ed astratta, che ad ambe sia comune, e che serva, per valermi di una frase usata dagli Analisti, come d' esponente alle due abitudini. Nell' addotto esempio la Primavera è certamente il miglior tempo dell' anno, e la gioventù il miglior tempo della vita; dunque stante questa comune idea, io posso permutare i termini, ed attribuire all' anno la giovinezza, ed alla vita di un animale la Primavera.

Dalla dottrina esposta, che mi sembra fondamentale, si impara, quali sieno le più perfette Metafore, che secondo me sono quelle, in cui l' esponente comune è così ben applicato ad ambe le ragioni, che si può fare una doppia permutazione diretta, ed una doppia inversa, o reciproca. Nel nostro caso, come la gioventù a tutta la vita, così la Primavera a tutto il corso di un anno, ed egualmente bene si dice la gioventù *primavera dell' età*, e la Primavera *gioventù dell' anno*; ma alla Primavera è opposto l' Inverno, ed alla gioventù la vecchiazza; dunque nasce la proporzione reciproca della prima, come l' inverno a tutto l' anno, così la vecchiazza a tutta la vita: e l' esponente della proporzione si è il peggior tempo tanto dell' anno, quanto dell' età. Quindi si passa alla doppia permutazione, e si chiama l' inverno *vecchiazza dell' anno*, e la vecchiazza *inverno della vita*.

Rare sono le Metafore, in cui si trovi l' assegnata prerogativa, e ciò nasce, o perchè l' esponente è troppo lontano, o troppo astratto, o poco noto, o comune a più circostanze, o finalmente perchè vi si mescola qualche altro tropo. Ci sono per tanto delle Metafore di tutti i generi. Alcune ammettono una sola permutazione diretta, altre l' ammettono doppia, ma colle debite modificazioni; alcune non ammettono la reciproca, ed altre l' ammettono con qualche limitazione. Io non istò ad addurre gli esempj, perchè sono facili a rinvenirsi.

Il Guarini appella la primavera *madre de' fiori, e dell' erbe*; la madre è quella, che produce i suoi figliuoli, il quale attributo conviene alla terra, e non alla primavera, se non in quanto l' erbe, ed i fiori sogliono principalmente pullulare in tale stagione. Alla Metafora adunque va annessa una spezie di Metonimia, prendendosi per cagione una circostanza, senza di cui la causa non può operare. Perciò se mi è lecito dire, che la primavera è *madre de' fiori*, non dirò mai, che una donna sia *primavera de' suoi figliuoli*. Prenderò bensì la Metafora della terra, come fece Virgilio volendo spiegare modestamente un atto osteno:

*Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior usus  
Sic genitali arvo, & sulcos oblimer inertes.*

Abbiamo a riflettere, che non si adempie mai bene la regola assegnata, se non si conosce esattamente il genio della lingua, in cui si favella. Potrei avvertire, che ci sono delle Metafore viziose, che comu-

ne-

nemente si adoprano, e vengono autenticate dall' uso, che alcuni idiommi si compiaciono delle traslazioni ardite, e lontane, che dai costumi particolari dei popoli, dalle arti, e dalle scienze, e dai loro diversi sistemi si prendono le Metafore, come altresì dai riti che coronano, e dalla religione che si professa, e da molti altri fonti. Mi fermerò solo a considerare, che alcune cose arbitrarie, e grammaticali, e particolarmente i generi danno regola alle Metafore. Nella nostra lingua il termine di primavera è per accidente di genere femminile: tanto basta, perchè la fantasia rappresentando a se stessa la spezie, o l' idolo della primavera, se la finga come una donna, ed adatti a questo sesso le Metafore, che ci convengono. Perciò si appella la suddetta stagione *madre dei fiori*, e non potrebbe chiamarsi *padre de' fiori*, tutto che la proporzione cammini ugualmente bene, senza un manifesto documento di senso.

Aristotele dandoci un esempio della Metafora, ci propone la seguente proporzione: come lo scudo a Marte, così la tazza a Bacco, e vuole che la tazza si dica *scudo di Bacco*, e lo scudo *tazza di Marte*. Il lodato Filosofo mostra di non aver ben capite le vere leggi delle traslazioni, e si è lasciato ingannare da una maniera di espressione, che dovea essere a' suoi tempi, ed alla sua nazione affai familiare. Per altro non suona bene alle nostre orecchie, e la ragione si è, perchè qualunque lo scudo sia simbolo di Marte, e la tazza di Bacco, quantunque ambi questi strumenti sieno simili di figura, e venissero frequentemente adoptrati dai suddetti Dei, giusta l' immaginazione degli Etnici; non ostante ciò il loro uso è per fini tanto diversi, che mal possono servire per comune esponente di una vera proporzione, e conseguentemente di una buona Metafora. Chi dicesse di Bacco armar lui la mano collo scudo della sua tazza, con ciò metterebbe in vista il vizio di questa ubbriaca Deità, facendolo risaltare col contrapposto della bravura militare; ma col mutare in una tazza lo scudo di Marte, altro non si fa, se non rappresentare il valore con uno stromento, che solamente conviene all' ozio, e alla crapula. (a)

Si

(a) Il Castelvetro con una delle sue solite sofistiche ragioni pretende difender la Metafora approvata da Aristotele di nominare lo scudo tazza, o piuttosto fiasco, o fiala (come traduce il Castelvetro, e il Salvini) di Marte, e la fiala scudo di Bacco. Non se ne appaga nè pure il Muratori suo grande adoratore, ed il Salvini nella nota qui vi apposta (Perf. Poesia l. 2. c. 1. pag. 251.) così spiega questa Metafora. „ Dall' essere adunque tanto la fiala, che l' aspidè, o scudo „ tondi e colmi nel mezzo, si possono tra loro colla proporzione, a „ guisa, che fanno i Geometri, comparare, e dire: come sta lo scudo „ a Marte, così la fiala a Bacco. E perchè anche lo scudo si imbraccia „ dalla sinistra, e la fiala altresì, per esser pronti a mescolare nella tazza, o bicchiere, che si tiene nella ritta: corre tra loro proporzione ec.

Si raccolga per via di Corollario, che determinato una volta l'esponente, su cui la Metafora è fondata, non è lecito uscire da' suoi confini. E' bensì permesso il mescolare l'espressioni proprie alle metaforiche, adattandole indifferentemente al soggetto principale, come per esempio: la Repubblica è agitata da una gran burrasca a causa delle guerre esterne, e delle civili fazioni. Ma dalle circostanze, e modi, che accompagnano la cosa, da cui si prende la traslazione, quelle sole debbono scegliersi, che convengono all'esponente assunto; altrimenti nascerrebbe, che più esponenti servirebbono di base ad una sola proporzione.

Prendendo per mano quel verso di Ovidio

*Non poterant figi praecordia ferrea cornu,*

che il cuore di Teseo possa assomigliarsi al ferro, a cagione di resistere invincibilmente all'amore di Arianna, ciò cammina benissimo: ma che esso fosse diventato ferro vero, e reale, onde potesse resistere ai corni del Minotauro, è cosa tanto strana, che rende falso, e ridicolo il concetto del Poeta, il quale con un manifesto paralogismo passa dalla simiglianza all'identità, o dalla proporzione all'egualità.

### III.

*Lettera al P. Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù intorno l'introduzione dei Martiri in scena, ed intorno le Tragedie Greche.*

IL Co. Giordano vostro fratello non può scrivervi, per esser gagliardamente raffreddato. Supplisco io in sua mancanza, rispondendo ad un particolare della vostra lettera. Non abbiate scrupolo di asserire, che gl'Italiani prima de' Francesi abbiano messo in iscena i Martiri. So, che ci sono alcune Tragedie di questa spezie, ed io ne conservo in casa una intitolata la Giustina, composta da un certo Fra Buonaventura da Taranto, che si chiamava al secolo D. Cataldo Morone, stampata in Vinegia l'anno 1634. ma scritta qualche anno prima. L'azione è fondata sopra una narrazione del Metafraste, il quale dice, che Giustina era una Vergine Antiochena Cristiana, di cui un certo Giovane suo pari era ardentemente innamorato, che costui, dopo varj tentativi, ebbe ricorso ad un famoso Mago nomato Cipriano, il quale, nell'adoprarle le sue arti per aiutare l'Amante, si invaghi della Donzella medesima, e cangiato pensiero, procurò, col foccorso dei Demonj, di piegarla alle sue voglie; ma veduto contro costei vano ogni sforzo degli Spiriti infernali, e conosciuta la loro fiacchezza, si convertì, e con essa soffrì coraggiosamente il martirio.

Una

Una simile storia narra S. Gregorio Nazianzeno del celebre S. Cipriano Vescovo di Cartagine; ma come abbiamo la sua vita scritta da Ponzio suo Diacono, in cui nulla di ciò si dice; così è d'uopo conchiudere, che il Nazianzeno con una manifesta equivocazione abbia confusi i due Cipriani.

L'Autore della Giustina ha pure composto il Mortorio di Cristo, nel qual soggetto, oltre il nostro Toninello da voi veduto, ha messo mano anche il famoso Ugone Grozio. Ci è di più un'antica Tragedia Greca intitolata *Christus patiens*, attribuita da alcuni a S. Atanasio, ma falsamente, della quale non è noto l'Autore.

Passo a dirvi alcune cose intorno le Tragedie Greche, che sono una spezie di Dramma così ristretto, che secondo me non è necessario ai tempi nostri di mettere rigorosamente in pratica le loro regole avendo noi un campo assai più vasto.

Nella loro prima origine, mentre Tespi strascinava le sue Tragedie sul carro, per testimonianza di Plutarco non ebbero, che un solo Attore, un Atto solo, o per dir meglio, una Scena sola, ed un Coro. Quando nel progresso si andarono perfezionando, presero regola dalla facoltà civile, e furono impiegate per rendere sommamente odioso alle Città libere della Grecia, e particolarmente ad Atene lo stato dei Tiranni. Si chiamavano allora, come voi sapete, Tiranni tutti coloro, che erano assoluti padroni di una qualche Città. Perciò andavano i Tragici cercando nelle storie, o fingendosi alcuni esempi di personaggi delle famiglie dominanti, che per ogni picciolo fallo fossero caduti in una somma miseria, tentando con tale artificio di imprimere negli animi de' Cittadini il terrore, e di renderli più moderati, e lontani dalle fazioni, e dal disegno di opprimere le Patrie libere. Anche le Tragedie di lieto fine servivano a quest'uso, vedendosi persone per altro innocenti incorrere in gravissimi pericoli, solo per essere o Re, o della stirpe Regale.

In comprovamento del detto adduco in primo luogo l'odio invecchiato, che ai Principi o giusti, o ingiusti che fossero, portavano i Cittadini di Repubblica, nascente dalla passione, che nodrivano per la libertà, e l'attenzione di opprimere i tiranni, e di sottrarre le città dalla servitù, introducendo in esse il governo o Aristocratico, o Democratico. Di queste massime è piena la Storia Greca, e potrete dare una scorsa in Plutarco alle Vite di Agesilao, di Timoleone, di Dione, e di Arato.

La seconda prova si cava dalla Commedia nuova, in cui si fanno terminar in bene tutte le brighe cittadinesche, ed anno felice esito fino le operazioni viziose: quasi che ogni picciolo difetto dei Tiranni portasse seco una irreparabile ruina, ed ogni vizio de' privati riuscisse ad ottimo fine.

Si aggiunga, che non si leggono mai messi in iscena uomini di Repubblica, per quanti casi tragici fossero loro accaduti, e per ciò diceva Aristotele, che poche famiglie facevano il soggetto di tutte le Tragedie, ed

296  
ed un Poeta Comico antico presso Ateneo si querela, che i soggetti tragici erano notissimi al Popolo; laddove i comici dipendevano dal solo ingegno del Poeta.

Finalmente è noto, che Frinico Poeta Tragico avendo introdotta in palco la desolazione del Comune di Mileto, eccitò tanta commozione negli Ateniesi, che dal Popolo fu per questo capo ad una grave pena condannato.

Da questa dottrina, che mi pare certissima, nascono, se io non erro, le seguenti conseguenze.

I. Il terrore era l'unico scopo, a cui tendevano le Tragedie Greche, nè so come Aristotele ci abbia introdotto la misericordia, la qual passione era bensì mossa; ma non come fine principale, a cui mirasse la Facoltà civile, ed il sistema delle Repubbliche Greche.

II. Non intendo come Aristotele siasi mai persuaso, che le tragiche rappresentazioni servissero a purgare le passioni del terrore, e della compassione; mentre oltrechè Platone è di contraria opinione, io giudico, che anzi loro scopo fosse di accrescere l'odio contro i Tiranni, ed il terrore di vivere sotto un Dominio dispotico, o di occupar la tirannide.

III. Quanto poi alla misericordia, distinguendosi questa passione in due, cioè una che nasce dall'affezione, e l'altra dalla ragione o vera, o presunta secondo i principj, che sono radicati negli animi; io noto, che la prima si muove anche nel caso, che noi siamo presenti alle pene dei scellerati; perchè il delitto è affente, e la pena è presente, e proviamo una certa ripugnanza di natura in veder soffrire quelli, che sono della nostra specie: ma quella, che dipende dalla ragione, non suole svegliarsi a favore di coloro, che se non meritano pena così grande per il loro delitto, la meritano però giusta le nostre prevenzioni a motivo dell'odio da noi portato alla lor condizione.

IV. Era cosa disdicevole, che il Protagonista della Tragedia fosse empio; perchè in tal caso il castigo era debito piuttosto alla sua scelleraggine, che al suo stato.

V. Nè meno anno avuto coraggio i Greci di introdurre il Protagonista innocente, non già perchè la cosa non fosse conforme alle loro idee; ma perchè sembrava loro di peccare per un altro verso contro il buon costume. Anno però fatto di tutto per finger colpe dove non sono, valendosi dell'odio delle loro Deità, che per la colpa degli Antenati procurassero la miseria dei Posterì. Anche il Sig. Abate Lazzarini nel suo Uliisse il giovane si è servito di questo poetico privilegio.

VI. Aristotele prescrive, che i Protagonisti sieno di mezzani costumi, e che piuttosto si accostino ai buoni, che ai rei: e la ragione, che egli adduce, si è, perchè non si ecciti la indignazione. Io vorrei sapere se questa passione non si sveglia in vedere a patir uno assai più di quello che merita? E' d'uopo dunque, che un'altra passione, cioè l'odio o contro la persona, o contro la sua condizione da noi abborrita estin-

297  
estingua la Nemese, che per altro nascerebbe in noi, se egli ci fosse amico, o almeno indifferente.

VII. Presentemente l'odio contro i Principi assoluti non si trova in noi, e perciò le favole tragiche mutano aspetto, e possiamo egualmente introdurre in scena o un Re, o un Uomo illustre di Repubblica, e dirigerle ad altro fine, e dar regole assai differenti.

Sopra ciò, che ho detto, attendo il vostro parere.

Castelfranco li 9. Gennaio 1731.

#### IV.

*Lettera al Signor Abate Conte Girolamo Lioni, in cui si cerca, se il Poeta Ausonio fosse Cristiano. (a)*

**L**A mia vocazione, Signor Abate stimatissimo, è l'Analisi, e la Geometria; nè so come ci potrà riuscire in una delicata quistione di Critica.

*Non habeo id genii: sed amicus iussit; habebo.  
Cur me posse regem, posse quod ille putat?*

Si cerca, se il Poeta Ausonio, da cui ho preso in prestito il distico citato, fosse Cristiano; ed io per ubbidirla debbo mettere in carta la mia opinione. Del P. Malebranche si fa non aver lui potuto nel corso di sua vita leggere in un fiato dodici versi, e pure nelle sue ipotesi metafisiche era il miglior Poeta del mondo. Io non sono così austero, e per ben servirla ho data un'occhiata all'Opere di Ausonio brevi, spiritose, e nelle quali, toltone quel poco di pompa Gallica notata da S. Girolamo negli Autori Francesi de' suoi tempi, vi si vedono per altro sparsi ottimi semi di tutte le scienze profane, e sacre; onde il nostro Poeta comparisce non solo Filosofo, Aritmetico, Geometra, Giureconsulto, e che so io; ma merita di essere annoverato fra i più esatti Teologi. Se ella, Sig. Abate, mi nega fede, prenda in mano il libro, e dopo gli epigrammi troverà alcune poesie intitolate *Eidyllia*, leggerei più volentieri *Epyllia*, cioè Versetti; perchè così lo scrittore stesso più volte gli nomina, e così stava scritto nei codici dell'eruditissimo Mazzoni. Comunque la cosa vada, il secondo Idillio così comincia:

*Omnipotens, quem mente colo, pater unice rerum,  
Ignorate malis, & nulli ignore piorum,*  
Opere Ricc. Tom. IV. P p Prin-

(a) La Lettera di risposta del Sig. Ab. Co. Girolamo Lioni de' 5. Giugno dell'anno 1720. ci manifesta il tempo, in cui l'Autore compose la presente Dissertazione.

*Principio, extremoque carens, antiquior ævo,  
 Quod fuit, aut veniet, cuius formamque, modumque  
 Nec mens complecti poterit, nec lingua profari;  
 Cernere quem solus, coramque audire iubentem  
 Fas habet, & patriam propter considerare dextram  
 Non genito genitore Deus . . . . .  
 . . . . . quo numine, viso,  
 Et patrem vidisse datum . . . . .  
 Nate patris summi, nostroque salutaris ævo,  
 Virtutes patrias genitor cui tradidit omnes,  
 Nil ex invidia retinens, plenusque datorum.*

Chi ha qualche tintura della vecchia Teologia, e della maniera di esprimersi de' Padri antichi, non contrasterà ad Aufonio la lode di buon Teologo, e di miglior Cattolico. Si fa innanzi il dotrissimo P. Paoli, e nega con coraggio essere di Aufonio i versi citati: ma per qual motivo? non per altro certamente, se non perchè riconoscendoli per suoi, non si poteva più quistionare sopra la Religione di Aufonio. Così un altro dei nostri famosi Critici ha dato di penna ad un distico di Catullo favorevole alla Città di Brescia, e contrario a Verona.

La Critica di oggidì, Sig. Abate riveritissimo, mi sembra troppo arida, e per così dire troppo ipotetica. Sia pur questo un difetto non dell' arte, ma degli artefici; l' essersi reso ai nostri giorni foverchio comune, torna in discredito dell' arte stessa. Se io volessi perdere il tempo in raccogliere esempj, indarno aspetterebbe Aufonio la sua apologia. Basti per tutti quello che abbiám per le mani del P. Paoli.

In fatti per persuadere la Repubblica de' letterati, che i due primi Idillj che corrono sotto il nome di Aufonio, non sieno suoi parti legittimi, e ciò contro la fede di tutte l' edizioni, e dei manoscritti, bisognerebbe, che essi contenessero in se stessi una nota evidente di supposizione, e tale che passasse i confini di una semplice verisimilitudine. Così richiedono le leggi di una Critica saggia, e moderata; e finattantochè dal P. Paoli ne sieno addotte le prove, io fattomi ad esaminarli internamente sempre più mi sono confermato nella comune opinione. L' Autore è certamente antico, e del quarto secolo della Chiesa, come si scopre dalla sua maniera di spiegare il Misterio della Trinità; e per assicurarsene, basta rileggere i versi allegati. Era uomo di mondo, aveva amici, moglie, e figliuoli.

*Nil metuam, cupiamque nihil, satis hoc reat esse  
 Quod satis est, nil turpe velim, nec causa pudoris  
 Sim mihi . . . . .  
 Sim tenui victu, atque habitu, sim charus amicis,  
 Et semper genitor sine vulnere nominis hujus.*

Que-

Queste circostanze si verificano perfettamente in Aufonio. Il predetto Autore fioriva sotto tre Imperatori, e ne fa un ardito paragone con le tre Divine Persone; e pure per esser Francese ha sfuggita la ferula magistrale del P. Bours.

*Trina fides, auctore uno, spes certa salutis  
 Hunc numerum junctis virtutibus amplectenti.  
 Tale & terrenis specimen spectatur in oris  
 Augustus genitor geminùm sator Augustorum,  
 Qui fratrem, natumque pio complexus utrumque  
 Numine, partitur regnum, neque dividit unum:  
 Omnia solus habens, atque omnia dilargitus.*

Il tempo, e molto più l' adulazione convengono al nostro Poeta. Ecco- ne il contesto nell' Epistola a Probo:

*Qui solus, exceptis tribus  
 Heris, heroum primus est,  
 Prætorioque maximus.*

Nello stile poi, e nel carattere vi si ravvisa così chiaramente Aufonio, che un ritratto non può essere più simile al suo originale; e chi volesse prendersi la briga di confrontare fino l' espressioni, troverebbe con che maggiormente convincere l' erudito Avversario.

Una sola opposizione di qualche peso mi potrebbe esser fatta, cioè, che i mentovati due Idillj ispirano da per tutto sentimenti di pietà, che mal si adattano ad Aufonio scrittore petulante, e lascivo più di quello convenga ad un Poeta Cristiano. Chi non vede che i Poeti sono come il Proteo delle favole, che ad ogni tratto mutava sembianze? Non manca al nostro quella magra scusa, che non è mai stata menata buona a' suoi pari:

*Nostra simul certant variis epigrammata nugis,  
 Stoicus has partes, has Epicurus agit.  
 Salva mihi veterum maneat modo regula morum,  
 Ludat permissis sobria Musa jocis.*

Ma perchè nulla costa l' essere liberale, voglio concedere almeno per poco, che i suddetti Idillj non sieno autentici; con patto per altro, che possa Aufonio ripigliarsi il suo, quando con documenti maggiori d' ogni eccezione si sarà provato essere lui stato Cristiano Cristianissimo. Mi dica il P. Paoli, è forse apocrifa la lettera a Paolo? in cui sta scritto:

*Nos etenim primis sanctum post Pascha diebus  
 Avemus agrum visere.*

P p 2

Che

300  
Che bella cosa era il vedere i Gentili di que' tempi a celebrare la S. Pasqua! o pure se Aufonio non era Cristiano, sarà stato per avventura Ebreo? Sebbene egli si lava di dolo questa macchia con l'espressione registrata nel suo numero ternario.

*Ter Deus unus.*

Il Centone Virgiliano è pure una delle opere più disoneste d'Aufonio? non ostante ciò vi ha un'espressione Cristiana, mentre al Matrimonio dà il nome di sacro.

*Velit nolit, aliter hæc sacra non constant.*

Ci è però qualche cosa di più: nella lettera a S. Paolino *Discutimus Pauline Jugum* &c. Si nomina la Chiesa. E quando mai anno chiamato i Gentili con questo nome i loro Tempj?

*. . . . . celebrique frequens Ecclesia vico.*

E quando soggiunge:

*Si genitor, natusque Dei pia verba volentum  
Accipiar, nostro reddi te posse precatur,*

poteva egli orare più cristianamente? Che diremo poi, quando leggeremo nell'Epistola ad Anicio Probo:

*An ille venturi sciens  
Mundi supremus arbiter,  
Qualem creavit moribus,  
Jussit vocari nomine?*

e poco dopo:

*Dic me valere, & vivere,  
Dic vivere ex voto pio  
Sanctis precantem vocibus,*

e poscia:

*Et adde votum, quod pio  
Concepimus rei Deo.*

Io non mi persuado già, che il P. Paoli militi sotto la bandiera dell'Arduino; pure se mettesse in dubbio l'Autore di questa lettera, eccone la prova:

*Subnecte & illud leniter,  
Apologos en misit tibi  
Ab usque Reni limite  
Aufonius nomen Italum,*

e per-

301  
e perchè non si potesse cavillare tra li due Aufonj padre, e figliuolo, si aggiunga

*Præceptor Augusti tui.*

Facciamo passaggio al famoso Panegirico, che se dal P. Paoli fosse stato attentamente letto, e considerato, si farebbe accorto, qual differenza passi fra Aufonio Oratore Cristiano, e gli altri Panegiristi Pagani. Mi fermerò tanto più volentieri su questo punto, quanto che alle espressioni di Aufonio affatto cristiane, si aggiungerà la testimonianza del piissimo Imperatore Graziano. In primo luogo non sembra probabile, che ad un Cesare Cattolico sia stato dato un precettore Idolatra; e molto meno, che egli l'avesse alzato alla dignità consolare. Ripugna poi totalmente al senso comune, che Graziano si protesti di averlo sollevato a sì alto posto messo da divino consiglio. Queste sono le parole dell'Imperatore nella sua lettera ad Aufonio: *Consilium meum ad Deum retuli. Eius auctoritati obsecutus te consulem designavi, & declaravi, & priorem nuncupavi;* onde ebbe ad esclamare il Maestro già fatto Console: *Quæ comitia pleniora unquam fuerunt, quam quibus prestitit Deus consilium, Imperator obsequium?* Sarebbe stata questa una bella ispirazione, e degna della pietà di Graziano l'eleggere un Console Gentile? Se il P. Paoli può digerire un sì fatto inconveniente, io non saprei più che dirmi. La pietà di Graziano è troppo nota per la comune testimonianza degli Autori Ecclesiastici, e basti per ora l'addurre un breve elogio, che ne forma lo stesso Aufonio: *Nullum tu unquam diem ab adolescentia tua, nisi adorato Dei numine, & reus voti, & illico absolutus egisti, lauris manibus, mente pura, immaculabili conscientia, & quod in paucis est, cogitatione sincera.* Che se lo stesso Dio era adorato dall'Imperatore, e dal Console, come ne fa prova il seguente passo: *mens ista aurea, quam de communi Deo plusquam unus hausisti,* farà d'uopo confessare, o che Graziano fosse Gentile, o che Aufonio fosse Cristiano. Io posso dispensarmi dall'addurre tutti que' passi, in cui nel Panegirico stesso si favella cristianamente. Sono essi così frequenti, che non ci è pagina, che ne sia priva. Basterà uno per tutti: *Flexu tamen parvo, nec a te procul convertar ad Deum: Eternæ omnium Genitor, ipse non genite, opifex & causa mundi, principio antiquior, sine diuturnior, qui rempla tibi & aras penetralibus inceptorum mentibus condidisti: tu Gratiane &c.* Toccherà al chiarissimo P. Paoli il farne il commento, e si accorderà che questo luogo dice affai più di quello vorrebbe. Ripiglierà egli, che nel Panegirico medesimo ci sono alcune espressioni Pagane. Verissimo, ma queste provano troppo; perchè vanno a ferire più l'Imperatore, che il Console, come la dignità di Pontefice asunta, ed il Padre consecrato co' divini onori: Sarebbe ben poco pratico dei costumi di que' tempi, chi si lasciasse vincere da queste frivole difficoltà.

Ba-

Basterà il detto fin qui a persuader lei Signor Abate, ed io mi lusingo, che nell'erudito Avversario troveremo una pari docilità. Ciò non ostante procuriamo di dar maggior peso alle riflessioni già fatte con l'autorità di S. Paolino. Fu questi discepolo d' Ausonio, e suo Collega nel Consolato.

*Paulinum, Ausoniumque viros, quos sacra Quirini  
Purpura, & auratus trabea velavit amictus.*

Sebbene ne' Fasti Consolari il nome di Paolino non si trova descritto. Ebbe in moglie Tarasia donna ricca, e pia, dalle cui persuasioni, e da molte persecuzioni sofferte indotto a mutar vita, ricevuto il Battesimo a Bordeos, si ritirò a Barcellona, dove ordinato Prete quasi per forza, e dispensate a' poveri le sue facultà, menò per qualche tempo una vita ritirata. In questo mentre Ausonio, che non era tanto spirituale, ed a cui la risoluzione del Discepolo pareva una santa semplicità, tentò con più lettere di richiamarlo alla patria, ed agli onori.

*Ergo meum, patriæque decus, columenque Senatus  
Bibbilis, aut hærens scopulis Calagorris habebit?  
Aut quæ detectis iuga per scrupula ruinis  
Arida torrentem Sicorim despectat Hilerda?  
Hic trabeam, Pauline, tuam, Latiamque curulem  
Constituis, patriosque isthic sepelibus honores?*

Si difese fortemente S. Paolino, e ben si scorge dalla sua maniera d' esprimersi aver lui avuto a fare con un Censore Cristiano, e non Idolatra. Alquanti passi metteranno in chiaro la faccenda.

*Cura mihi semper fuit & manet, officiis te  
Omnibus excolere, affectu observare fideli.*

*Neve vel a tacito contractam pectore nubem  
Duceret in sanctum suspectio falsa parentem.  
Hoc mea te domus exemplo coluitque coletque,  
Inque tuo tantus nobis consensus amore est,  
Quantus & in Christo connexa mente, colendo.*

Altrove:

*Ego te per omne, quod datum mortalibus,  
Et destinatum seculum est,  
Claudente donec continebor corpore,  
Discernar orbe quolibet,  
Nec corde longum, nec remotum lumine  
Tenebo fibris insitum,*

*Videbo corde, mente complectar pia  
Ubique presentem mihi.  
Et cum solutus corporali carcere,  
Terraque provolavero  
Quo me locavit axe communis pater,  
Illic quoque te animo geram.*

In altro luogo:

*Si tibi cura mei redditus, illum aspice & ora,  
Qui tonitru summi quatit ignea culmina cæli,  
Qui trifido igne micat, nec inania murmura miscet,  
Quique satis cælo soles largitur & imbres,  
Qui super omne quod est, & in omni totus ubique,  
Omnibus infuso rebus regit omnia Christo,  
Quo mentes tenet, atque movet, quo tempora nostra  
Et loca disponit. Quod si contraria votis  
Constituat nostris, prece despectendus in illa est.*

E finalmente:

*At si forte inidem quod legi, & quod sequor, audis  
Corda pio vovisse Deo, venerabile Christi  
Imperium docili pro credulitate loquentis,  
Persuasumque tenens monitis æterna parari  
Præmia mortali damnis presentibus empta,  
Non reor hoc sancto sic displicuisse parenti,  
Mentis ut errorem credat sic vivere Christo.*

Si può mai dar ad intendere, che S. Paolino avesse favellato così con un Amico Gentile? Quell' unione in Cristo, quel Dio, e Padre comune, quelle preci a lui dirette mostrano bastantemente, che la stessa Religione era professata dal Discepolo, e dal Maestro.

Vorrebbe il Padre Paoli, che si sapesse qualche cosa di certo intorno il Battesimo d' Ausonio. E' forse questo il Battesimo di Costantino, su cui si sono fatti tanti rumori; di modo che si abbia a render conto del come, del dove, del quando? Non ignora il nostro valente Critico, che a que' tempi si differiva il Battesimo anche da persone per altro pie, e cristiane di credenza. S. Paolino fu battezzato poco avanti la sua conversione a miglior vita, e S. Ambrogio dopo che per Divina Provvidenza si vide inaspettatamente eletto Vescovo di Milano. S. Agostino in età puerile, oppresso da una grave infermità, fu per esser battezzato; ma dato qualche segno di miglioramento, il Battesimo si tralasciò. Si opponevano indarno a questo abuso i Vescovi, perocchè il costume era universale, e con ciò si veniva ad iscarsare il rigore della pubblica penitenza. Che bella foggia di vivere, dopo esser fazj del mondo, dopo passati i bollori della gioventù, e bene spesso in punto di morte lavare con l'acqua battesimale tutte le macchie della vita passata? A que-

304  
A questo passo mi si permetta una seria riflessione. Ci sono alcuni non so se zelanti, o ipocriti, che desidererebbero restituita nel suo primiero vigore la penitenza pubblica. Esclamano tutto di essere corrotta la disciplina de' nostri tempi, e che la Chiesa va di giorno in giorno invecchiando. Ma se col mitigare, e poi coll'abolire la penitenza pubblica si è tolto di mezzo il disordine di procrastinare il Battesimo, si è fatto assai. Suppongasi, che Aulonio fosse Cristiano per metà, conforme l'usanza del suo seculo, certamente non era Gentile. C' erano i Cristiani Peripatetici, c' erano i Clinici, e quando anche non si sapesse fra quali debba annoverarsi Aulonio, basta che egli era Cristiano come tanti altri, nè il P. Paoli potrebbe dimandar di vantaggio. Ma c' è di più: ne' suoi scritti ci ha egli conservata la memoria del suo Battesimo. Nel secondo Idillio, che pure è suo, come di sopra abbiamo accennato, si leggono i seguenti versi:

*Da Pater aeterni speratans luminis auram :  
Si lapides non juro Deos, unumque verendi  
Suscipiens altare sacri, libamina vitæ  
Intemerata fero: si te Dominique, Deique  
Unigeni cognosco Patrem, mistumque duobus,  
Qui super æquoreas volitabat Spiritus undas.*

Sopra la proposta quistione io non fo dir di vantaggio, rimettendomi nel rimanente a quanto ha scritto il Bayle, ed a quanto fosse stato da Lei raccolto, e sapesse suggerire il nostro eruditissimo P. Burgos, che riverirà divotamente in mio nome, come altresì tutti cotesti Amici, e Padroni; mentre col solito ossequio mi dico.

## COMPONIMENTI POETICI